



PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

2062

E. STIGLIANI

MATERA

RIVISTA
NAPOLITANA

ANNO PRIMO

TOMO PRIMO



NAPOLI

Presso **AGNELLO NOBILE** libraio-stampatore, strada Toledo
vico *Carogiojello* num. 5.

1839

Nullius addictus jurare in verba magistri.

HORAT.

INTRODUZIONE

Un autore che si disponga di pubblicare un suo libro nell'età nostra, che di libri buoni e cattivi ha tanta non saprei se dire mirabile o deplorabile soprabbondanza, con questo solo fatto accetta l'obbligo di giustificare la pretensione di volere sia pur momentaneamente occupar l'attenzione altrui. All'obbligo suddetto, comune a tutti coloro i quali si accingono a comparir dinanzi al pubblico, in una nuova opera periodica, critica di sua natura ed essenzialmente discutitrice di fatti e di opinioni, si aggiunge l'altro di mostrare quali saranno i principii su' quali essa giudicherà o semplicemente ragionerà, quale in somma potrà considerarsi in filosofia ed in letteratura come sua costante e normale professione di fede.

Se il bisogno di sempre più diffondere i buoni studii moltiplicando le scritture popolari può allegato parere un sufficiente discarico del primo obbligo, lo stato attuale delle lettere in Italia non è in vero tale da rendere facil cosa il soddisfare su due piedi al secondo. In effetto una prevalente direzione letteraria e filosofica non è, o a bastanza non è manifesta tra noi. Alcuni impigliati tuttora in principii de' quali nel resto di Europa è da molti anni spazzato il sentiero del progresso, parteggiano per lo studio esclusivo degli antichi; altri scorrendo nell'estremo opposto senza troppi scrupoli danno cittadinanza alle stranezze più barbariche purchè appresentinsi sotto aspetto di novità; una terza scuola sentendo la sconvenienza di tali contraddizioni, per evitarle dà ne' paradossi, e con uno scorso di penna ci nega lingua, nazionalità, letteratura, e quasi per commiserazione propone al fine non so che mezzi suoi violenti ed utopie di rigenerazioni morali ed intellettuali. Anche tra pochi buoni che convengono dovere le tendenze letterarie oggigiorno indispensabilmente essere popolari, progressive, educatrici, quale disparità di mezzi nel tentare di far loro asseguire tali doti? Chi mantiene che la riforma della educazion morale e letteraria debba procedere cautamente e più destreggiando co' difetti che inve-

stendoli di fronte: chi respinta ogni mezza misura come palliativo inutile anzi nocivo all'arte; assume to'vizii una missione starci per dirè inquisitoriale, un' autorità censoria inflessibile. Nè in filosofia, sulle condizioni della quale non sarebbe veramente di questo luogo l'avventurar giudizi; scorgesi più grande convergenza di andamenti; e basterebbe a provar ciò il solo fatto che vivente Rosmini riproduciamo e studiamo i sensisti Gioia e Costa; per tacere che il nostro solo Regno offre in due delle più grandi potenze intellettuali italiane, nell'autore del Saggio sulla critica della conoscenza ed in quello della Genealogia del pensiero, due moti eccentrici, due nemici vessilli filosofici inalberati sullo stesso suolo, due trofei simili a quelli che gli antichi sollevano rizzare l'uno in presenza dell'altro sul campo di battaglia; quando cessata la mischia e rimasa la sorte delle armi indecisa, le parti combattenti credevano potere cantar vittoria ambedue.

Le opere periodiche anche più essenzialmente gravi non sembrano aver sempre sentita la convenienza e misurate le difficoltà di soddisfare agli obblighi dianzi accennati. Se se ne eccettuino alcune poche, troppo presto disparite per insuperabile condizione inerente alla vita de' buoni, le altre con noncuranza in vero maravigliosa si sono volontariamente illuse sul loro ministero, e ponendo per principio fondamentale della loro vita letteraria la comoda supposizione di dovere essere come terreno neutrale dove le varie opinioni possano senza inconvenienti venire a giostrare; hanno rinunciato ad ogni individualità e sono venute formando come pel concorso fortuito degli atomi di Epicuro alcune raccolte che bene motteggeresti chiamando raccolte delle prove di fatto e de' documenti giustificativi delle incoerenze dello spirito umano. Nulla per nostro credere è più pernicioso di questa mostruosa coesistenza di generi, che abitua all'indifferentismo il lettore, e lo riconduce a credere che la letteratura sia cosa di una arbitraria mutabilità di forme, al tutto plastica ed estranea a' grandi interessi sociali.

A mettersi in istato di comprendere quale in cosiffatta universale incertezza possa essere il carattere approssimativamente indovinato di una nuova letteratura pubblicazione, convien prendere le cose da più alto e cercar di definire i bisogni intellettuali del nostro secolo nel nostro paese.

All'uscire del passato secolo XVIII un fatto spiccatissimo e degno di esame per le luminose applicazioni di che è capace, attira l'attenzione dell'osservatore: il soffogamento de' germi della nazionale civiltà italiana vicini a germogliare, avvenuto in conseguenza di un istantaneo sovvertimento politico e dell'intrusione violenta de' germi di una civiltà straniera. Sino a quel punto è innegabile che non che starsene inerti, le forze sociali nella penisola erano andate in silenzio proporzionando gli sviluppi alle mutate condizioni de' tempi; e la riforma de' costumi, delle leggi, delle lettere, delle arti, avocata da filosofi, favorita da legislatori, voluta per impulso istintivo dall'universale, sarebbesi operata pacificamente ed in modo tutto italiano se le armi francesi inondando nel nostro suolo non avessero applicato a' nostri avviamenti al ben essere artistico e morale le soluzioni di problemi sull'obbietto medesimo ottenute oltremonte. Questo fatto primitivo non va perduto di veduta nel cercar di rintracciare le remote cagioni dell'attuale disordine di condizioni letterarie tra noi. Rientrato in effetto nelle sue sponde il torrente dell'invasione straniera, l'italiana letteratura vide dinanzi a se la trista alternativa, o di ripigliare le interrotte fila degli sviluppi nazionali e quindi essere regressiva, o di accettare come norma a' suoi i movimenti intellettuali di oltrealpe: i più si tennero al primo partito e furono o pedanti o almeno estranei agli avanzamenti del secolo, i meno sbrigliatamente corsero nell'altro estremo e non ebbero alcuna individualità nazionale. Ma i bisogni di mentale e morale miglioramento, che una intempestiva rivoluzione può contrariare, nessuna distruggere, erano e sono tuttavia vivi in Italia; e non dubiterò di affermare che non è oggi in questa terra di speranze negazione di poteri sotto cui non giaccia un elemento di futuro progresso, non contraddizione i cui estremi in un punto congetturale d'intersezione non accennino a mete di verità e grandezza. Essere dunque italiani e non rinnegare il progresso, riporsi all'ordito della nostra civiltà e non perder di mira i movimenti dell'altrui, dignificare le lettere a destini altissimi, e promovendone l'emancipazione dall'autorità, incoraggiandone l'intervento nelle grandi quistioni dell'educazione e del pubblico bene, tornarle originali senza farle indietreggiar nella pedanteria classica, senza farle tropp'oltre progredire nella peggiore

pedanteria romantica, — ecco per nostro credere l'occulto desideratum cui convergono tutte le tendenze intellettuali del nostro paese; ed il quale aggiungeranno sempre che schivino gli estremi e con missione conciliativa ravvicinino lo spirito di municipalità e quello di foresteria, l'immobilità della scuola e le innovazioni della licenza, la nazionalità regressiva e l'eccentricità del progresso. Se l'eclettismo giovò mai in alcuna cosa, sarà ora in dare un ragionato insieme allo scibile, in riassumere tutti i voti e costellare tante varie opinioni, tante ire di parte, tanti moti laberintici letterari e filosofici, intorno a un centro comune.

Non è bisogno di dire che riconosciute le principali esigenze delle lettere italiane, siamo venuti ad implicitamente indicare un sentiero da trascorrere ad ogni nuova opera periodica e quindi alla nostra. Giova intanto il dichiarare che se nel concepire il nostro dovere possiamo esserci illusi per mancanza di penetrazione, nell'adempiarlo qual che lo abbiamo pure una volta concepito non saremo in alcun modo lenti: un errore d'intelligenza indipendente da noi e però perdonabile, non ci dispenserebbe dagli obblighi di volontà e coscienza del cui discarico possiamo e dobbiamo esser garanti.

Noi dunque saremo eclettici in filosofia ed in letteratura, non nel senso di una indifferenza infingarda che spogli de' loro pregi tutti i generi per renderli sempre più irreconciliabili, ma di una mediazione operosa tra quelli che cogliendone i tratti di simiglianza più rilevati gli rattempererà in uno e gl'indiriga alle altissime mete sopraindicate. Nel cercare di produrre e nel giudicare già prodotto il bello, consulteremo le intuizioni del sentimento interno, che non preoccupato da arbitrari sistemi è giudice infallibile sempre; e solo ci atterremo in ciò come a norma all'esempio de' grandi fabbri di bellezze di tutti i tempi e di tutte le nazioni: nell'investigare il vero faremo di sostituire la buona fede allo spirito di sistema, l'analisi ingenua all'empirismo di supposte prenozioni. Cultori de' nostri antichi senza superstizione, imbevuti dello spirito del medio evo senza affettazione, ammetteremo bensì ogni sentenza a provare il suo diritto all'attenzione pubblica; ma allora solo la professeremo come nostra quando sia evidentemente analoga al carattere del progresso letterario italiano quale lo abbiamo ravvisato. E sopra ogni cosa non perdendo di mira l'ob-

bligo principalissimo di ogni dottrina in questo secolo di essere popolare, presenteremo qual che si sia il saper nostro non sordido della polvere direi quasi indecora di troppo scombiuate biblioteche, non chiuso nel giaco impenetrabile di un tecnicismo spesso sinonimo d'ignoranza, ma umanato, ma conversante con tutti nel linguaggio di tutti, ed abborrente da quelle ingloriose zuffe di amor proprii, da quelle insulse batracomiomachie che il mondo intrepidamente spettatore chiama polemiche, e riguardante negli uomini l'uomo, ne' letterati le lettere, nelle opinioni non il tesoretto di una riputazione ma i grandi interessi dell'intelletto e del cuore. Ognuno comprende che in tale ordine di disposizioni, in far rassegna di ogni nuova opera ed in conferir quanto è in noi giustamente le corone della lode, riguarderemo costantemente più alle idee preesistenti che a più o meno felici mezzi di esecuzione, occupazione di rado utile in vero e sempre noiosa.

E poi che pare fatale che in ogni impresa letteraria italiana uno de' punti principali da fermare sia sempre la professione di fede quanto a lingua, crediamo con confidenza potere asserire che la nostra condotta giustificherà anche su questo capo le premesse sul modo di riguardare i bisogni della letteratura in generale. Convinti di dovere scrivere italianamente, il che non potremmo senza lungamente studiare ne' classici, pure non saremo noi quelli che in età tanto filosofica con l'opera e col consiglio disconfortino altrui dal fare uso della lingua delle idee, non certo destitute di segni tra noi, della lingua d'Italia, indicante, checchè se ne pensi qualche paradossista, una nazionalità non ancora defunta. Questo però intenderemo ne' suoi giusti confini; e la inutile licenza ed i modi e le voci che hanno equivalenti accettabili, costantemente rimossi da queste scritture, non feriranno per la menoma parte il gusto delicato di alcuno.

Se ci apponemmo nel circoscrivere come abbiamo fatto e quasi formulare i doveri di ogni nuova opera periodica e della nostra, se il sentiero pel quale ci avviammo possa pure riuscire ad alcuna utilità delle lettere, lo giudichi l'evento, ed innanzi tutto la perspicacia, che speriamo ammonitrice, de' nostri leggitori. Laddove avessimo errato, ci sarà intanto a conforto il pensare che ciò non avvenne certo per difetto di attesa considerazione alle condizioni dell'opera alla qua-

le ci mettevamo. È stato detto che un grande sollievo nella sventura è quello di sapere di non averla meritata: noi nel caso nostro diremo che non lieve discolpa all'errore e consolazione al nostro animo sarà sempre il considerare, che mentre non fu in noi l'evitarlo, possiamo pure fattine scorti emendarlo quando che sia.

RIVISTA NAPOLITANA

OSSEVAZIONI

*Su la controversia fra LEIBNIZIO e CLARKE,
relativamente allo spazio.*

LEIBNIZIO, nella sua prima lettera alla Principessa di Galles, scritta nel mese di novembre 1715, scrive, riguardo allo spazio, ciò che segue: *Il signor Newton dice che lo spazio è l'organo di cui Dio si serve per sentir le cose. Ma se egli ha bisogno di qualche mezzo per sentirle, esse non dipendono dunque interamente da lui, e non sono la sua produzione (a).*

Questo ragionamento del gran Leibnizio è esatto e senza replica. Iddio non riceve la sua scienza dal di fuori. Egli non può conoscer le cose create da lui, che nel suo decreto di crearle. Se egli le conoscesse per la loro esistenza nello spazio, egli le conoscerebbe nel tempo; la sua scienza sarebbe, in conseguenza, accidentale e mutabile. Ciò è assurdo. Clarke, che s'incaricò della difesa di Newton, rispose a questo argomento di Leibnizio nel modo seguente: *Il signor Cavalier Newton non dice che lo spazio è l'organo di cui Dio si serve per percepire le cose: egli dice molto meno che Dio ha bisogno di alcun mezzo per percepirle. Al contrario egli dice che Dio, essendo presente dappertutto, percepisce le cose per mezzo della sua presenza immediata, in tutto lo spazio ove essa sono, senza l'intervento o il soccorso di alcun organo o di alcun mezzo. Per rendere ciò più intelligibile, egli lo rischiarò con una comparazione. Egli dice, che come l'Anima, essendo immediatamente presente alle immagini che si formano nel cervello per mezzo degli organi de' sensi, vede queste immagini come se fossero le cose stesse che esse rappresentano; nello stesso modo Dio vede tutto per mezzo della sua presenza immediata, essendo attualmente presente alle cose stesse, a tutte le cose che sono nell'universo.*

(a) Premier écrit.

verso, come l'Anima è presente a tutte le immagini che si formano nel cervello (a).

Questa replica non debilita l'argomento Leibniziano, anzi lo conferma. Le cose che sono nello spazio non sono eterne: se Dio le vede per lo spazio, la scienza di Dio non è eterna. Ciò è assurdo. Le cose che sono nello spazio sono successive e mutabili; se Dio le vede per la sua presenza attuale nello spazio, la scienza di Dio sarebbe successiva e mutabile; il che è contrario alla natura divina. L'assimilare il modo con cui l'Anima Umana percepisce i corpi esterni col modo in cui li percepisce Dio, è un *antropomorfismo* che il filosofo dee rigettare. Ma questo spazio è esso un oggetto reale? E se è reale, che cosa è esso? Qui la controversia fra i due filosofi divenne più calda ed ostinata, Leibnizio negò l'esistenza del Vacuo: Clarke al contrario attribuì al Vacuo l'esistenza necessaria ed eterna; e come egli non volle ammettere due esseri necessari ed eterni, così riguardò il Vacuo come un attributo di Dio, ed in esso fece consistere l'Immensità divina. La dottrina di Clarke fu la stessa di quella di Newton. Seguiamo i due filosofi.

Leibnizio scrive: *Lo spazio reale assoluto è l'idolo di alcuni Inglesi moderni. Io dico Idolo, non già in un senso teologico, ma filosofico, come il Cancelliere Bacone diceva altre volte che vi sono Idola Tribus, Idola specus.*

Questi signori sostengono dunque, che lo spazio è un essere reale assoluto; ma ciò li mena a grandi difficoltà. Perchè egli sembra che questo Essere dee essere eterno ed infinito. Per tal ragione alcuni di essi hanno creduto che lo spazio fosse lo stesso Dio, o pure un attributo di lui, o la sua Immensità. Ma come lo spazio ha parti, esso non è mica una cosa che possa convenire a Dio.

Riguardo a me, io ho significato più di una volta che teneva lo spazio per qualche cosa di puramente relativo, come il Tempo; per un ordine di coesistenze, come il Tempo è un ordine di successioni. Perchè lo spazio denota in termini di possibilità un ordine di cose che esistono nello stesso tempo, in tanto che esse sono esistenti insieme, senza entrare nelle loro maniere di esistere. Ed

(a) Première réplique.

allora che si veggono molte cose insieme, si scorge questo ordine di cose fra di esse.

Per confutare l'immaginazione di coloro che prendono lo spazio per una sostanza, o almeno per qualche essere assoluto, io ho molte dimostrazioni; ma presentemente non voglio servirmi se non che di quella di cui mi si presenta qui l'occasione. Io dico dunque, che se lo spazio fosse un essere assoluto, accaderebbe qualche cosa di cui sarebbe impossibile che vi fosse una ragion sufficiente, il che è contro il nostro assioma. Ecco come io lo provo. Lo spazio è qualche cosa di uniforme assolutamente; e senza le cose in esso collocate, un punto dello spazio non differisce assolutamente in niente da un altro punto dello spazio. Ora da ciò segue (supposto che lo spazio sia qualche cosa in se stesso oltre l'ordine de' corpi fra di essi) l'impossibilità che vi sia una ragione per la quale Dio, conservando la stessa situazione de' corpi fra di essi, abbia collocato i corpi nello spazio così e non altrimenti; e perchè il tutto non è stato situato a rovescio (per esempio): per un cambiamento dell'Oriente e dell'Occidente. Ma se lo spazio non è altra cosa che questo ordine o rapporto, e non è che niente affatto senza i corpi, se non che la possibilità di porne; questi due stati, l'uno tale quale esso è, l'altro supposto a rovescio, non sarebbero in nulla differenti fra di essi. La loro differenza non si trova dunque che nella nostra supposizione chimerica della realtà dello spazio in se stesso. Ma in verità, l'uno sarebbe la stessa cosa dell'altro, perchè essi sono assolutamente indiscernibili, e per conseguenza non vi ha luogo di domandar la ragione della preferenza dell'uno all'altro (a).

Il filosofo Alemanno passa qui da una quistione ad un'altra: egli vuol risolvere la prima per mezzo della seconda. Niente avviene, egli dice, senza una ragion sufficiente. Questo principio ha anche il suo valore relativamente alla volontà. L'essere intelligente nulla può volere senza una ragion sufficiente; egli in conseguenza non può scegliere fra due cose perfettamente simili; poichè non vi sarebbe alcuna ragione sufficiente perchè egli scegliesse l'una piuttosto che l'altra.

(a) Terzo scritto di Leibnizio.

Ciò posto l'esistenza dello spazio infinito è impossibile; il mondo è finito: esso occuperebbe una porzione finita dello spazio; ma ogni porzione finita dello spazio è perfettamente simile ad un'altra porzione eguale dello stesso spazio; Iddio non avrebbe dunque avuto alcuna ragione sufficiente di creare il mondo in una porzione dello spazio piuttosto che in un'altra; nell'ipotesi, in conseguenza, dell'esistenza dello spazio infinito, la creazione di un mondo finito sarebbe impossibile. È questo il ragionamento di Leibnizio. Così la quistione della possibilità e dell'esistenza dello spazio fu trasportata in questa altra: *L'essere intelligente può egli fra due cose perfettamente simili sceglierne una?* Leibnizio pretese che una siffatta scelta è impossibile, perchè contraria al principio della ragione sufficiente. Clarke al contrario pretese; che il sostenere l'impossibilità di questa scelta è un distruggere la libertà. Ma, dico io, qual necessità aveva egli il filosofo alemanno, per combattere il suo avversario, di deviar la quistione? Non poteva egli arrestarsi ad esaminar direttamente l'ipotesi dell'avversario? Se lo spazio è un'estensione, e se esso è un attributo di Dio, Dio è dunque esteso; se Dio è esteso, egli è composto; se è composto, è un condizionale, non l'*Assoluto*. Questo preciso ragionamento, analogo alla dottrina Leibniziana, doveva porre Clarke, qualora ne avesse bene intesa la forza, fra l'uscio ed il muro.

Sviluppiamo l'argomento enunciato. Lo spazio è certamente un *moltiplice*, un *composto*. La parte dello spazio occupata dalla nostra terra non è la stessa di quella occupata dalla luna, e l'una è indipendente dall'altra. Coloro che negano la composizione dello spazio, e che ciascuna parte di esso sia divisa da ciascun'altra, non meritano risposta: son degni di compassione; poichè pronunziano evidentemente una contraddizione. Locke, il quale su lo spazio è della stessa opinione di Newton e di Clarke, conviene che la nozione dello spazio è identica perfettamente con quella di un insieme di parti di cui l'una è fuori dell'altra. Ecco le sue parole: *Tale è la natura di queste due cose (cioè della durata e dello spazio), di esser composte di parti. Ma come le parti son tutte della stessa specie, e senza mescolanza di alcun'altra idea, esse non impediscono che lo spazio e la durata non sieno nel*

numero delle idee semplici (a). Si è obbiettato a Locke, che essendo lo spazio composto di parti, esso non può esser posto al numero delle idee semplici: egli ha replicato a questa obbiezione, che se l'idea di estensione consiste ad avere *partes extra partes*, ella è sempre una idea semplice, perchè l'idea di aver *partes extra partes* non può essere risolta in due altre idee.

Secondo Locke si può dire, che l'idea dello spazio o dell'estensione è semplice; ma che l'oggetto di questa idea, l'*ideato*, è composto.

Lo spazio è dunque un composto. Un composto è un *condizionale*; la sua esistenza dipende necessariamente dall'esistenza de' componenti; se i componenti non fossero esistenti, esso nol sarebbe. Ora se lo spazio è condizionale, ed è insieme un attributo di Dio, Dio è anche un condizionale; non è dunque un essere assoluto; il che ripugna evidentemente alla stessa nozione di Dio che Clarke ammette.

Iddio è l'essere assoluto. L'assoluto è semplicissimo. Se lo spazio immenso è un attributo di Dio, Dio è esteso; se esteso, è composto; Iddio dunque, nell'ipotesi di Clarke, sarebbe insieme *semplicissimo e composto*. Sarebbe un essere contraddittorio.

Questo filosofo non ha inoltre conosciuto questa gran verità, che l'essere assoluto è semplicissimo, che in questo essere non si può ammettere oggettivamente alcuna distinzione fra l'essenza divina (o sia la sostanza divina) ed i suoi attributi; e che tutto ciò che è in Dio è lo stesso semplice Dio.

Questa dottrina non è mica una sottigliezza scolastica: essa è il risultamento della più alta metafisica.

O l'Essenza Divina è una realtà semplice, indipendente, infinita; o è un insieme di più realtà indipendenti: questo secondo caso è impossibile, poichè l'Essenza Divina sarebbe un risultamento di queste realtà, ed essa non sarebbe per se stessa; essa sarebbe un condizionale, non già l'*assoluto*, nel rigore del termine. Ma questa realtà infinita semplicissima, in cui la ragione dee far consistere l'Essenza Divina, non è mica un universale di logica; essa è una realtà perfettamente determinata, e Clarke ne

(a) Sull'intendimento umano lib. II. Cap. XV. §. 9.

conviene. Ciò premesso, segue necessariamente che Dio è per la sola sua essenza, e che nulla si può aggiungere all'essenza o alla sostanza divina. Che cosa sarebbero questi attributi divini distinti dall'essenza, o come cose inerenti alla divina sostanza? Sarebbero essi delle realtà? ma Dio è infinito per la sua sola essenza, o per la sola sostanza. Sarebbero delle determinazioni costanti della divina sostanza? ma Dio è perfettamente determinato per la sua sola essenza. Sarebbero forse delle determinazioni accidentali? ma queste ripugnano ad un essere perfettamente immutabile.

Io non ragiono che da semplice filosofo, ed appoggiato su la sola ragione; nondimeno, per togliere qualunque occasione di calunnia, e *ut obstruatur os malignantium et loquentium iniqua*, soggiungo che l'autorità de' PP. della Chiesa e de' Teologi è anche su l'oggetto che mi occupa a mio favore. Il nostro Genovesi scrive: *Nulla est in natura Dei compositio. Non physica; quoniam partibus separabilibus non constat incorporeum. Nec metaphysica, quasi Dei attributa formaliter ex natura rei distinguantur, ut opinantur Scotistae; quia quodcumque Dei attributum natura sua esse debet una eademque simplicissima essentia, in qua non sit aliud sapere aliud esse (a).*

Rechiamo un'altra autorità grave ancora. Il dotto P. Petavio parlando della semplicità di Dio, parla nel capo VI del secondo libro dei suoi Dommi teologici *de compositionis genere illo quod ex substantia et qualitatibus constat*. E dimostra in questo stesso capitolo, che una tal composizione non si trova in Dio: *Ostenditur non esse in Deo. . . Nunc de qualitatibus, quas Graeci Ποιοτητα nominant, agendum nobis est, quae proprie in scholis attributa censentur; ut eas tametsi divinae accidentes substantiae, et ei superfusas cogitatione fingimus nostra, nihil esse praeter substantiam ipsam, neque compositionis aliquid inducere, monstremus ex Theologorum veterum decretis.*

Il teologo citato spiega il fondamento di questa dottrina, il quale è un prodotto della più sublime filosofia, perchè prodotto della più pura ragione che medita su l'assoluto. Questa ragione consiste nell'impossibilità per la ragione di aggiungere qualunque realtà o qualità al-

(a) Metaph. lat., par. II, schol. prop. IV.

la divina sostanza. Ecco le parole del dotto teologo: *Nisi ipsa per se divina natura eadem esset intelligendi vis, nec non bonitas, sapientia, sed ad creatarum rerum modum adventia aliqua, et ad substantiam addita facultate vel qualitate praedita, ob quam non sapientia et bonitas, sed sapiens ac bonus diceretur Deus, ex parte esset intelligens, sapiens, et bonus, et ex parte non esset. Si quidem substantia sua, et ex se se nihil esset horum, sed quatenus facultate illa vel qualitate esset affectus, quae ratione saltem, et *εννοια* secerni posset ab illius substantia, hoc est ab ipsa deitate, quae a Deo per se se nec sapiens foret, nec bona, nec intelligens (a).*

Io so bene che Clarke era disposto a riguardar questa dottrina come una sottigliezza scolastica e come una bagattella; ma egli è facile di pronunciare simili asserzioni; ed è impossibile di provarle; ed eziandio è molto difficile di elevarsi colla sola ragione sprigionata dall'immaginazione alla vera nozione dell'assoluto. Clarke non ha difficoltà di replicare agli argomenti più evidenti, contro l'opinione che riguarda lo spazio come un attributo di Dio. Egli scrive: *Lo spazio infinito è assolutamente ed essenzialmente indivisibile: ed è una contraddizione ne' termini il supporre che esso sia diviso; perchè bisognerebbe che vi fosse uno spazio fra le parti che si suppongono divise; il che è un supporre che lo spazio sia diviso e non diviso insieme: la difficoltà che si fa qui viene dall'abuso del vocabolo di parte (b).*

Quando noi diciamo che due cose son divise l'una dall'altra, intendiamo dire: 1.º che ciascuna di queste due cose è fuori dell'altra; 2.º che le due cose non si limitano scambievolmente, e non sono perciò in continuità. Lo spazio che occupa la nostra terra è fuori di quello che occupa il globo della luna, e l'uno non limita l'altro; i due spazii son dunque divisi l'uno dall'altro: il negar ciò è una evidente contraddizione.

Locke, sebbene difensore dello spazio, riconosce che la nozione di esso è la nozione di un composto, di un moltiplice, le cui parti sono l'una fuori dell'altra: dire che lo spazio non ha parti, è dire che esso non è un'estensione: è un pronunciare una contraddizione evidente

(a) Ibid. n.º 111.

(b) Troisième réplique, n.º 3.

ne' termini. Non si fa dunque alcun abuso del vocabolo di *parte*, attribuendo delle parti allo spazio. Il signor Clarke che ciò asserisce, era nell'obbligo di provar questo abuso. Ma come poteva egli farlo? Egli non s'intendeva con sè stesso, ammassava alla cieca contraddizioni sopra contraddizioni, e credeva intanto produrre degli argomenti valevoli contro il suo avversario. Egli stesso convienne, nella quinta replica n.º 36-38, che l'immensità ha parti, poichè dice: *Le parti dell'immensità essendo interamente differenti dalle parti materiali, separabili, divisibili e mobili, donde nasce la corruttibilità, non impediscono che l'immensità sia essenzialmente semplice*. Non abusava egli del vocabolo di *semplice* attribuendolo allo spazio? Si può intendere per *semplice* un multiplice i cui elementi sono identici: in tal senso il semplice non è opposto al multiplice, ma al *vario*, cioè al multiplice i cui elementi sono eterogenei fra di essi, come sarebbe un animale, una pianta ec. Si può intendere per *semplice* ciò che non è un multiplice in alcun modo, ciò che è *uno* metafisicamente nel rigore del termine. Si ammette la semplicità dello spazio nel primo senso, si nega la sua semplicità nel secondo. Ora la nozione dell'assoluto richiede che si riguardi come semplice nel secondo senso. Se il signor Clarke rifiuta di riconoscere questa verità, ciò deriva dal perchè egli non ha fatto un'analisi esatta della nozione dell'assoluto. Il signor Cousin ha detto una gran verità dicendo che un'analisi dotta identifica l'immensità, l'eternità, la sostanza assoluta e la causa assoluta, la perfezione e l'unità da una parte; e dall'altra il multiplice, il fenomenale, il relativo, il limitato. Se l'assoluto esclude il multiplice, perchè è unità, lo spazio o l'estensione non può essere un suo attributo.

Il sig. Leibnizio rispondendo all'argomento or ora riportato di Clarke (num. 3 della terza replica di questo ultimo filosofo), scrive: *Dire che lo spazio infinito è senza parti, è dire che gli spazii finiti nol compongono, e che lo spazio infinito potrebbe sussistere quando ancora tutti gli spazii finiti fossero annientati*. Ciò sarebbe come se si dicesse, nella supposizione cartesiana di un universo corporale esteso senza limiti, che questo universo potrebbe sussistere quando ancora tutti i corpi che lo compongono fossero annientati.

Questo argomento leibniziano è senza replica. Il filosofo alemanno soggiunge: *Si attribuiscono parti allo spazio p. 19 terza edizione della Difesa dell'argomento contro il sig. Dodwell, e si fanno inseparabili l'una dall'altra: Ma p. 30 della Seconda Difesa se ne fanno delle parti impropriamente dette; ciò può intendersi in un buon senso (a)*.

Nell'idea dello spazio puro si contiene l'immobilità delle sue parti. Questa immobilità delle parti dello spazio non importa mica che lo spazio non abbia parti; ma importa che queste parti sieno inseparabili. L'inseparabilità delle parti dello spazio non importa che non vi sieno delle parti effettivamente divise; egli non bisogna confondere queste nozioni: due estensioni divise essendo immobili non lasciano di esser divise.

Leibnizio ha opposto degli altri argomenti alla dottrina di Clarke. *Gli spazii (ha egli detto) sono ora vacui, ora riempiti; vi saranno dunque nell'essenza di Dio della parti ora vuote, ora piene; e per conseguenza è essa soggetta ad un cambiamento perpetuo. I corpi che riempiono lo spazio riempirebbero una parte dell'essenza di Dio, e vi sarebbero commensurati; e nella supposizione del vacuo una parte dell'essenza di Dio sarà nel recipiente. Questo Dio a parti rassomigliera molto al Dio stoico, che era l'universo tutto intero considerato come un Animale Divino (b)*.

Questo argomento è per me evidente, e senza replica. Per maggiormente farne sentir la forza, aggiungo la seguente osservazione. Le parti dello spazio puro sono penetrabili, laddove i corpi sono impenetrabili. Allorchè dunque un corpo occupa un dato spazio, questo vacuo è annientato: togliendo questo corpo da questo luogo, lo spazio vacuo, che era stato annientato, rinasce di nuovo; ora questa vicissitudine di annientamento e di creazione in una parte di un attributo di Dio, è essa concepibile in un essere immutabile? Ma il sig. Clarke non si perde di coraggio: egli ricerca un rifugio nella divina rivelazione. Dio (così egli) non è soggetto ad alcun cambiamento per la diversità ed i cambiamenti delle cose, che hanno la vita, il moto e l'essere in lui. Questa dottrina, che sembra tanto strana all'autore, è la dottrina

(a) Quatrième écrit de Leibnitz, num. 11 e 12.

(b) Quinto scritto di Leibnitz, num. 43.

formale di S. Paolo (*Act. XVII*, 27 e 28) e la voce della natura e della ragione (a).

Locke eziandio ha fatto uso del citato passo degli Atti Apostolici (lib. II, cap. XIII, §. 27 su l'Intendimento) per insinuare la dottrina stessa di Clarke. Ma il suo traduttore francese, il sig. Costa, vi ha aggiunto una nota, nella quale prova che il testo greco *εν αυτω* debba tradursi per *ipsum*, par lui, in francese. È una cosa nota da tutti coloro che hanno una tintura della lingua greca, che la preposizione che S. Luca ha impiegato nel passo in quistione, significa alcune volte par ne' migliori autori, e principalmente nel Nuovo Testamento.

Io aggiungo che lo Screvellio, dopo d'aver detto che questa preposizione può tradursi in latino eziandio per, aggiunge: *Imovero in sacris litteris per hebraismum vim omnium praepositionum obtinet.*

L' in dunque della nostra Volgata può avere lo stesso senso di per. Così l'autorità divina invocato da Clarke e da Locke, ci annuncia solamente nel passo in quistione, che noi riceviamo la vita dalla bontà di Dio.

Il nostro Genovesi, nella presente controversia, non solamente si dichiarò per Leibnizio, ma oltrepassò i giusti limiti; poichè pone la seguente proposizione: *Si substantia spatii vacui est Deus, Deus est substantia Spinozae*. Egli la prova in questo modo: Se la sostanza dello spazio è attiva, e che coll'intera sua attività penetra la sostanza della materia, la sostanza dello spazio e quella della materia costituiranno un solo primo soggetto attivo e passivo insieme; ora siccome quelle cose che sono uno con una stessa cosa sono uno fra di esse, se Dio è la sostanza dello spazio mondano, Dio e la sostanza della materia sono lo stesso primo soggetto del mondo, cioè Dio è la sostanza di Spinoza ed il Dio degli stoici, seu mundi το τοιαν intrinsecum.

Spinoza insegnò che in Dio vi sono due attributi infiniti, cioè un infinito pensiero ed una infinita estensione; e riguardo a questo punto il Dio di Newton, di Locke e di Clarke è lo stesso del Dio di Spinoza. Ma dal convenire due sistemi in un punto, non segue mica che debbano eziandio convenire in tutti i punti, e che

(a) Quinta replica, num. 36—38.

essi non possano avere delle differenze essenziali. Spinoza fu un discepolo di Cartesio; questi insegnò che l'essenza della materia consiste nella estensione; perciò riguardò il vacuo come impossibile, e non ammise altra estensione che la materiale. Spinoza dunque, in forza di tali principii, avendo posto in Dio una estensione infinita, dovette porvi una estensione materiale; e perciò la materia dovette da lui esser considerata come un attributo divino, ed i corpi come modificazioni di questo attributo. Perciò egli dedusse queste illazioni: *Res particulares nihil sunt, nisi Dei attributorum affectiones, sive modi quibus Dei attributa certo et determinato modo exprimentur* (*Coroll. della prop. XXV. Ethices, 1. par.*). *Per corpus intelligo modum, qui Dei essentiam, quatenus ut res extensa consideratur certo et determinato modo, exprimit* (*Def. 1., par. 2.*).

I tre dotti uomini di sopra citati, 1° distinguono la materia dallo spazio puro, 2° insegnano che la materia è stata creata dalla divina onnipotenza, 3° insegnano che è stata creata liberamente. *Hic (Deus) omnia regit, non ut Anima mundi, sed ut universorum Dominus.... Deus sine dominio, providentia et causis finalibus, nihil aliud est quam fatum et natura* (*Newtoni principia, scholium generale*). Sarebbe dunque una manifesta ingiustizia il riporre questi uomini celebri fra i panteisti.

Nè il dotto Genovesi, che io ho citato, intende di riporre fra i panteisti Newton, Locke, Clarke, e tutti gli altri che insegnano su lo spazio la stessa dottrina. Si sa bene che i filosofi i quali pongono alcune premesse, non sempre deducono da queste tutte le illazioni che legittimamente ne scendono. Ma giova il riportare qui lo scolio che questo filosofo aggiunge alla proposizione 107, di cui ho di sopra parlato. *Nolim ego spinozismi insinulare viros doctos, qui et imprudentes fortassis hoc systema amplexi sunt, dum crederent materialismo se adversari. Certe vidit hoc ut erat perspicacissimus Newtonus: sed ita occurrit, in Deo contineri et moveri universa, sed absque mutua passione. Deus enim nihil patitur ex corporum motibus: illa nullam sentiunt resistantiam ex omnipraesentia Dei. At quum formalem extensionem Deo dederit, idest extensionem quae procul dubio habet partes extra partes, et quidem reales ac veras, non tantum in-*

intelligibiles aut relativas, agnoveritque hanc rem infinite extensam immediate rerum vitam, motum; actiones producere, etiamsi in eam rem res aliae non reagant, quia reactio non est nisi inter duo corpora, id tamen non prohibet, ut res illa sit prima cunctorum ovvia et anima: nam ne inter mentem quidem nostram et corpus reactio est, nec est ulla inter vim gravitatis et corpora ipsa gravitantia. Itaque satis est, si e una tantum parte sit passio, ex altera actio, ut una res alterius anima esse et dici potest. Quidquid autem ea de re sit, certum mihi est, eos qui statuunt substantiam spatii, idest rem formaliter extensam, esse Deum, statuere quoque debere Deum esse materiae ac hujus mundi primam substantiam, idest necessitate naturae suae materiam omnem pervadentem, animantem, modificantem. Nam quum substantia spatii sit primum materiae fundamentum, materiamque permeet ita ut materia nequeat existere sine spatio hoc, profecto materiae primum fundamentum, idest subiectum et substantia, Deus est. Quid concludi apertius possit non video. Mirandum igitur est, Morum hoc systemate, quo spinozismus mirifice confirmatur conatum esse materialismum evertere.

Io ammetto il ragionamento riportato. Ma soggiungo che sebbene la dottrina de' tre illustri filosofi inglesi, di cui abbiám parlato, contenga un elemento dello spinozismo, ammettendo, come Spinoza, in Dio due attributi infiniti, una infinita estensione, ed un pensiero infinito; e sebbene giusta il ragionamento recato di Genovesi scenda da questa dottrina legittimamente l'unità della sostanza, che è un altro elemento dello spinozismo; nondimeno i filosofi di cui parliamo negano questa illazione, ed ammettono perciò la pluralità delle sostanze; da un'altra parte negano gli altri elementi dello spinozismo.

Non posso nondimeno, in conferma del ragionamento di Genovesi, passare sotto silenzio un altro punto importante. Locke ha cercato di spiegar la creazione della materia, ed ha escogitato la seguente ipotesi. Dio, ha egli detto, ha potuto dare ad una parte dello spazio la forza di antitipia; ed ecco così prodotta la materia. Ammessa questa ipotesi, la materia dell'universo è una modificazione dell'infinita estensione di Dio; il che è un altro passo verso lo spinozismo.

Leibnizio e Genovesi han detto, ne' luoghi di sopra recati, che il Dio di Newton e di Clarke è il Dio degli stoici: ciò mi dà l'occasione di paragonare le tre dottrine su la natura divina, cioè la stoica, la spinozistica, e la newtoniana: io ne noterò le similitudini e le differenze.

Il Dio di Spinoza è esteso: tale è il Dio stoico ed il newtoniano: è questo un punto su di cui convengono le tre opinioni di cui parliamo.

Spinoza ammette una sola sostanza nell'universo. Gli stoici ammettono due sostanze eterne, cioè il principio attivo ed il principio passivo, l'intelligenza e la materia, l'anima del mondo ed il corpo del mondo.

Sebbene gli stoici riguardassero le anime degli uomini come parti della sostanza divina, non lasciavano nondimeno di riguardarle, almeno in questa vita, come sostanze. In effetto eglino riguardavano le anime umane come tanti agenti, che sono i principii efficienti tanto delle loro azioni buone che delle cattive. *Atque hoc quidem omnes mortales sic habent: externas commoditates, pineta, segetes, oliveta, ubertatem frugum et fructuum, omnem denique commoditatem prosperitatemque vitae, a Diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit. Nimirum recte: propter virtutem enim jure laudamur, et in virtute recte gloriamur. Quod non contingeret si id donum a Deo, non a nobis, haberemus. At vero, aut honoribus aucti, aut re familiari, aut si aliud quidpiam nacti sumus fortuiti boni, aut depulimus mali, cum Diis gratias agimus, tum nihil nostrae laudi assumptum arbitramur. Num quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis. Iovemque optimum maximum ob eas res appellant, non quod nos justos, temperatos, sapientes, efficiat, sed quod salvos, incolumes, opulentos, copiosos (a).*

Spinoza riguarda le anime umane come modi del pensiero infinito; e perciò non le riguarda come agenti e come principii efficienti de' proprii voleri.

Spinoza non fa derivare tutti i fenomeni della materia dalla intelligenza o dall'infinito pensiero di Dio; ma dall'infinita estensione di lui. Secondo lo stoicismo, il principio attivo o intelligente produce tutte le modifica-

(a) Cic. De Natura Deorum, lib. 3, cap. XXXVI.

zioni della materia, la quale da se stessa è inerte e priva di qualunque azione. Il fuoco sparso in tutta la natura, non è, secondo lo stoicismo, solamente una forza motrice, ma eziandio una causa intelligente. Da questi principii gli stoici deducevano, che il fuoco avea operato con saviezza nella produzione del mondo, ammettevano in conseguenza i fini nella natura, ed insegnavano che il mondo era governato dalla Provvidenza, la quale si estendeva eziandio al genere umano.

Nulla di ciò si ravvisa nel sistema di Spinoza. Le modificazioni della materia derivano, secondo questo filosofo, da Dio, in quanto Dio è una sostanza estesa, non già in quanto è una sostanza pensante. Egli si uniforma in ciò a Stratone, il quale derivava il mondo fisico dalla materia modificata ed agitata dal moto; e sembrandogli, secondo la dottrina cartesiana, essere il pensiero distinto dall'estensione, egli fece derivare le anime umane, che negò di essere sostanze, dall'infinito pensiero di Dio. Egli negò, in conseguenza, la Provvidenza ed i fini nella natura.

Queste differenze fra lo stoicismo e lo spinozismo non impediscono che l'uno e l'altro sistema non sieno ciò che appellasi *panteismo*. L'essenza di questo sistema consiste nel riguardare le diverse esistenze come elementi integranti e costitutivi della divina natura. Sia che le anime umane si riguardino cogli stoici come parti della sostanza divina, sia che si riguardino cogli spinozisti come modi della stessa sostanza, sempre sono elementi divini dell'esistenza divina. Sia che la materia si riguardi cogli stoici come il corpo eterno ed ingenerato di Dio, sia che si riguardi cogli spinozisti come un attributo dello stesso Dio, ella è sempre, in tutti e due questi sistemi, un elemento costitutivo ed integrante della Divinità. Lo stoico Balbo presenta, nel secondo libro della Natura degli Dei di Cicerone, le maraviglie e lo spettacolo della natura; ma da ciò conclude che il mondo è Dio. *Quod ratione utitur, id melius est quam id quod ratione non utitur. Nihil autem mundo melius. Ratione igitur mundus utitur. Similiter effici potest, sapientem esse mundum; similiter beatum; similiter aeternum. Omnia enim haec meliora sunt,*

quam ea quae sunt his carentia: nec mundo quidquam melius: ex quo efficitur esse mundum Deum (a).

Newton, Locke e Clarke ammettono la creazione propriamente detta, cioè la produzione *ex nihilo subiecti* delle anime umane; e riguardano le anime umane come sostanze e come agenti. Non possono perciò questi illustri filosofi essere, su di tal punto, accusati di panteismo. Eglino nondimeno ammettono, che queste sostanze non hanno solamente con Dio la relazione di causalità; ma che insieme hanno quella d'inerenza; esse, secondo questi filosofi, non possono esistere che nello spazio, e perciò in Dio. Dio dunque non solamente le crea, ma le crea in se stesso. Se questa seconda parte della dottrina non è uno spinozismo perfetto, contiene certamente due proposizioni di questo panteista fatalista. La prima è la proposizione XVIII, la quale è appoggiata su la proposizione XV. *Deus est omnium rerum causa immanens, non vero transiens* (Prop. XVIII.). *Quicquid est, in Deo est.* (È una parte della Prop. XV.).

Nell'ipotesi de' tre filosofi inglesi di cui parliamo, Dio è causa immanente delle anime umane e della materia.

Leibnizio ha prodotto eziandio contro la dottrina dello spazio divino il seguente argomento: *L'immensità di Dio fa che Dio è in tutti gli spazii. Ma se Dio è nello spazio, come può dirsi che lo spazio è in Dio, o che esso è la proprietà di Dio? si è sempre inteso dire che la proprietà sia nel soggetto; ma non si è giammai inteso dire che il soggetto sia nella sua proprietà (b).*

Questo argomento è più chiaro del giorno. Clarke nondimeno non lascia di replicarvi, e lo fa nel modo seguente: *Dio non esiste nello spazio nè nel tempo; ma la sua esistenza è la causa dello spazio e del tempo (c).*

La causa è prima dell'effetto: Dio dunque esiste prima di essere immenso ed eterno; egli non è infinito per se stesso, ma egli esiste prima di essere infinito. Quando un filosofo parte da principii contraddittorii, più s'inoltra nella disputa, più le sue contraddizioni si aumentano e divengono mostruose.

(a) Cic. De Nat. Deor., lib. 2 cap. VIII.

(b) Quinto scritto, n.º 45.

(c) Quinta replica n.º 36 — 38.

La dottrina della realtà ed infinità dello spazio è stata abbracciata e difesa da filosofi di un grado eminente, e che sono molto benemeriti della filosofia: basta citarne l'illustre Royer-Collard, quegli che annientò l'impero dispotico del *Condillachismo* in Francia. Questo rispettabile filosofo nondimeno nel dichiararsi, in questa controversia, per Clarke contro Leibnizio, non accettò l'intera dottrina del primo: egli non poté riguardare lo spazio come attributo di Dio. I principii della filosofia scozzese, che egli aveva adottati, glielo impedirono. Secondo questa filosofia, tosto che un attributo giunge alla nostra conoscenza, per una legge della nostra natura lo riportiamo immediatamente ad una sostanza; se dunque lo spazio si riguardasse da noi come un attributo, questa conoscenza ci menerebbe immediatamente alla persuasione invincibile dell'esistenza di Dio. Ma ciò non accade; poichè tante creature umane prima e dopo di Clarke hanno ignorato l'essere unico ed eterno, e niuna intanto ha ignorato lo spazio.

Lo spazio non è dunque, secondo il filosofo citato, un attributo di Dio. Ma nondimeno è, secondo lo stesso filosofo, una *realtà assoluta, eterna, infinita*.

Ciò ci rimena in un abisso di difficoltà, ed ardisco dirlo, serbando il rispetto dovuto a questo valente uomo, ciò ci rimena a molte assurdità. Primo. Una cosa eterna, indipendente, indistruttibile, infinita, se non è nè Dio, nè un attributo di Dio, ci obbliga ad ammettere, due eterni, due assoluti, due infiniti. Sparisce, in conseguenza, l'*unità dell'assoluto*. Secondo. Un oggetto composto, quale è lo spazio, ripugna che sia infinito. Domando: lo spazio, meno la parte occupata dalla nostra terra, è esso infinito o finito? se è infinito, divenendo maggiore coll'addizione di questa parte si avrà un infinito maggiore di un altro infinito; se è finito, esso diviene infinito coll'addizione di una parte finita. Son queste, per me, due contraddizioni evidenti. Il signor Cousin ha detto una gran verità, feconda di tante illazioni, dicendo che un'analisi dotta identifica l'unità assoluta e l'infinito. Ciò prova che l'Infinito non può essere che semplice. Inoltre è necessario che l'esistenza dello spazio sia un'esistenza o assoluta o relativa: se è assoluta, lo spazio è una sostanza. Ma lo spazio è il risultamento di un numero in-

finito di parti, o di spazii; avremo in tal caso un numero infinito di sostanze eterne, indistruttibili, e ciascuna di esse sarà finita. Mi è impossibile di ammettere tante contraddizioni.

Ma siamo noi obbligati ad ammettere la realtà dello spazio; e quali sono i motivi, che ci forzano di ammetterla? I difensori della realtà dello spazio mi permetteranno di fare uso della mia libertà filosofica; e di dire, che i motivi su i quali si vuol poggiare questa realtà non sono di alcun valore. Ecco questi motivi:

I. *La nozione dello spazio è attualmente esistente nella nostra intelligenza; e noi non possiamo, per mezzo della memoria, rimontare ad un'epoca in cui essa non ci fosse stata presente.*

Questo punto è incontrastabile.

II. *Lo spazio è per noi ciò in cui sono collocate tutte le cose materiali, e contenute tutte quelle che non lo sono: egli ci è impossibile di concepire alcuna cosa fuori dello spazio.*

Il vocabolo di *concepire* è equivoco. Se per *concepire* s'intende *immaginare*, la proposizione esprime un fatto; ma se per *concepire* s'intende *giudicare*, la proposizione è falsa. Noi non possiamo immaginare l'annientamento del nostro essere; ma possiamo, anzi dobbiamo giudicare che potevamo non essere; poichè siamo esseri contingenti. È importante distinguere il legame che l'intelletto pone fra le nostre nozioni, ed il legame che in forza dell'associazione delle idee vi pone l'immaginazione; ed è in conseguenza necessario di distinguere la *sintesi necessaria* dell'intelletto dalla *sintesi meccanica* dell'immaginazione.

La ragione ci dice che ogni sostanza ed ogni essere è esistente in sè stesso e non ha bisogno di alcun luogo per essere. Ma l'immaginazione ci forza ad unire all'esistenza di qualunque cosa un luogo in cui questa cosa s'immagina esistente.

III. *Quando noi tentiamo di porre limiti allo spazio, noi concepiamo subito al di là dello spazio che noi abbiamo limitato, un altro spazio che abbraccia questi stessi limiti, in maniera che noi siamo forzati di concepire lo spazio infinito.*

Se il vocabolo di *concepire* equivale qui al vocabolo *immaginare*, la proposizione è esatta; ma essa è falsa,

se lo stesso vocabolo equivale a quello di *intendere* o di *giudicare*.

Quando due cose sono realmente distinte l'una dall'altra, noi non possiamo nè dobbiamo giudicare che l'esistenza dell'una sia necessaria all'esistenza dell'altra, se non quando la prima influisce come causa o come condizione all'esistenza dell'altra, o pure quando l'una è la sostanza dell'altra. Ciò non può dirsi certamente delle differenti parti dello spazio.

IV. Noi non immaginiamo lo spazio infinito: immaginare è rappresentarsi sotto una immagine, ed ogni immagine essendo finita, non vi è alcuna immagine possibile dell'infinito. Ma noi concepiamo lo spazio infinito, ciò vale quanto dire, che la nostra ragione comprende chiaramente che esso non potrebbe aver limiti.

È vero che ogni immagine dello spazio è finita; ma è vero pure che l'immaginazione associa necessariamente a ciascuna immagine finita dello spazio l'immagine di un altro spazio che limita il primo. È un grande errore il confondere questa associazione meccanica con un risulamento della ragione.

V. L'esistenza dello spazio non è per noi relativa a quella de' corpi. Noi possiamo col pensiero annientare tutto ciò che lo spazio contiene; e non solamente noi concepiamo che lo spazio sopravvive a questa distruzione, ma ci è impossibile di associarvelo; esso resiste a tutti gli sforzi della nostra intelligenza per annientarlo. Ella può concepire un tempo in cui i corpi non erano esistenti; ella non saprebbe concepirne uno in cui lo spazio non vi fosse; lo spazio è per essa eterno ed indistruttibile.

Questa proposizione contiene molti equivoci ed errori. Noi, si dice, possiamo annientare col pensiero tutto ciò che lo spazio contiene; e non solamente noi concepiamo che lo spazio sopravvive, ma non possiamo associarlo a questa distruzione.

Distinguendo l'immaginare dal giudicare, l'osservazione psicologica ci rivela i seguenti fatti:

I. È falso che noi possiamo immaginare l'annientamento di tutto ciò che si contiene nello spazio; poichè non possiamo immaginare l'annientamento del proprio *me*; e non possiamo immaginare il proprio *me* privo di corpo.

II. Siccome noi possiamo pensare che potevamo non essere, così possiamo pensare la non esistenza dello spazio; e lo possiamo pensare, poichè questa proposizione, *Lo spazio esiste*, non è mica identica. Confermo questa mia proposizione colla seguente osservazione del d'Alembert: *Supponghiamo tre corpi contigui che si toccano immediatamente: immaginiamo per un momento che quello di mezzo sia tolto; rimarrà fra i due corpi estremi uno spazio la cui estensione sarà uguale a quella che occupava il corpo di mezzo; questo spazio ha evidentemente un'esistenza indipendente da quella di questo terzo corpo, poichè esso è ugualmente, o che questo terzo corpo sia posto fra i due corpi estremi, o che ne sia tolto; con questa differenza che nel primo caso lo spazio è impenetrabile, il che importa che non vi si può collocare un nuovo corpo, e che nel secondo vi si può collocare un corpo la cui estensione sia eguale a quella di questo spazio. Da un altro lato, quando il terzo corpo è collocato fra i due altri, i due spazii di cui parliamo, l'uno penetrabile, l'altro impenetrabile, non ne fanno che uno: il primo è dunque annientato, perchè non può dirsi che essa sia il secondo; poichè questo spazio impenetrabile appartiene al terzo corpo collocato fra i due altri, e che questo terzo corpo è evidentemente esistente. Togliamo ora questo terzo corpo, lasciando gli altri due al loro luogo; lo spazio penetrabile prima annientato rinascerà tutto in un colpo, e sarà come creato di nuovo. Or questa successione di annientamento e di creazione, la quale si può moltiplicare finchè si vorrà, è una cosa assurda, se si suppone che lo spazio sia un essere reale, una sostanza, in una parola qualunque altra cosa, se io posso parlar così, che una semplice capacità propria a ricevere una estensione impenetrabile (a).*

Se riempiendo lo spazio io l'anniento, ove è mai quell'indistruttibilità e quella necessità dello spazio che gli avversarii in esso suppongono? Non posso io supporre ripiena qualunque parte dello spazio?

Vi ha nondimeno una certa necessità soggettiva nello spazio, ed è la seguente: Quando io tolgo il terzo corpo, nella supposizione che abbiamo fatto, mi rimane la possi-

(a) Schiarimenti su gli Elementi della filosofia §. XVI.

bilità di porvelo o di collocarvi qualunque altro corpo: le possibilità si presentano allo spirito come eterne e necessarie: ciò che è possibile una volta intrinsecamente, non può mai cessare di esser possibile: lo spirito perciò riguarda le possibilità intrinseche come indistruttibili ed eterne. *La possibilità dell'esistenza di un corpo, in un certo dato rapporto con altri corpi, è lo spazio.*

Concependo annientato un dato corpo, la possibilità dell'esistenza di esso o di un altro eguale nello stesso rapporto con altri corpi rimane, ed ella si presenta allo spirito come necessaria: è questo tutto il mistero della necessità dello spazio. Quando questa possibilità si riduce all'atto colla esistenza del corpo nel dato rapporto cogli altri, non potendosi concepire un altro corpo esistente col lo stesso rapporto, lo spazio si vede annientato.

Tutto ciò che esiste, dee essere o semplice o composto. Nien composto può esistere senza i componenti. Se questi componenti si suppongono eziandio composti, si avrà sempre un composto senza componenti, il che è un assurdo. Non esiste dunque che il semplice, e l'aggregato de' semplici. Il semplice è inesteso: nell'aggregato dei semplici non può esservi altra realtà fuori di quella che si trova ne' semplici: in questi non si trova l'estensione; l'estensione non è dunque una realtà; essa è, in conseguenza, un fenomeno, il quale sparirebbe se le nostre percezioni potessero giungere sino a' semplici.

È questa la dottrina di Leibnizio, sviluppata egregiamente nella Cosmologia di Wolfio, ed io l'adotto; ma con ammettere l'azione reciproca delle monadi. Io dunque non veggio nella natura materiale, che aggregati di forze semplici; la nozione di sostanza è per me quella di forza; ed io mi compiaccio grandemente, che l'illustre Cousin adotti questa idea nella Prefazione all'opera postuma del signor Maine de Biran *Su i rapporti del fisico e del morale dell' Uomo.*

La più grande obbiezione che si è fatta contro la dottrina degli elementi semplici ed inestesi della materia, è stata che da elementi inestesi non può sortire l'estensione; ma questa obbiezione suppone che l'estensione sia una realtà; laddove i difensori delle monadi la riguardano come un fenomeno. Trascrivo la risposta che fa a questa obbiezione il sig. *Kaestner* nella prefazione da

lui premessa ai *Nuovi Saggi su l'intendimento di Leibnizio*. Gli avversarii (di Leibnizio) sostengono, che la maniera con cui il signor Leibnizio ha concepito l'origine della estensione non può spiegarsi. Egliano provano con dimostrazioni geometriche; quanto è assurdo di riguardare il corpo come una somma di punti. Si può forse caricare di questa assurdità colui a cui tutto il continente dell'Europa dee il calcolo dell'infinito? Ciò che il sig. Leibnizio compone di esseri semplici, è il fenomeno della estensione, di cui egli crede di rendere ragione, dicendo che noi ci rappresentiamo confusamente un numero di esseri non estesi. Il telescopio ci scovre un ammasso di stelle, ove l'occhio non vede che delle macchie luminose. Questa macchia non è composta di stelle, come il tutto è composto delle sue parti: essa è un'apparenza che si offre ad occhi troppo deboli per distinguere le stelle. Ecco ciò che sono gli elementi di Leibnizio. Coloro che gli hanno combattuti con ragionamenti geometrici, che Leibnizio certamente sapeva fare ugualmente che essi, non hanno perduto molte pene? E coloro che hanno preteso che si spiegassero gli avvenimenti dell'universo visibile per mezzo degli esseri semplici, non avrebbero fatto meglio di domandar prima, come quella sensazione che eccita in noi la luce del sole nasce da un'infinità di sensazioni di colori che nuno prima di Newton non aveva pensato di cercare nel raggio solare? Come una dama che forse non sa fare una regola del tre, sente un'armonia con una delicatezza alle volte più sicura che nol sono i calcoli di un Eulero sul rapporto delle vibrazioni?

Io fo derivare il fenomeno della estensione, non già dalle diverse percezioni confuse de' semplici, ma dall'impossibilità di percepire i semplici isolatamente, e dalla necessità di doverli percepire in massa, o sia dalla necessità di doverli percepire degli aggregati.

Si è disputato se gli antichi abbiano conosciuto la dottrina della spiritualità. Monsignore Uezio e l'estensore dell'articolo *Immaterialisme* nell'Enciclopedia Francese dicono di no. Tralasciando, per ora, di esaminare questo punto importante nella storia della filosofia, relativamente all'anima umana, e limitandomi alla sola spiritualità di Dio, io mi restringo eziandio, per questo ultimo punto, ad esaminare una proposizione di Bayle nell'articolo *Simonide*: si-

no a Cartesio, egli dice, tutti i nostri dottori, sia Teologi, sia Filosofi, avevano dato una estensione agli spiriti, infinita a Dio, finita agli Angioli ed alle Anime razionali. È vero che eglino sostenevano non esser questa estensione materiale, nè composta di parti, e che gli spiriti sono tutti interi in ciascuna parte dello spazio da loro occupata: *toti in toto, et toti in singulis partibus*. Da ciò son derivate le tre spezie di presenza locale, *ubi circumscriptivum, ubi definitivum, ubi repletivum*; la prima per i corpi, la seconda per gli spiriti creati, e la terza per Dio. I Cartesiani hanno rovesciato tutti questi dommi: eglino dicono che gli spiriti non hanno alcuna sorte di estensione, nè di presenza locale; ma si rigetta il loro sentimento come molto assurdo. Diciamo dunque, che ancora oggi quasi tutti i nostri filosofi e tutti i nostri teologi insegnano, conformemente alle idee popolari, che la sostanza di Dio è sparsa negli spazii infiniti. Ora è certo che con ciò si distrugge da un lato ciò che si costruisce dall'altro. Ciò in effetto è ridonare a Dio la materialità che gli si avea tolto (a). Su questo luogo di Bayle si possono fare le seguenti quistioni: 1. È egli vero che sino a Cartesio tutti i nostri dottori sieno Filosofi sieno Teologi abbiano dato a Dio una estensione infinita? Questa quistione è Storico-Critica? La dottrina che nega generalmente a qualunque spirito, qualunque estensione e presenza locale, è ella assurda, come il Bayle sembra insinuarlo? Questa quistione è filosofica. Essa dà l'occasione di farne delle altre non meno importanti e sublimi: 1. L'opinione di Newton e di Clarke, sostenuta in parte dalla Scuola di Scozia, che lo spazio infinito è un attributo di Dio, non è ella assurda e ripugnante alla natura dell'Assoluto e dell'Infinito? 2. La ragione tralasciando i pregiudizî de' sensi e dell'autorità non è forse obbligata, di riguardar l'estensione come un fenomeno, un'apparenza, e non già come una realtà? Non è ella in conseguenza obbligata di riguardar lo spazio immenso come una immaginazione senza alcuna realtà? Queste due quistioni sono già state antecedentemente esaminate. 3. Non si potrebbe all'Antitetica Kantiana, con cui questo filosofo calunnia l'umana ragione, sostituire una An-

(a) Diz. ec. art. Simonide oss. F.

titetica più filosofica, che giustificherebbe la ragione dalle imputazioni Kantiane? Kant ha preteso nella sua Antitetica di porre la ragione in contraddizione con se stessa: non si potrebbe, con una critica esatta delle nostre facoltà intellettuali, porre la ragione in contraddizione coll'immaginazione; dare le tesi Kantiane alla prima, e le antitesi alla seconda? Tali sono le ricerche che il passo recato di Bayle mi ha suggerito di fare. Incomincio dalla prima; ed oppongo a Bayle su le prime alcune osservazioni di Arnaldo nella sua lettera nona diretta a Malebranche. Ella è una maniera grossolana e carnale, dice quest'uomo celebre, quella con cui molti concepiscono l'immensità di Dio, immaginandoselo come una luce infinita sparsa dappertutto, e che occupa tutti i luoghi e reali ed immaginari. Iddio non è mica immenso in questo modo. Le cose spirituali non riempiono i luoghi corporali. *Corporalia non sunt in loco*, dice Boezio, con tutti i filosofi un poco illuminati. La sostanza di Dio, che è la più spirituale di tutto ciò che noi possiamo concepir come tale, non è contenuta in alcun luogo nè finito nè infinito, come dice S. Agostino. Dio è dappertutto, perchè sostiene tutto, perchè conosce tutto, perchè opera dappertutto. *Deus ubique totus, non locorum spatiis; sed maiestatis potentia*.

Voi vedete, mio Padre, continua Arnaldo, quanto i giudizi degli uomini son differenti. Voi trovate esser molto pericoloso di non credere che la sostanza divina sia estesa dappertutto nel mondo ed infinitamente al di là negli spazii immensi; ed altri al contrario pensano essere un'immaginazione molto grossolana il concepire in questa maniera l'immensità di Dio: che ciò può perdonarsi al popolo, che non sa elevarsi al disopra de' sensi: ma che ciò si può difficilmente perdonare ad un filosofo, e meno ancora ad un filosofo Cartesiano.

Voi potete vedere ciò che ne dice nella sua Filosofia Cartesiana Antonio il Grande, che io so di essere un religioso di S. Francesco. Dopo di aver detto essere un pregiudizio dell'infanzia molto pericoloso, e di cui si ha molta pena a disfarsi, che tutto ciò che è in qualche parte, è, e che ciò che non è in alcuna parte, non è: egli spiega la maniera in cui volete che Dio sia dappertutto, e che egli attribuisce a' filosofi volgari: *Ma lascian-*

do (egli dice) questa maniera grossolana di filosofare sed relicto hoc crasso philosophandi modo) noi diciamo che Dio è immenso, perchè tutte le cose create dipendono in tutti i momenti da lui, ed hanno bisogno, per essere, di una continua influenza della sua potenza infinita.

S. Tommaso, con tutta la sua scuola, rigetta eziandio questa maniera grossolana di concepire l'immensità di Dio. Ed egli non pensava che Dio fosse dappertutto, perchè la sua sostanza era sparsa negli spazii immensi, S. Tommaso dico, il quale sostiene secondo Boezio, essere un assioma evidente a tutti, *incorporalia non esse in loco*. Egli dice dunque che Dio è in tutte le cose, per essenza, per presenza, e per potenza. Ma ecco come spiega ciò: Dio è in tutte le cose per la sua potenza, poichè non vi è alcuna cosa che non sia sommersa al suo potere. Egli è in tutte le cose per la sua presenza, perchè si dice che una cosa ci è presente quando l'abbiamo sotto gli occhi. Ora tutto è nudo e scoperto agli occhi di Dio, come dice l'Apostolo. Egli è in tutte le cose per la sua essenza, poichè per la sua essenza egli è la causa dell'essere di tutte le cose.

Ma per abbreviare, io non ho che a rinviarvi al vostro confratello il R. P. Tomasini. Egli vi farà conoscere quanto la vostra maniera di concepire l'immensità di Dio, come se la sua sostanza fosse estesa negli spazii immensi, è contraria all'idea che ne hanno avuto i SS. PP. greci e latini, ugualmente che i Platonici, che sono quasi i soli de' filosofi pagani che hanno parlato bene di Dio. Egli vi farà conoscere che secondo questi SS. Dottori della Chiesa, Dio è sostanzialmente dappertutto; ma che la sua sola operazione è ciò che lo rende presente dappertutto. E questo il titolo di uno dei suoi capitoli: *Etsi ubique substantialiter adsit Deus, operatione tamen sola praesentem sisti, juxta eosdem Sanctos Patres*.

Egli vi farà conoscere non esser questa una cosa che sia propria a Dio; ma che gli è comune con tutte le nature spirituali, di non essere in qualche parte che per la loro operazione; su di che egli vi porta un bellissimo passo di S. Gregorio Nisseno, ove questo santo dice: *Che una natura spirituale non essendo da se stessa in alcun luogo, ma potendo avere relazione ad un luogo, o a ciò che è in un luogo, per un abuso avviene che noi diciamo*

che essa è là, non essendo che per la sua operazione: perchè invece di dire, come dovremmo, ella opera là, noi diciamo, ella è là.

Egli v' insegnerà, che io non sono il solo che crede, non esser la maniera in cui S. Agostino deplora nelle sue Confessioni che aveva concepito Dio, *sive infusum mundo, sive etiam extra mundum per infinita spatia diffusum*, dissimile a quella onde voi lo concepite ugualmente che i più grossolani teologi della scuola; perchè dopo di aver riportato gli stessi passi delle Confessioni da me riportati nella mia difesa, ecco ciò che egli ne dice: *Sic ille exequitur vel detestatur prioris erroris sui ineptias, non absimiles eius quorundam etiam nunc hominum opinionis, quem hic insectamur*.

Su questo stesso oggetto io non posso astenermi di riportare alcuni pezzi di S. Agostino, che Arnaldo ha riportato nella quinta parte della sua Difesa contro Malebranche, 9.º esempio. Essi giovano a far conoscere come il gran Vescovo d' Ippona pervenne gradatamente a formarsi la vera nozione della spiritualità di Dio; ed essi avrebbero dovuto servire al dottor Clarke per fargli abbandonare l'errore, che egli ha adottato su l'immensità divina.

Una nuvola d'immagini ingannatrici e grossolane mi costringeva, o mio Dio, non già di concepirvi sotto la forma di un corpo umano, ma di pensare nondimeno che voi eravate qualche cosa di corporale che riempiva tutte le parti del mondo e che era eziandio sparso fuori del mondo negli spazii infiniti, sebbene nel medesimo tempo io vi credei incorruttibile, inalterabile ed immutabile, perchè queste qualità mi sembravano molto più eccellenti delle loro contrarie. La ragione che mi faceva giudicar così è che io credei tutto ciò che non esisteva in qualche luogo ed in qualche spazio non poter avere affatto esistenza. Così, mio Dio, il pensiero che io aveva della vostra grandezza mi faceva credere che voi eravate sparso negli spazii infiniti, e che voi penetravate di tal maniera tutto il corpo dell'universo, che voi vi stendevate da tutte le parti al di là di esso senza alcuni limiti.... Ecco qual era il mio pensiero su di tal soggetto; perchè io non potevo immaginarmi altra cosa; e nondimeno questa immaginazione era falsa; poichè se fosse stata vera, una più gran parte della terra conterebbe una più gran parte del vo-

stro essere, ed una più piccola parte una parte minore del vostro essere; e tutte queste cose sarebbero talmente riempite di voi; che il corpo di un elefante ne conterrebbe una parte più grande di quella che ne conterrebbe il corpo di un picciolo uccello; ma io m'ingannava, mio Dio; perchè voi non avevate ancora rischiarato le tenebre dell'anima mia.

È dunque assolutamente falsa l'asserzione del sig. Bayle, che tutti i teologi ed i filosofi sino a Cartesio han dato una estensione infinita a Dio.

L'autore dell'articolo *Immaterialisme* nell'Enciclopedia Francese pretende con Bayle, che sino a Cartesio tutti i filosofi ed i teologi avevan dato una estensione agli spiriti, infinita a Dio, finita agli Angioli ed alle anime umane. Ho mostrato la falsità di questa asserzione riguardo a Dio. Lo stesso autore poi ci dice: Io credo che si può stabilire nel secolo di S. Agostino la conoscenza della pura spiritualità.

Questa confessione è in contraddizione colla prima, in cui si stabilisce l'epoca della conoscenza della pura spiritualità nel tempo di Cartesio.

Ma vi è dippiù: lo stesso autore ci dice ancora: Sebbene la pura spiritualità di Dio fosse conosciuta nella Chiesa qualche tempo avanti la conversione di S. Agostino, come apparisce dalle opere di S. Girolamo il quale rimprovera ad Origene di aver fatto Dio corporale, pure questa verità incontrava ancora molte difficoltà da doversi superare nello spirito de' più dotti teologi.

Ecco un'altra contraddizione. Il domma della pura spiritualità ignoto e conosciuto insieme prima di S. Agostino!

L'articolo di cui parlo è stato copiato da un libro del Marchese d'Argens, che ha per titolo: *Examen critique des remarques de l'Abbé Olivet sur la Théologie des philosophes grecs*.

Io trascrivo le osservazioni che il dotto autore dell'*Analisi delle Apologie di S. Giustino martire* oppone al citato libro del Marchese d'Argens. Non posso perdonarla (così egli) al signor Marchese d'Argens, il quale nel libro che ha per titolo: *Examen ec.*, secondo le tracce del signor Beausobre autor della Storia del Manicheismo, dall'opinione intorno agli Angioli adottata da S. Giustino e da altri Padri, pretende di provare essere stata af-

fatto ignota, come a tutti gli antichi filosofi, così a tutti i Padri della Chiesa l'idea di una sostanza spirituale, e che tutta l'antichità sì crassa e materiale sia stata, che non abbia saputo concepire l'idea di una sostanza distinta dal corpo sino a' tempi di S. Agostino, il quale, per confutare più facilmente il manicheismo, cominciò a pensare un essere diverso dal corpo, e fece Iddio incorporeo. La quale idea per altro ne' tempi che seguirono si oscurò, si indebolì, e quasi svanì totalmente, fino a tanto che la fece rinascere negli ultimi secoli la Filosofia Cartesiana. Procura il signor Marchese di provar la sua tesi con una copia grandissima di erudizione, e con una farraggine immensa di testi sì de' Greci Filosofi che degli antichi Padri. Io mi son preso la briga di confrontare quei testi e di esaminare la mente sì de' Filosofi che de' Padri da lui recati su questo proposito, ed ho toccato con mano altro non essere questa opera che un tessuto d'imposture le più sfacciate e di meschinissimi raziocinii. Non è questo il luogo di trattare questo punto. Basta all'intento nostro il riflettere, che dall'aver gli antichi Padri pensato che gli Angioli abbiano un corpo, non si può dedurre se non a sproposito che essi ignorassero l'incorporea natura di Dio e niuna idea avessero della spiritualità; perchè la sentenza di quei Padri, almeno della massima parte di loro intorno agli Angeli, non escludea l'idea di una sostanza spirituale, volendo essi bensì che avessero un corpo, ma non escludendo una spirituale intelligenza che fosse come l'anima e la forma di quello; onde gli Angeli fossero composti da due distinte sostanze, come noi pure siamo fatti. Si possono vedere i testi chiarissimi de' Padri presso al dottissimo Petavio. Ma quando ancora si concedesse aver essi creduta tutta corporea la natura degli Angioli, non è buona illazione di dedurre che essi abbiano pensato altrettanto dell'Essere di Dio. Che queste due cose sieno tra loro distinte e separate, nol poteva ignorare il signor Marchese, il quale concede che Sant'Agostino abbia il primo introdotto l'idea della natura incorporea di Dio, e non ostante pur vuole ch'egli abbia creduti gli Angioli e l'anima nostra di natura corporea. Doveva dunque conoscere, che per accusare gli antichi Padri di avere ignorato la sostanza incorporea dell'Esser Supremo, non era prova sufficiente l'o-

pinione che essi avevano intorno alla natura degli Angeli.

S. Giustino non credeva che Dio avesse un corpo comechè sottilissimo. Imperciocchè egli confuta l'errore di coloro che pensavano esser Dio il fuoco o l'aria o altro corpo tenuissimo; e spiega in senso metafisico alcune parole della scrittura, che potcano dar luogo ad un errore così grossolano se si prendessero alla lettera; e conchiude finalmente che Dio è un essere invisibile che col solo pensiero si può concepire; che egli è la cagione di tutte le cose intelligibili; che non ha nè colore, nè figura, nè estensione, nè alcuna proprietà delle cose sensibili; ma che egli è un Essere sopra ogni Essere inenarrabile, inesplicabile, ecc. Le quali parole dimostrano che aveva il santo martire una idea della incorporea natura di Dio.

A queste riflessioni del dotto Tamburini io aggiungo le seguenti: Tutta la difficoltà in questa quistione storicocritica consiste nel determinare il vario senso in cui sono stati presi dagli scrittori questi vocaboli *Incorporeo*; *Corpo*, *Spirito*. Nelle stesse scuole moderne il vocabolo *Incorporeo* ha un vario senso; poichè nelle scuole di Cartesio e di Leibnizio è sinonimo di *Inesteso*; ma non lo è nel Lockianismo puro e nella scuola di Scozia. Cartesio riguardò l'estensione come l'essenza del corpo; e Leibnizio e Wolfio la riguardarono come un fenomeno risultante da' semplici; perciò secondo questi filosofi l'estensione ripugna all'*Incorporeo*; tutto ciò che è incorporeo è inesteso. Ma Locke e Reid hanno ammesso una estensione incorporea, che è lo spazio puro; perciò hanno ammesso un *Incorporeo* esteso. Anzi Newton e Clarke hanno, come abbiamo veduto, riguardato questa estensione incorporea come un attributo di Dio. Presso gli antichi il vocabolo *Incorporeo* è stato preso eziandio nel senso di *Corpo tenue*, come il fuoco, l'aere, ec. È stato pure preso nel senso in cui conviene solamente a Dio, cioè per l'Essere immutabile. Il vocabolo di *Corpo* è stato eziandio preso come sinonimo di *Sostanza*. Vi bisogna in conseguenza una gran diligenza per poter conoscere il vero sentimento degli antichi su questa materia, come su molte altre.

Si dee distinguere l'avere l'idea di una sostanza spirituale, dal conoscere tutte le illazioni che derivano dal puro domma della spiritualità. Locke ha ben provato, che la nostra idea dello spirito è così chiara come quella

del corpo; ma Locke non ha conosciuto in tutta la sua estensione ed in tutte le illazioni che ne derivano il puro domma della spiritualità. La stessa imputazione io do francamente a Newton ed a Clarke, i quali hanno attribuito a Dio una estensione infinita; ed il nostro Genovesi dirige contro di questi filosofi la seguente tesi metafisica: *Si substantia spatii vacui est Deus, Deus est substantia Spinozae*.

Parmi che la quistione della pura spiritualità si debba esprimere così: *L'essere intelligente è uno metafisicamente, o pure moltiplice?* Se è uno metafisicamente, come la coscienza ci mostra riguardo all'anima nostra, è una contraddizione il dargli una estensione quale che siasi. Chi dice *estensione*, se intende ciò che dice, dice un *moltiplice*. Le cavillazioni di Clarke su tale oggetto fanno pietà.

Ora da quanto abbiamo detto si rileva, che i PP. della Chiesa avevano conosciuto che la sostanza divina è una metafisicamente e non moltiplice e diffusa, e che eglino non avevano posto altra relazione fra Dio ed il mondo che quella della causa assoluta all'effetto.

BARONE GALLUPPI (a).

(a) Professore di Filosofia nella Regia Università di Napoli, Socio Corrispondente dell'Istituto Reale di Francia, ec.

UNA SCENA DEL VICEREGNATO

I.

Oh qual crucio, qual tormento
 È il pensier di lieta etate
 Al meschin cui vita 'è stento,
 Cui destino è povertate,
 Cui rammenta il dì che muore
 Uno scettro ed un amore! . .
 Piange: e mesto e abbandonato
 Esser nato — orror gli fa .
 Ei regnava: e gli han rapito
 La corona e il regio manto;
 Egli amava: ed ha smarrito
 Quella donna che amò tanto;
 Vive ancor, ma gli fa guerra
 Un crudel per ogni terra;
 Altra speme ei più non vede,
 Più non chiede — che pietà! . . —

Con queste parole terminava il suo canto uno squallido pellegrino, il quale al tramonto di un bel giorno d'autunno dell'anno 1598, traendo flebili accordi dal suo liuto, erasi in Padova presentato al cospetto della giovane Maria principessa del real sangue di Portogallo. Dopo la morte dell'ultimo re de' Portoghesi D. Sebastiano in una battaglia combattuta co' Mori, aveva ella in lui perduto non solamente un lontano congiunto, ma l'oggetto tenerissimo dell'amor suo di molti anni; ed occupato quel regno dalle armi di Filippo II di Spagna, era stata costretta anch'essa ad uscirne ed a fermar sua stanza in Italia con meschina provvisione. Al finir della mesta melodia, il pellegrino inchinando con amara tristezza il capo sul petto versò dirotte lagrime e rimase in silenzio.

— Buon Dio! gli disse la pietosa principessa, qual rimembranza vi affatica il cuore? parlate; sono anche io figlia della sventura ed amica agl'infelici: via su, chi siete?

Il pellegrino domandò rimaner solo con lei qualche momento: le damigelle di Maria uscirono.

— Principessa, disse allora l'incognito; se vi pregiate di costanza negli affetti, dovrebbe forse posare ancora sul vostro petto un ritratto.

Maria lo guardò maravigliata: abbandonandosi quindi ad una dolorosa ricordanza, trasse lentamente dal petto un piccolo ritratto del morto D. Sebastiano, e nel contemplare quelle care sembianze una lagrima tremolò sopra i suoi grandi occhi neri.

— Voi piangete! Non l'avete dunque dimenticato?

— Se l'ho dimenticato! domandatelo a questa pallidezza di morte che mi sta nel volto, alla mestizia che mi regna d'intorno, alla mia vita solitaria, al desiderio che ho tutt'i momenti di morire per ricongiungermi a lui. Dal funestissimo giorno in cui lo perdei, non un sospiro, non un lamento, non una preghiera che per lui. . . Non lo meritava egli forse? Ah! mi amava d'un amore immenso, ineffabile. Pellegrino, se veniste per rammentarmi quel caro nome, troppo inutil opera fu la vostra.

— Anzi credo utilissima. Pensereste voi possibil cosa riunirvi all'uomo che vi amò tanto, senza cercarlo in un altro mondo?

— Ah! bramerei pur troppo la felicità almeno di qualche lontana lusinga; ma anche questa mi è tolta. Filippo, ad assicurarsi della morte dell'infelice D. Sebastiano, ne comperò per centomila scudi il cadavere da' Mori, e gli diede sepoltura in Madrid.

— Bella favoletta! Principessa, supposto fu quel cadavere; Filippo ebbe bisogno di tutte queste bugiarde apparenze perchè in realtà non seppe mai se il re di Portogallo fosse vivo o morto. Credetemi; voi lo vedrete.

— Come, come? una favola? . . oh ripetetelo . . siate benedetto! dite, dite, potrebbe dunque ritornare e gettarsi fra le mie braccia, e Credula ch'io sono! Pellegrino, rispettate la mia sventura, lasciatemi.

— Ma rispondete almeno ad un'altra sola domanda: al vederlo lo riconoscereste senza dubbio?

A questa interrogazione Maria si alzò come presa da un improvviso sospetto. Nello stesso punto l'incognito strappandosi una bianca parrucca, la sua finta barba e la bigia tonaca da pellegrino, comparve agli occhi della prin-

cipessa con un abito di broccato d'argento indossato da D. Sebastiano pochi giorni prima della battaglia. Essa gli affisò appena in volto gli occhi, e cadde svenuta sul pavimento.

Dopo poco di tempo, nel destarsi come da un sonno profondo, si trovò fra le braccia di quell'uomo misterioso che le ricordava tutte le soavità di un passato amore. Il volto, la statura, il linguaggio, le maniere, tutto mostrava in lui D. Sebastiano di Portogallo; anche una mano lunga più dell'altra, singolar capriccio di natura che distingueva il principe. Le rimembranze degli anni trascorsi, delle promesse, de' colloqui più segreti, finirono di dileguare ogni incertezza: come più dubitare che era desso?

— Non è dunque questo un sogno? diceva Maria. Ah! la gioia mi comprime il cuore. Ch'io respiri!... sì, ch'io respiri l'alito tuo, mio dolce amore; ch'io ti stringa a questo seno che sol per te si agitò sempre; ch'io faccia beati i miei sguardi nel tuo caro aspetto; ch'io.... Ma oh Dio!... temo di perdere la ragione!... parla... come? non moristi nella battaglia?...

— No; e ti ho detto che la storia del cadavere fu una menzogna, forse anche a me vantaggiosa, chè ebbi così meglio l'agio di salvarmi. Odi: ferveva la zuffa, quando io stramazza sul suolo mortalmente ferito, feci voto a Cristo di andare a piedi a visitar da incognito il suo Santo Sepolcro, se non perdessi la vita...; questa vita che per te sola io bramava di conservare, e che lungi da te mi era divenuta poi insopportabile. Quando la notte stese le sue ali di tenebre sul campo, ed al suono delle armi non successe che il lamento de' feriti e de' moribondi; mi rizzai in piedi su i cadaveri che mi avevan servizio di letto in quella funesta giornata, e girati gli occhi dolorosamente intorno, come l'angelo custode de' cimiteri, m'involai con mal sicuro passo al teatro sanguinoso della strage. Nudo mi presentai ad un pastore, che mi coprì di pochi cenci, e sotto quelle spoglie cominciai il mio pellegrinaggio sì tosto che mi sentii guarito. E per due anni ho camminato senza posa; e le acque de' fiumi e de' torrenti, ed i sassi delle montagne, e le arene del deserto han toccato questi piedi avvezzi a calpestare un trono!... ma baciata la tomba augusta di chi salvò il mondo, co-

me se avessi avuto le ali alle piante, son velocissimo tornato su i miei passi. In Costantinopoli seppi le sorti del mio regno, seppi la generale persuasione della mia morte, seppi anche il tuo dolore, e che tu dimoravi in Italia: il resto lo intendi. Pure, oh quante volte ne lunghi giorni della mia peregrinazione dissi a me stesso (ed ogni fibra mi tremava): — Chi sa che i disagi del cammino non mi stigurino!... che io la perda... che Maria non mi riconosca più! — Oh questo pensiero mi lacerava l'anima, mi faceva empivamente maledire il sacro voto da me pronunziato... mi accompagnava come il rimorso perseguita il colpevole... sì, mi ha accompagnato fino al momento che ti sei gettata fra le mie braccia!...

— Io non riconoscerti?.... Ma come dubitarne?... s'egli è desso, se questo è il suo volto, questa la sua anima tutta amore?... Oh non pensavi che tra due amanti, distrutte pure le fattezze, rimangono i cuori per intendersi e riconoscersi finchè battono!

— Oh mia piena felicità!... oh compenso dolcissimo de' miei lunghi tormenti!... Ma non sai tutte ancora, amor mio, le mie sciagure. La maggiore si è che Filippo ha già scoperto che sotto le mie umili spoglie celasi il legittimo re di Portogallo, da lui indarno fatto credere estinto. E fremi alla gelosia di quel nemico! tutt'i monarchi e le potenze di Europa ci solleva contro di me, annunziandomi per un impostore che tolgo bugiardamente il nome di re, e da tutti implora la mia morte. Infelice! chi sa se la possa de' miei implacabili nemici non mi schiaccierà, e chi sa pure quali mezzi vorranno tentare per involarmi il tuo cuore!...

— Il mio cuore!... Dio faccia cessarne i palpiti se cesserà mai di esser tuo. Di', se niuno meglio di me può ricordare il re di Portogallo, se questo mio cuore ti riconosce, credi tu che vi sia tentativo a fare con me? Ricevi dunque, se vuoi, un giuramento solenne di fedeltà, di amore, di costanza inflessibile a tutte le forze della terra.

Il principe la abbracciò teneramente: i più lieti pensieri svolazzavano allora per la mente di entrambi...

Ma la porta si apre, ed entra un uomo di cupa fisionomia, che aprendo il suo largo mantello, lascia scorgere sullo scheggiale che cinge le fatali lettere C-D-X, le

quali mostravano in lui un messo del tremendo Consiglio de' Dieci.

— In nome della Repubblica, seguitemi — intimò egli al principe con voce minacciosa.

— Ecco, ci siamo già: che ti diceva io, mia buona Maria? Il mio asilo è dunque noto a' miei nemici, essi vengono a strapparmene.

Al breve ritardo che opponeva quel misero, irritato il messo del più tirannico de' governi, fe' cenno ad alcuni suoi uomini d'arme, i quali entrati audacemente nella stanza gli legarono le mani e se lo posero in mezzo per uscire.

— Fermatevi, sciagurati — gridò forsennata la principessa. Chi vi diede il diritto di porre le mani sulle sacre persone de' monarchi? E dove lo trascinate? di che debbono giudicarlo?

Il messo e le sue genti tacciono, perchè il silenzio è l'anima del lor tenebroso governo: tacciono; e conducono via fra loro il prigioniero.

— Oh quai brevi momenti di felicità furono i nostri! — sclamò questi incamminandosi.

Maria gettò grida disperate, .. corse ad abbracciarlo più volte. — Da questo momento, gli disse, giuro di consecrare alla tua liberazione i miei averi, l'onor mio, la mia stessa vita. — O regnerai, o ch'io muoia! ..

— Addio — poté rispondergli appena il principe nell'allontanarsi tra que' manigoldi.

Maria cadde senza forze su di una sedia a bracciuoli.

II.

Due anni dopo questo avvenimento si vedeva per le vie di Napoli errare una donna nobile di sembianze e di maniere, che sotto la modestia delle sue vesti rivelava un'alta nascita, ed implorar de' soccorsi dalla pietà de' ricchi per sè e per un illustre perseguitato. E niuno all'incanto del suo volto ed alla soavità delle sue parole sapeva negare qualche sovvenzione, ed in breve scoperto il suo nome corse per le bocche di tutta la città. La bella mendicante era (oh onnipotenza dell'amore!) la principessa Maria di Portogallo. Decaduta dal godimento delle sue pensioni a lei ritolte dall'adirato Filippo come a protettrice dell'uomo che egli teneva per fermo fosse un so-

lenne impostore, guidata pure dal desio di sollevar la miseria del real prigioniero, era discesa all'abbiezione di sollecitare dall'altrui misericordia i mezzi di alleviar la sorte dello sventurato. Questi dopo aver sostenuti due anni di penosa prigionia in Venezia, dopo aver confuso il senato veneto colla sagacia delle sue risposte e col rammentare ad alcuni senatori le più minute trattative politiche avute con lui in Lisbona, fu giudicato e dichiarato stregone da quell'infallibile Consiglio, sol perchè rassomigliava perfettamente al morto D. Sebastiano re di Portogallo. Il senato si contentò di scacciarlo dal territorio della Repubblica. Cencioso e scalzo erasi raccomandato ad alcuni Portoghesi, i quali sotto le vesti di frate domenicano lo mandarono in Firenze. Colà catturato di bel nuovo, era stato dal Gran Duca inviato sotto scorta al conte di Lemoà vicerè di Filippo II in Napoli. Nel presentarsi al cospetto di questo vecchio venerando, il quale pel caldo della stagione teneva il capo scoperto (segno di poca riverenza secondo i riti della corte spagnuola), gl'impose con autorità di coprirsi la testa, e gli rammentò l'ambasciata da lui sostenuta in Lisbona non so quanti anni prima, e tante altre particolarità che maravigliarono oltremodo il vicerè: pure per obbedire a' comandi di Filippo, ai quali ogni trasgressione era parola di morte, lo mandò chiuso e gelosamente custodito nel Castel dell'Ovo.

E la povera principessa, nel petto della quale (come in tutte le bell'anime) la sventura dell'uomo a lei caro maggiormente accendeva l'amore, non si stancava di raccogliere da ogni banda pietose largizioni per raggranellare una somma bastevole a condurla in Portogallo, affin di metter su un partito che richiamasse il decaduto monarca e da tanta persecuzione il liberasse, ed anche per sostentare ad un tempo quotidianamente la misera vita del prigioniero. E quando la notte era più alta, e le sentinelle eran vinte dal sonno, compariva una bianca barchetta sotto i melanconici merli del castello, a piè de' quali si frange il flutto tempestoso del nostro golfo; e ad una convenuta cantilena un uomo affacciavasi tra i cancelli d'una vecchia torre, e sporgeva le mani facendo scendere lungo la muraglia una corda, alla quale una donna con amorosa sollecitudine appendeva un gomito di monete, frutto dell'accattare di più giorni; e sovente scambiata

appena qualche sommessa parola, si vedeva a furia di remi il battello allontanarsi tra le palle grandinate dagli archibugi delle destate sentinelle.

Una notte la barca comparve, si udì la cantilena, ma niuno si affacciò alla inferriata della torre. Fu ripetuto più volte il segnale, ma invano. La torre era oscura ed abbandonata. — Fosse fuggito! sospettò Maria. No, da questa sepoltura di vivi una fuga è impossibile. Sarà dunque morto! Dio degli oppressi, vorresti uccidere anche me di dolore a sì tremendo colpo! — Così fantastico tutta la notte colla mente stravolta, finchè l'alba spuntò sulla vetta dell'ignito Vesuvio, ed una striscia di bianchissima luce si distese sulle azzurre acque del mare. Balzò allora a terra la meschina; e trascinata alla maggior porta del castello, implorò da uno de' vecchi castellani qualche notizia del prigioniero re di Portogallo.

— Ah ah — gli fu risposto con un freddo riso — volete dire di quel birbo impostore!

— Lasciate al Dio di verità giudicar l'impostura.

— Rassegnatevi, mia buona signora; l'impostura si giudica anche in terra dagli uomini, e quella del vostro re di Portogallo è stata ormai giudicata questa mattina, grazie allo zelo del nuovo eccellentissimo vicerè conte di Benavente.

— È stata dunque decisa la sua sorte? l'han dunque riconosciuto? l'han liberato?

— L'han condannato a finir la vita nell'isoletta delle Donne presso le coste della Sicilia. . . — Il vecchio non proseguì, chè un moto convulsivo avea già rovesciata sul suolo priva di sensi quella sventurata.

Due giorni dopo una calca di popolo traeva al molo di Napoli, per esser presente ad un curioso spettacolo. Un uomo coperto di una lunga veste di taffetà color paonazzo (a), cavalcando un asino a ritroso, colle mani legate e col capo scoperto, attraversava la moltitudine per imbarcarsi sulla galea capitana, preceduto da un banditore che ad alta voce palesava il suo delitto. Ma con intrepido contegno non cessava egli di dar mentita al banditore altrettante volte che questi lo accusava; e poscia volgendosi a dritta ed a sinistra richiedeva il titolo di Maestà,

(a) Storico.

promettendo premii ed onori quando recupererebbe lo scettro.

Nel tempo stesso salpava da Napoli per Lisbona un legno mercantile. Sopra coperta una donna preoccupata da gravi pensieri, che pareva anelante di partire, guardava sbadatamente quel rimescolarsi di popolo sulla riva, ed ascoltava quelle grida confuse.

— Che cosa è domandò in fine quel tumulto?

— Niente, niente — gli risposero — è un impostore che va relegato!

III.

La notte de' 7 dicembre 1605 in un villaggio delle coste di Calabria col favor delle tenebre si affidavano ad una piccola barca una donna nascosta in lungo manto ed un vecchio cappuccino la cui bianca barba ispirava venerazione. Le acque del mare fremevano agitate, un gruppo minaccioso di fosche nuvole avrebbe messo lo spavento nel cuore de' più arditi marinari; ma la donna ed il cappuccino commettevansi intrepidi alle onde, guidati l'una dall'onnipotenza dell'amore, l'altro dal coraggio della carità cristiana. Quando furono lontani dal lido accese un fuoco nella barca come segnale, al quale corrispose da lungi con un colpo di cannone un legno da guerra rimasto in alto mare che pareva dovesse aspettarli.

— Potete ora dirmi dunque qual è l'ufficio di carità che mi chiamate a compiere — domandò finalmente il cappuccino.

— Padre mio, disse la donna: vendicar l'usurpazione, e restituire una corona a chi ne fu da ingiusta violenza spogliato; credete voi che sia opera di merito appresso Dio?

— Ma di quanto merito! È l'onnipotente il dispensatore de' serti del potere e delle corone di spine: non è forse egli il re de' re? Guai all'uomo che si ripone sul capo una corona non sua!

— Ed ecco la santa impresa, alla quale siete chiamato a cooperare. Avreste memoria per avventura di aver udito, or sono sette anni, in Padova la confessione di una principessa Maria di Portogallo, stata teneramente amata dal re D. Sebastiano che allora credevasi morto? Ebbene: ella lo ha riveduto vivo, benchè perseguitato dal suo crudelissimo nemico Filippo II; ha percorso il Portogallo, il paese fedele alla stirpe de' suoi re nazionali; ha concita-

to gli animi non venduti al partito trionfatore; ha annunziato il ritorno del monarca che colà piangevasi estinto, e le benedizioni del popolo lo aspettano per riporlo sul trono de' suoi antenati. La mia pietosa missione è quella d'involare il sovrano dalla dolorosa dimora, dove confinato dal suo nemico trae giorni di noia e di amarezza: l'isola delle Donne è ora la reggia di questo sventurato avvezzo a dominare ed a godere. Quel legno che ci attende è pieno di baroni portoghesi a lui devoti. Andiamo, padre mio: m'era d'uopo d'un compagno non sospetto, che conoscesse i luoghi, e ad un tempo riverenza ispirasse ai custodi dell'isola: mi sono ingannata io forse scegliendo un ministro di Dio?

— No, figlia mia: andiamo; che il Signore ci assista. Ma non nominaste voi l'isola delle Donne? Or sì che questa isoletta è divenuta un congresso di Maestà!

— Come?

— Che un sovrano legittimo spogliato ingiustamente de' suoi stati vi si trovi nascosto sotto le spoglie di un relegato, eh! è un caso da far certo la più alta pietà. Ma qual rabbia in vece non move ad ogni anima dabbene il saper che vi è insieme un altro re, ma re d'impostura, un uomo di plebe, portento d'ingegno e di audacia, a nome *Marco Tullio Catizone*, nato nello stesso casale di Macisano mia patria, il quale profittando di una capricciosa rassomiglianza con un defunto monarca di non so qual parte del mondo, s'industriò di apprenderne i costumi, il linguaggio, i più minuti e reconditi fatti; e poscia abbandonando una vecchia moglie e i figli; ebbe l'impudenza di spacciarsi per questo re, scroccò per molti anni in diversi paesi moneta ossequio ed onori sovrani, e coll'ombra di questo suo sognato trono ricoprì le più infami dissolutezze? Ma oh! dovrete ora vederlo: l'impostura fa le sue vittime, e Dio le vendica. Caduto in una spaventevole degradazione morale, ha quasi perduto il senno per la perenne ebbrietà in cui è immerso da mattino a sera, più non riconosce la sua stessa moglie ed i figli che colà sono andati a vegetare con lui; e tutti gli altri relegati ed isolani, co' quali danza scompostamente nella più oscena nudità, lo deridono con alti schiamazzi, salutandolo per ischerni: *Il Re Calabrese*.

— Oh in qual vergognosa compagnia ha dovuto pas-

sare i suoi giorni il mio infelice fidanzato! Dio, fa che finiscano le sue ore di affanno; come percuoti l'impostura, così proteggi la verità e l'innocenza!

I nostri viaggiatori, che nel fervore del loro dialogo non si accorgevano della tempesta che sbatteva la loro barchetta, a questo punto del discorso furono costretti a cessare per lo spavento de' rematori, i quali spostati dalla fatica e dalla resistenza delle onde e de' venti contrarii, annunziarono che se il mare gonfiasse di più sarebbe inevitabile fra pochi istanti la perdita del battello. Erasi già a vista dell'isola la quale esser doveva il termine del viaggio, e però si raddoppiarono gli sforzi per prender terra ben tosto. Ma in un momento l'aria, buia come parata a lutto, fu ingombra da lampi che frequentissimi guizzavano, succeduti da tuoni fragorosi e prolungati; ingagliardi la furia de' venti, ed in breve la barchetta fu carica di acqua. I rematori furono i primi ad esser trasportati dalla violenza de' flutti. Il cappuccino, alzate le maniche della sua cocolla, afferrò con braccia vigorose due remi, opponendo gli ultimi sforzi alla furia dell'orribile tempesta. La donna, che pur pochi momenti innanzi erasi creduta vicina al termine de' suoi voti di tanti anni, prostrata in ginocchi, senza mover labbra, senza batter palpebre, colle mani giunte, volgeva al Signore delle tempeste una purissima preghiera dal fondo dell'anima sua innocente.

Già toccano quasi l'isola. Ma un'altra onda si libra sulla barca e poi vi piomba, indi un'altra, . . e la donna è disparita! Mentre una lancia si spicca velocemente dal lontano vascello per soccorrerla, le bianche spume de' flutti agitati la involano alle pietose ricerche del frate, il quale in fine pensa alla propria salvezza, e ringraziando Dio pone piede all'isola malavventurata.

Mentre il naufragio nella solitudine de' mari divora i naviganti, che fanno questi isolani sul lido? Saltano come invasati da follia, menano un'orgia di sfrenata insania, gridano a coro come i diavoli di Milton; l'ubbrichezza si scorge su i loro volti di fiamma! . . . Uno fra essi seminudo è l'oggetto del loro scherno, mentre lo guardano in sembianza di compassione una vecchia sdentata e schifosa ed alcuni ragazzi scalzi seduti a poca distanza. Ed egli o non intende o non cura le derisioni,

stupidamente sorride quando tra un nembro di fischi gli gridano e schiamazzano intorno.

Ma il cappuccino si è rivolto di subito alla riva. Il mare ha vomitato sulla spiaggia un cadavere annegato!.. no, è una donna ancora agonizzante!!.. Le sue narici, le orecchie, la bocca, grondano acqua e sangue. L'eroe dell'orgia corre dietro al cappuccino per osservarla, come se gli paresse riconoscerne le fattezze. Essa, sventurata! apre gli occhi ancora una volta, e guardandolo tra la compassione e l'amore, gli dice con voce moribonda:

— Sebastiano, sotto i tuoi sguardi mi è più dolce il morire!.. Ti ho sacrificato tutto, la vita mia stessa come vedi!.. il mio giuramento è compiuto... ma regnerai... ricevi in mia presenza i primi omaggi de' tuoi sudditi.

Ciò dicendo accennò alla riva che popolavasi de' Grandi del Portogallo discesi dalla lancia. Essi venivano a salutare il loro monarca.

— Figlia mia, sciamò il cappuccino, a chi parli? l'uomo che chiami Sebastiano, l'uomo a cui ti sei sacrificata, non è altri che l'impostore di Macisano!..

— Come!.. egli l'impostore!... egli stesso!...

Ed in questa si udirono risuonare gli schernevole *coviva* degl' isolani, che il salutavan monarca danzandogli intorno.

La donna mandò un cupo gemito... Dopo un momento era spirata.

I signori portoghesi rimasero inorriditi ed immobili!

— Oh! mi ricordo! — disse il finto sovrano — questa doveva esser la mia seconda moglie. — Ed avvicinandosi prendeva una mano del cadavere.

— Arrestati, sciagurato! — sciamò con voce di tuono il vecchio frate. — Carnefice infame, il Signore ha maladetto nell'ira sua la perfidia degl'ingannatori, e tu già sei segnato del marchio dell'eterna vendetta!

La maledizione dell'uomo di Dio fu accolta con un lungo scroscio di risa da quella turba di ubbriachi che si allontanò allegra e tumultuante.

E quando il pietoso vecchio s'inginocchiò presso l'estinta pregando pace a quell'anima tradita, lesse con orrore sul ricamo di un bianco nastro che le cingeva il collo, da cui pendeva ancora un ritratto, queste parole: MARIA PRINCIPESSA DI PORTOGALLO!!!

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L'IRIDE, Strenna pel capo d'anno e pe' giorni onomastici. Anno sesto, 1839. Napoli, dalla Stamperia dell'Iride, in 18.^o

MERGELLINA, Strenna, 1839. Napoli, Tipografia all'insegna di Salvator Rosa, in 12.^o

Apriamo volentieri la nostra Rassegna bibliografica coll'annunzio di queste due Strenne, perchè ci si porge con esso occasione di fare onorata menzione della maggior parte de' letterati di questo paese, che de' loro componimenti le adornano. La *Mergellina* esce in campo questo anno per la prima volta, e sola viene a gareggiare coll'*Iride*, primogenita delle Strenne napoletane; e noi perciò da quella cominceremo il nostro esame, facendo onore all'ultimo arrivato come in molte cose si è solito fare.

Quattro nomi di donne troviamo nella *Mergellina*, e tutti di nostre care concittadine. La sig. Virginia Pulli Filotico ci dà una concettosa iscrizione italiana *da porsi sulla porta di un camposanto*, e l'editore la pone in fronte alla sua Strenna: alcuno direbbe *non erat hic locus*. Della sig. Irene Capecelatro Ricciardi è una bellissima novelletta intitolata *Il Mendico*; eccone alcune strofe:

D' un tugurio, d' un podere,
D' una schifo, ah fossi il sere!
La villetta — la barchetta
Tua sarebbe e il casolar.
Su destriero pomellato
Ah foss' io nel campo armato!
In Soria — volar vorria
Sol per Fausta a battaglia.
Ah! s' io fossi in trono assiso,
Al balen d' un tuo sorriso
Il mio trono — avresti in dono,
D' Asia fossi il domator (a).

(a) Pensiero del Béranger.
R. Nap. I

E se in cielo, al nume allato,
 Saggio avessi irradiato,
 Scenderei — e a te darei
 Di quel seggio lo splendor.
 Ma nemica la fortuna
 Lasso! m'ebbi dalla cuna;
 Poverello — senza ostello
 E mendico è il tuo Gualtier.
 Ed invan sospiri e pianto,
 Vo mescendo a flebil pianto,
 Chè l'amata — è fidanzata
 A un felice cavalier.

A questo canto del mendico risponde Fausta accettando la fede e la povertà di lui, ed allora a Gualtieri cade l'arpa e il mantello, e un raggio di luna illumina l'armi e le gemme ond'è ricoperto. Leggonsi della sig. Maria Giuseppa Guacci Nobile alcune robuste terzine *Sul monumento eretto per la vittoria dei tredici italiani a Quarata*: ma perchè, domanderemo all'editore, darci questi versi già da più anni imparati a mente da quanti leggono versi? Non è forse questa egregia poetessa napoletana gentile del pari che valorosa? V'avrebbe ella negato, cortese come s'è, un suo inedito componimento? Da ultimo si presenta un Sonetto della egregia donzella Laura Beatrice Oliva, nella cui famiglia è ereditario il culto delle Muse.

Venendo ora a discorrere degli uomini, e facendoci dalle prose, troviamo una Scena storica di Francesco de Giovine, l'autore della Bianca Capello, intitolata *Giorgio da Castelfranco*. Narrasi in essa bellamente gli amori e la morte di Giorgio Barbarelli soprannominato Giorgione: non entreremo a discutere sul modo di tal morte, diversamente raccontato dal Vasari e dal Lanzi, poichè secondo questi autori il Giorgione morì di peste contratta praticando con una donna, cioè del morbo cantato dal Fracastoro, quando il de Giovine lo fa morto di pestilenza comunicatagli da un mendico, sebbene nel 1511, anno della morte di Giorgione, non v'abbia indizio negli storici di pestilenza crassata in Venezia. In ciò si può lasciare un qualche campo a chi tesse una *novella*, comunque *storica* essa sia; ma il verosimile dee sempre essere osservato, ed inverosimile ci pare che un uomo col nuo-

to possa raggiungere una gondola veneziana spinta a voga arrancata da due remiganti.

Ecco in secondo luogo la terza edizione di uno Schizzo drammatico del non mai pianto abbastanza Saverio Costantino Amato, il cui titolo è *Angelo Ingegneri*. Questa bella novella di un genere nuovo, perchè tutta in dialogo, intera ci appalesava l'anima ardente di quel giovine morto a venti anni: e chi la lesse nel Globo del 17 aprile 1837, e chi la rilesse nella Raccolta che gli amici dell'Amato fecero delle sue scritture, la leggerà pure con piacere per la terza volta in queste pagine.

Gulnara è il titolo di una Novella orientale di Antonio Tari, nella quale l'autore ha preso a imitare lo stile delle Notti Arabe. Ma, zitto! sentiamo susurrarci all'orecchio, *nemo judex in causa propria*.

Saverio Baldacchini ci fa dono di un brano tolto da un'opera *inedita*: è una storica narrazione del come Giovanni di Baviera fosse soprannominato Giovanni senza pietà, ed il Duca di Borgogna Giovanni senza paura. Certamente ci trovi un bello stile ed elevati e nobili pensieri. Ma è poi vero che il Baldacchini lavori intorno a una storia parziale o compiuta delle Fiandre? E non sarebbe meglio adoperato il suo robusto scrivere in cose italiane?

Achille Antonio Rossi ci descrive pateticamente le feste di Roma nel dì della Pasqua di Resurrezione, e di là passa al Monastero di S. Onofrio. Ci parla per conseguenza del Tasso, e ci fa sapere che Giuseppe Fabris vicentino ha cominciato a scolpire un cenotafio di marmo, che quivi, presso quello eretto dal Cardinal Bevilacqua, sarà innalzato al cantor di Goffredo mediante una volontaria sottoscrizione. Noi possiamo aggiungere, senz'essere statuti a Roma, che un tal monumento è già condotto al suo termine.

Un anonimo che si nasconde sotto le lettere di due ignote algebriche (XX), ci racconta sotto il titolo del *Barbiere di Gottinga*, un sogno fantastico, ma a quel modo che hanno introdotto i Francesi (se non andiamo errati) di raccontare un fatto come realmente avvenuto in persona del protagonista, e finir poi dicendo: *In quella si svegliò e capì di aver sognato*. Tal genere di componimenti tengono per un quarto d'ora piacevolmente in sospeso il lettore, quando però sieno ben condotti: e quel-

Io del nostro anonimo ci par tale. V'ha chi dice che sia una traduzione dal francese: vedremo; se sarà rosa fiorirà. Intanto faremo notare all'autore o traduttore che sia, che *Spianar la pistola non vale già Armarne il cane*, ma sì bene *Rivolgerne la bocca contro l'oggetto che si vuol colpire*, *Abbassarla per tor la mira e sparare*, che in francese dicesi *Mettre en joue*.

Quattro *Iscrizioni onorarie* Raffaele Liberatore dedica ad Omero, a Dante, a Petrarca, a Machiavelli. Esse sono italiane: e d'italiane epigrafi è il Liberatore veramente maestro, poichè non vedesi nelle sue né affettazione, né arcaismi a ribocco, né bassezze e trivialità, né lambiccati e stiracchiati concetti.

Il benemerito della napoletana gioventù Marchese Basilio Puoti, traduce la lettera di Plinio intorno agli Spettri, ch'è la XXVII del lib. VII. Se volessimo farla da critici, potremmo confrontare questa versione con quelle del Paravia e del Bandini, e con quella che di gran parte di questa epistola fece il Bottari nelle sue Lezioni sul Decamerone. Ma noi possiamo assicurare, anzi è cosa a tutti nota, che pochi van del pari col Puoti nella conoscenza della lingua di Plinio e della nostra.

I Palleschi e i Piagnoni è il titolo di un nuovo Romanzo dell'autore dell'Ettore Fieramosca, di cui si ha qui un frammento. In esso narransi le avventure di Fanfulla dopo l'abbattimento de' tredici a Quarata, di quel Fanfulla che tanto ci diè diletto nella *Disfida di Barletta*, e che qui finisce per farsi frate di S. Domenico. Di passaggio è raccontato il sacco di Roma fatto dai soldati di Carlo V sotto Clemente VII, e con tale e tanta maestria, che invoglia veramente a far voti perchè sia fatto presto di pubblico dritto questo secondo lavoro del torinese Massimo d'Azeglio.

Michele Baldacchini ci dà una Scena campestre, *Il Vecchio di Santo Jacopo*. Noi l'abbiamo letta e riletta, perchè ci eravamo ostinatamente incaponiti di trovare in una scrittura di Michele Baldacchini qualche cosa da lodare; ma la fatica fu invano, se pure nelle cose di lui debbasi tenere in conto di lode il dire che sono scritte con buona lingua.

Il Ratto, e non quello delle Sabine, ha per titolo una Novella di Emmanuele Rocco: egli ha voluto porre

in caricatura le novelle, forse perchè non ne sa fare. Gli auguriamo che in vece di far le spalle degli altri, non faccia ridere alle sue. E più non diremo, che qui pure nostra *res agitur*.

Angelo Thorner, in una novella intitolata *Leoneello Spada*, racconta la tragica fine di un discepolo di costui, ucciso dal proprio maestro senza esser da lui conosciuto. È un bel lavoro d'invenzione, perchè inventato di peso tutto il fatto, e non ci ha di vero se non che lo Spada dipinse un Caino. Desidereremmo maggior disinvoltura e conoscenza di lingua nello scrivere del Thorner. Sappiamo che ha buona volontà e studia molto; non può quindi tardare a darci migliori frutti del suo fervido ingegno.

Ma così seguitando, non un articolo bibliografico, ma faremmo invece una dissertazione. Poichè dunque son finite le prose, facciamo d'esser più brevi a spese delle poesie.

Leopoldo Tarantino, editore di questa Strenna, la dedica con una bella ottava a Mergellina. Di lui son pure tre belle poesie, una *Scena degli Appennini*, *L'Angelo e la Morte*, e *La Tentazione*. Ci danno belli sonetti Pasquale Stanislao Mancini, il Marchese Giuseppe Ruffo, Francesco Ruffa, Giuseppe Campagna, Michele Palazzo, Giuseppe del Re e Domenico Montone: fra i quattro del Ruffa ci piacque quello sul *Leone di Firenze*, che già avevamo veduto stampato; e molto pure ci piacque quello del Campagna, *S. Ambrogio e Teodosio*; che termina così:

Il vostro labbro, o sacerdoti, quando
A predicar giustizia si disgera,
D'ogni usbergo ha più forza e d'ogni brando:
Il primo, il sacro vostro obbligo in terra
Dunque è por freno all'impeto esecrando
Dei superbi che agli umili fan guerra.

Felice Bisazza ci fa dono di una Leggenda, *La Madonna nera di Nantes*, scritta in belli ed armoniosi versi; noi solo gli domanderemo, donde abbia appreso a dire *compia* e *il rito* invece di *compiuto*. Saverio Baldacchini ci dà tradotti dall'inglese due Inni di Bulwer: bella poesia, che qui riporteremmo se non avessimo stabilito d'esser brevi, e che maggiormente piaceranno quando si

sappia, che non già da un *Poema lirico sulle guerre di Belisario*, ma sono tratti dal *Cola di Rienzi* dell'inglese autore. Di Michele d'Urso è un breve epigramma con cui dà del ladro agli avvocati con molta pulitezza. Due belle poesie ci dà pure Achille de Lauzieres, *Il Fanciullo e L'Angelus*, la prima delle quali era già conosciuta. Francesco Saverio della Valle Marchese di Casanova torna dall'altro mondo per far compagnia a S. C. Amato e per giustificare l'Iscrizione posta in fronte alla Strenna, e dirige pochi versi sciolti *A sua Moglie*. Anche di alcune strofe del Duca di Ventignano si ha qui una seconda edizione. Ad esse conseguita un Capitolo in terza rima di Giuseppe Campagna a *Canova*. Abbiamo poi di Salvatore Cammarano, il poeta melodrammatico in voga, una Scena lirica tratta dall'*Antonio Foscarini*: è appunto la scena in cui Antonio parla di notte colla sua Teresa divenuta sposa d'altri. Le ottave di Pier Angelo Fiorentino, *La Vendemmia*, benchè non sieno che frammenti, ti chiamano alla memoria le belle stanze del Bembo, il Vendemmiatore del Tansillo, la Serenata del Segretario Fiorentino, la Ninfa Tiberina del Molza: sentite, per saggio, come parla del Vesuvio:

E ben più volte il monte aprendo il seno
 Stese di sette lave orrido letto;
 Le rifatte cittadi in un baleno
 Coprì, nè lasciò in piedi albergo o tetto:
 Sulle ruine ond'è pingue il terreno
 Nasce l'uva più dolce e il vin più schietto:
 Donne, che preme a noi del pianto loro
 Purchè porti la vite il suo tesoro?

Il Marchese di Montrone, quel forbito scrittore che tutti sanno, volta in ottava rima il terzo capitolo di Isaia; eccone pure un saggio:

A far giudizio ecco il Signor che appare;
 E le nazioni a sentenziar già siede.
 Del suo popolo i prenci a giudicare
 Severamente e i senior procede:
 » Voi foste la mia vigna a divorare;
 » Vostra casa ha del misero le prede.
 » Perchè 'l popolo mio da voi si schiaccia?
 » Perchè pestate a' poveri la faccia?»

Pasquale de Virgiliis ci regala un *Canto de' Masnadieri* tratto da un suo Poemetto inèdito che *I Masnadieri* ha per titolo. Giuseppe Ceva Grimaldi (S. E. il Marchese di Pietracatella) trova pure fra le cure di stato e le opere di più alta importanza, qualche momento onde sacrificare alle Muse, delle quali fu per l'addietro più assiduo cultore: in questa sua imitazione dell'Ode IV del lib. I di Orazio, ben si riconosce il poeta nutrito ai più puri fonti del bello. I versi sciolti che seguono son frammenti di un Poemetto di Emilio Lauria. Pure versi sciolti sono una *Monodia* di Paolo Emilio Imbriani. Ma chi è questo signore che appresso appare? *Le Prince de Galitzin*? E che vuol egli in una Strenna italiana con versi francesi tradotti dal russo di Pouschkin? Oh questa sì che non ce l'aspettavamo. E questi altri versi qui in fine colla sottoscrizione Ad. N. (Adolfo Nourrit)? Son pure versi francesi, se gli occhi nostri non han le traveggole! Ancora ci ha dei frammenti: *Frammenti della tragedia La Rosmonda* di Giovan Batista Niccolini da Firenze, e sono un frammento dei Frammenti stampati a Capolago. E poi *La Tradita*, canzonetta di Cesare Dalbono. E finalmente *Il Voto*, anacreontica di Niccola Niccolini, che non ci giunge nuova del tutto.

Oh certo, bel conto che ci avete renduto dei versi della *Mergellina*, sentiamo a questo punto gridare da qualcheuno che s'aspettava lodi a bizzesse e s'immaginava veder riportato mezzo libro in queste pagine. Adagio a' miei passi, risponderemo. Se abbiamo fatto d'ogni erba un fascio, abbiain pure avute le nostre buone ragioni. Tutte le poesie di cui abbiamo riportato il nudo titolo, sotto belle poesie: nè poteva essere altrimenti, poichè le scrivano belle poesie: ne attendevamo delle buone, aventi uno scopo nobile, lodevole, non circoscritto nel solo diletto, ma acconciamente mescolato a un po' d'utile, come voleva quel rancido barbassoro di Orazio. In questo fatto della poesia, noi facciamo ora per sempre la nostra letteraria professione di fede, e ci dichiariamo interamente *utilitari*.

Veniamo adesso alle signore dell'Iride, perchè sempre al bel sesso va data la preferenza. La sig. M. Giuseppa Guacci Nobile ci dà una Canzone intitolata *La Vita umana*. Essa accompagna una tavola incisa in acciaio che questa vita simboleggia, come più sotto diremo. L'editore scusa l'autrice per la brevità del tempo nel quale ella ha dovuto per così dire improvvisare quei versi; ma a noi sembra quella scusa inutile, poichè si ravvisa sempre in quella Canzone l'impronta del robusto stile e del forte sentire della egregia poetessa napoletana.

La sig. Virginia Garelli Dalbono ci dà una Canzonetta, *La Memoria dell'Esule*; e la signora Anna Perigli un'altra, *Il Fiore e la Lagrima*. Evviva.

Laura Beatrice Oliva indirizza ad Irene Capecelatro Ricciardi che parte per Parigi un Capitolo in terza rima: e poi si trasforma nell'anagrammatico nome di Aurora Clelia Bevati per dirigere un'Ode alla *Lodoletta messaggiera*. Sotto qualunque nome si presentino, ci sono sempre care le affettuose poesie di questa amabile giovinetta. Ma a nostro parere il suo vero nome andava posto a piede dell'Ode alla Lodoletta. E perchè? Perchè ci parver più belli questi versi di amore.

La sig. Giuseppa Turrise Colonna, nobil donzella palermitana che di poco oltrepassa il terzo lustro di età, ha scritto un *Inno a S. Pietro*. Anche un evviva a questo nome di un'egregia siciliana, allieva del Borghi, nome nuovo per noi, ma già in patria ammirato.

Della sig. Virginia Pulli Filotico sono qui riprodotte due Iscrizioni italiane in morte della sua genitrice. Il pubblico le ha già lodate.

Il Prigioniero è il titolo di una canzonetta scritta in Parigi dalla Capecelatro Ricciardi, alla quale Vincenzo Capecelatro ha posto la musica. Di questa ancora, nè temiamo accusa di parzialità, riporteremo una strofe:

Troppo amarti, o mia contrada,
A me valse orrenda offesa:
Non è voce, non è spada
Che si levi in mia difesa?
Io perdono a chi mi serra
In ferale atro squallor;
Ma non posso, o patria terra,
L'ardonargli il tuo rossor.

Delle prose molte sono di storico argomento, e belle la maggior parte. Tali sono *Alessandria della Paglia* brano della *Leggè Lombarda* opera inedita del Cav. Giuseppe di Cesare, nel quale raccontasi come invano il Barbarossa tentasse di prendere per sorpresa quella città nel Venerdì Santo; *Gli Ungheri in Napoli*, dove Giuseppe de Simone, mescolandovi un po' di romanzo, narra come Giovanna di Napoli facesse morire Andrea di Ungheria, come Ludovico cogli Ungheri scendesse nel Regno a vendicare il fratello, e come Giovanna e Luigi di Taranto ricuperassero il trono; *L'Incoronazione d'Alfonso Secondo d'Aragona* di Francesco Costabile. E la storia è bellamente innestata al racconto nella Novella di Pietro C. Ulloa che ha per titolo *Il Contraccambio*; e in quella di Vincenzio Moreno intitolata *Il Capestraggio di Monna Giulia*, scritta con molto sale attico, contro al solito delle altre cose burlesche dell'anagrammatico Enrico Minzovenò, le quali sono per lo più condite di sale inglese. Leggonsi inoltre tre vite, quella di Giovanni d'Austria figliuolo di Filippo IV scritta da Emmanuele Rocco in tuono troppo declamatorio; quella di Lucrezia Borgia in cui Giuseppe del Re si sforza a purgarla di parecchie colpe (ce ne vogliono purghe!) sulla scorta principalmente del Roscoe e del Sartorio; e quella di Alessandro Begani, onorato militare napoletano non ha guari da morte rapitoci, del quale basta ricordare la difesa di Gaeta nel 1815: ed il biografo è pure un ufficiale caldo di amor patrio, Mariano d'Ayala.

Seguitano i Viaggi de' nostri infaticabili viaggiatori. Michele Baldacchini ci fa sapere che ha valicato il Rodano in legno a vapore da Lionne ad Avignone: meno male che c'è un poco di morale; ma crede veramente il Baldacchini che il Tasso si ponesse in viaggio per Parigi onde impetrare la grazia del Ronsardo da Carlo IX? Questo solo basterebbe per far del Tasso un eroe, se avesse impreso un viaggio pel quale gli bisognò far prima testamento, e solo per amor del prossimo. Carmine Modestino se ne va al suo solito a Pozzuoli, e di là a Linternò, oggi Patria: meno male che ci richiama ad antiche memorie colla sua erudizione inesauribile. Rosario Mangoni ci trasporta in Principato Citeriore al Romitorio della Madonna dell'Eterno; ma perchè lasciare la sua diletta Capri? Francesco Trinchera ci mena a viva forza replicate volte alla sua de-

liziata Taranto, e finisce col dire che in Taranto è impossibile non amare, è impossibile esser ateo: questo è un buono avviso per gli amanti sfortunati e per gl' increduli testardi.

Le tre rimanenti prose sono di svariato soggetto. *Il Misanthropo* di Pietro Vaccaro Matonti si annunzia come *Episodio della vita di un giovine*, ed è un misto di novella e di allegoria, che nulla conchiude, e che non si raccomanda nè per la lingua nè per lo stile. Michele Ruggiero illustra una *Pittura inedita di Pompei*, ed invece d'ingolfarsi in quistioni archeologiche ed erudite come avrebbe fatto qualche barbassoro lardellando di citazioni e di note le sue pagine, bellamente prende a trattar di morale e a favellare con bel dettato dell' arte. Il cav. Michele Tenore tien discorso della *Camellia Giapponese* da quel dotto botanico ch'egli è, e con quella sua amena maniera di parlar di cose scientifiche ai profani della scienza.

Passiamo ora alle poesie. Il Marchese di Montrone, nome chiarissimo come dicemmo nella repubblica letteraria; ha scritto alcune stanze sopra *Ercolano*, delle quali gran parte son qui, e tutte sono di un gustosissimo classico sapore. Il Conte Terenzio Mamiani della Rovere pesarese, l'autore degl' *Inni Sacri* e del *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, ci ha dati alcuni *Rispetti di un Trasteverino*: ti pare senza dubbio alcuno leggere i *Rispetti del Poliziano* o le stanze bellissime del Baldovini (*Lamento di Cecco da Varlungo*); eccone un pajo, chè più non ci permette di riportarne la brevità prefissaci:

Un gran torto mi fai, dolce bocchino,
A disprezzar per questo lo mio amore,
Che da spender non ho sempre un zecchino
E' il mio mestiero è quel di friggitore;
Nè badi assai che un Conte Palatino,
Un Milordo inglese, un Monsignore
Prender su mè non ponno il sopramano,
Chè il mio sangue è perdio sangue romano.

Son friggitore è vero in Sant' Andrea,
Ma non ho conti aperti con veruno:
Povera vita faccio, ma non rea,
E so quando è mestier stare a digiuno:
Io non ho trine addosso da livrea,
Vivo del mio mestier, nè servo alcuno:

Non son pallafreniero, nè scorzone,
Nè caudatario, nè guardaportone.

Non fo per dir, ma il giorno delle feste
Quand' ho la giacchetta di velluto
E la rezzola guernita di creste,
Fibbie d'argento e scarponcel puntuto,
Crezia, non fo per dir, ma in quella veste
Con certi cascamorti i' non rifiuto
Venire al paragone; e quando io passo
Qualche fanciulla dice ch'io son l'asso.

E qual cor sarà il tuo, Crezia crudele,
Quando i sbirri verran sulla mia traccia;
E preso e manettato il tuo fedele
Vedrai tornar con sanguinosa faccia;
E il popol furibondo è pien di fele,
Come al toro ferito entro la caccia,
Udrai gridarmi dreto: Moja! Moja!
E vedraimi ridotto in man del boja!

Emidio Cappelli ci dà pure ottave (*Il Cipresso*) patetiche sì che t'invogliano a piangere: non mai l'elegia vesti forme più belle. Nel mentre che sei costretto a lagnare sui casi avversi di che si lamenta il poeta, non puoi al tempo stesso far di meno di non invidiarne il mesto canto. E pure con belle ottave piange Ferdinando Ferrar la Morte della sua genitrice. Nè di minor bellezza sono le ottave che Carlo Giorello indirizza a Licori Partenoepa, e che hanno per titolo *Il dì 2 novembre*, invitandola a cantar la memoria de' trapassati in un cimitero. Ma bellissime ci parvero quelle di Cesare de Sterlich in nome di una gentil giovinetta nel giorno onomastico di suo padre: quanto affetto ne' seguenti versi:

Io non invidio agli agi di fortuna,
Non degli avi all' onore e al nobil tetto,
Non invidio colei che tutti aduna
I pregi di beltà nel vago aspetto,
Nè la felice che al lume di luna
Va parlando d'amor col suo diletto:
Queste gioje non curo infin che Iddio
Concederà ch'io baci il padre mio.

E dopo aver pregato Iddio perchè lei faccia morire prima del padre suo, finisce col dire che questi:

Memore, è ver, di quanto io qui l'amai,
Veglierebbe sua figlia in paradiso:
Ma quest' Angiol che in cielo a me daresti
Lascialo in terra fin che in terra io resti.

In forbite ottave ragiona pure Nicola Cirino di amore *A Dorina*. E Raffaele Liberatore, nulla curando la difficoltà della rima sdrucchiola, ti mette sott' occhio in cinque stanze *Una notte burrascosa*.

Tredici sonetti ci presenta l'*Iride*, e sono due di Domenico Spanò Bolani, e gli altri del Marchese Giuseppe Ruffo, del Barone Francesco d'Epiro, di Francesco Ruffa, di Michele Palazzolo, di Saverio Baldacchini, di Francesco Rubino, del Conte Giovanni Marchetti da Sinigaglia, di Giuseppe Campagna, di Enrico Alvino, di Scipione Volpicella, e di Giuseppe Aurelio Lauria. E di questi tredici sonetti basti aver ripetuto i nomi degli autori, poichè il riportarne alcuno farebbe torto agli altri.

Seguitando le categorie de' metri, troviamo un solo Capitolo in terza rima, *Il Tramonto* di G. B. Ajello, dal quale caviamo questi belli versi:

O stolta gente, del tuo bene ignara,
Non vedi tu che questa bassa sfera
D'ogni intera letizia è fatta avara?
Ch'è fatta trista, e non è più qual era,
Dappoi che Adamo incontra il ciel levosse
E agli occhi suoi recò l'ultima sera;
Dappoi che l'un fratel l'altro percosse,
E Dio mirò con bieca vista e scura
Le prime zolle già di sangue rosse?
Non sai che sol di pianto e di sciagura
Siam fatti eredi, e se v'ha gioja alcuna
Figlia è di pianto e sol col pianto dura?
Che seren di quaggiù subito imbruna;
Che tosto cade ogni lusinga, e cade
Tutta beltà che il mondo in se raguna?

Versi sciolti ve n'ha di Luigi Scovazzo e di Giuseppe Campagna: canta il primo *Una Notte nella piazza di Pisa*; l'altro *Il Ritorno alla casa paterna*. Son pure versi sciolti quelli con cui Antonio Turi traduce la Selva IV del lib. II di Stazio; come pure in verso sciolto traduce Pasquale de Virgiliis una delle più belle poesie di Richter, *Il Sogno*.

Il rimanente è tutto Canzonette: i vecchi le chiamano *anacreontiche*; i giovani *romanze*. Ma da questo numero bisogna trarre un polimetro di Achille de Lauzieres, che ha per titolo *La Stella*, ed è bella poesia; e del pari va eccettuato un *Coro estratto da una tragedia inedita* di Domenico Anselmi. Del resto Bernardo Quaranta ci dà una canzonetta che comincia con *Nicè mia* e finisce col prepararsi la bara; Giovanni Manna ci tiene in agonia con una lunga canzonetta *In morte di un fanciullo*; Innocenzio de Cesare ci fa morire addirittura con *L'ultimo canto del poeta*; Augusto Vecchi da Ascoli comincia a sperare, ma poi si volge pure alla morte perchè spegna i suoi affanni; Giulio Genoino parla di lagrime in un *Ode per Nozze*; Carlo Tito Dalbono scioglie un canto *Per bella fanciulla morta d'amore*, in cui v'è molta fantasia e belli pensieri:

Discendi in terra a vivere
Tra figli del peccato,
Ti disse Iddio; ma guardati
Da quell'impuro fiato:
E in cielo amor colpevole
L'onta d'umano amor.

ma uno schifiloso direbbe che può essere amore colpevole l'umano amore, non già l'onta di amore umano; Giacinto de Sivo con versi non del tutto lodevoli, con pensieri nobili e degni di tutta lode, va pure a finire ad una fosca bara; ed in fine chiude la scena di tanti mortorii Francesco Curion con una canzonetta *In morte di una vergine*!

Lasceteci riposare da questa lettura, alla quale chi voglia ripensare può dire a buon dritto:

La mente di sudore ancor mi bagna.

Il sappiamo che quaggiù v'è più argomento di dubbio che di gioire: sappiamo, e il sanno tutti, che *vanitas vanitatum et omnia vanitas*: ma sarebb'egli gran male che una volta l'anno, *semel in anno*, in sul cominciare appunto di esso, dovendo scrivere per un libro che va regalato agli amici, si deponesse il tristo pensiero del passato, il tristissimo dell'incerto avvenire, e se non di gioia, si sciogliesse un canto di augurio, di speranza, di gio-

ria futura, d'incitamento a nobile oprare, e se vuolsi pure di vituperio agl'iniqui e ai malvagi? Veramente che in fronte a tai libri starebbero bene appiccate quelle parole di Dante

. E mai non furo Strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.

Ma quasi fu che questa digressioncella non ci facesse dimenticare le poche rimanenti composizioni dell'*Iride*. E pure ci rimaneva un Nicolò Tommaseo dalmatino, ma oggi italiano, che scioglie a Dio una *Preghiera* piena di filosofia; Pietro Bernabò Silorata bolognese dirige alle *Rondinelle* il canto tenero di un esule; Pasquale Stanislao Mancini alla *Lodoletta messaggiera* di Aurora Clelia Bevatì affida una risposta di tutto amore; Leopoldo Tarantini rimpiange la patria e il tempo che fu con *La Canzone del paese*; Giuseppe Massa canta *L'Esule* con lodevoli pensieri, ma avremmo desiderato che di più belle forme fossero vestiti; da ultimo è una canzone popolare del secolo XVI intitolata *La grotta dell' Angelo*, di Giuseppe del Re, della quale ripeteremo pure una strofe:

Ahi non fia duntutte tra questi
Nostri luoghi una contrada
Che non faccia manifesti
Gli aspri segni della spada?
Che non porti in fronte scritto
La sciagura ed il delitto?

E giacchè il caso ha qui in ultimo ridotto il nome dell'editore dell'*Iride*, ne profitteremo per lodarlo della cura paziente colla quale persevera nella sua impresa. E a lui diremo e agli scrittori a un tempo, che non fra essi debbono contentarsi a vicenda e rimaner soddisfatti, ma il pubblico debbono cercare di render contento. Chè una Strenna non è un *Album*, per la soppressione de' quali Walter Scott voleva stabilire una società, chiamandoli *la forma più noiosa che riveste la mendicizia*.

L'*Iride* va adorna quest'anno di cinque incisioni, una delle quali in acciaio, e rappresenta un'allegoria della vita umana, quadro esistente nel nostro Museo Borbonico, e che altri crede lavoro del Parmigianino, altri una copia di Raffaello. Questo primo saggio fra noi eseguito

d'incisione in acciaio, deesi al valente Francesco Pisante; e la Canzone della Guacci Nobile illustra appunto il putto allegorico che v'è rappresentato. Due altre incisioni presentano i ritratti di D. Giovanni d'Austria e di Lucrezia Borgia, il primo sul quadro del Tintoretto disegnato e inciso dallo stesso Pisante, il secondo sull'originale esistente in Roma disegnato dal Cammarano e inciso da Filippo Morghen. La quarta è la Grotta dell'Angelo, sul disegno di de Francesco, che pure la ritrasse in tela, incisa da quel Luigi Morghen morto nello scorso anno; e l'ultima la Pittura di Pompei illustrata dal Ruggiero, disegnata ed incisa da F. Mori sulla copia fattane da Giuseppe Marsigli.

Ma le figure della *Mergellina* sono state incise in Inghilterra, impresse in Inghilterra, comprate non sappiamo dove, e nei varii esemplari del libro distribuite a casaccio, a una, a due, a tre, come le pecorelle di Dante, sì che nessuna correlazione hanno coi varii componimenti in mezzo ai quali son venute a cadere; e dee il lettore distillarsi il cervello per capire da qualche parola inglese che sotto è rimasta (dove il ferro del legatore non l'ha tagliata per ritondare i fogli del libro) quello che han potuto esser destinate a rappresentare in origine.

Anche dal lato dell'esecuzione tipografica e per gusto e per correzione l'*Iride* supera di molto la *Mergellina*: e solo ad alcuni piacciono più in quest'ultima le legature ed il *sesto*.

Infine faremo pure un ragguaglio statistico per coloro che tutto riducono in numeri e in calcoli. L'*Iride* conta 61 autore, la *Mergellina* 40; in tutto 101: di questi 19 hanno scritto in ambe le Strenne; sì che gli autori che le hanno impinguate ascendono a 82. Questa sarebbe vera ricchezza, se la più parte de' componimenti non fossero di quei versi de' quali può dirsi a ragione: *Vox, vox, praeterea quae nihil*. Ci auguriamo adunque per l'anno venturo più prose e meno versi: le prime un po' più brevi, i secondi un poco più pensati. Vedete, cari amici miei, che c'è un anno di tempo. Se avete il ticchio di scrivere per le Strenne del 1840, cominciate a pensarci fin da ora.

Discurso lido em 15 de Maio ec. Discurso letto il 15 Maggio 1838 nella pubblica seduta dell' Accademia Reale delle Scienze di Lisbona per Gioacchino Giuseppe da Costa de Macedo ec. ec. Lisbona, nella Tipografia della stessa Accademia, 1838, in 8.º

Erano scorsi sei anni dacchè l'Accademia Reale delle Scienze di Lisbona avea dato per l'ultima volta conto de' suoi lavori. I motivi di sì lungo silenzio saranno segnati dalla storia. Ora il dotto Segretario Perpetuo, Socio onorario della nostra Accademia delle Scienze, passa a rassegna il movimento progressivo dello scibile nel resto del mondo durante un tale periodo. Gli si presentano, alla mente i lavori di Herschell e di Arago e di altri astronomi, e le loro plausibili congetture sulla natura delle comete, della nebulose e delle stelle; e quelli de' celebri chimici Gai-Lussac, Davy, Berzelius, Tompison e Dalton. La doppia rifrazione osservata nelle lenti di diamante per uso di microscopii semplici di gran forza e di piccola aberrazione sferica, indusse a esaminare la struttura del diamante: trovossi composto di liste parallele, alcune delle quali con maggiore intensità, altre con minore riflettevan la luce: al che riunite le osservazioni di Pritchard, Airy, Maccullagh e David, tutto porta a confermare la presunta opinione dell'origine vegetale del diamante. Ricorda pure il da Costa come in tutta l'Europa vadasi stabilendo una linea di osservazioni magnetiche, che forse si estenderà a tutte le parti del mondo noto, e farà cangiar di aspetto le teorie de' grandi agenti della natura. Ricorda gli studii paleontologici, e le osservazioni di Haüsmann che tendono a spiegare i fenomeni geologici per mezzo della sublimazione e della penetrazione delle materie in istato di vapore, traendo analogia da ciò che si passa nel fondere il ferro in fornaci di alta temperatura. Ricorda lo scoprimento della gomma elastica fatta da Boyle nelle piante cicoracee, lobeliacee e apocinee. In quanto a viaggi, nota la scoperta della Boothia Felix e de' paesi addiacenti in America, le esplorazioni della Groenlandia, le nuove terre dell'Oceania e i resti di antica civilizzazione presso le tribù selvagge di quella regione, le antichità messicane e la città scoperta in Ytzalane di dieci leghe di circuito, le medaglie rinvenute de' Re di Battriana ec. In ultimo nota i progressi del-

la dottrina omiopatica, e ricorda che l'introduttore di essa nella Francia, il nestro Conte Sebastiano de Guidi, ottenne per ciò una medaglia d'oro. Infine ricorda come in quest'epoca vidersi Principi della Persia, dell'Egitto e di varie parti dell'Asia correre a gara ad allistarsi nelle Società letterarie dell'Europa, e conchiude: « Tal è la forza irresistibile del secolo, che s'insinua là dove pareva impossibile penetrare, mette insensibilmente profonde radici, prende vigore, estendesi, e s'impadronisce del terreno che lo spirito delle tenebre occupava, che le disputava ostinatamente, e che fu obbligato a cederle ».

In questo mentre giaceva il Portogallo in un profondo letargo scientifico effetto dello sconvolgimento politico. A trarlo del quale venne D. Pedro, che ordinò all'Accademia di proporre un nuovo piano per la sua riorganizzazione, piano che con liete cangiamento fu approvato da D. Maria II il 15 ottobre dell'anno 1834. La quale regina le accordò pure stabil seggio nel soppresso monastero di Nostra Signora di Gesù del terz'ordine della Penitenza, dov'era il Museo di Storia Naturale, di Medaglie e di Pitture raccolto dal benemerito Padre Fra Giuseppe Mayne, e la libreria del convento in gran parte dallo stesso raccolta, ambi amministrati dall'Accademia; e le accrebbe la dotazione a sei *contos de reis*, tenendo pure all'Accademia tutto ciò che all'Istituto Maynense s'apparteneva. Volle inoltre confermare le onorificenze concesse all'Accademia, donarle una collezione mineralogica esistente presso l'Intendenza delle Miniere, aggregarle il Museo Zoologico e il Giardin Botanico da Ajuda cui sono annesse le due cattedre di Zoologia e Botanica, assegnarle un locale per lo stabilimento di un Orto botanico, aumentarle con doni e incorporazioni la Biblioteca, e farle presente di varii istrumenti fisici e di varii naturali prodotti.

Gli statuti dell'Accademia richiedono nel Presidente la qualità di Principe della Real Famiglia: tennero perciò questo posto successivamente i due Principi sposi della Regina, D. Augusto e D. Ferdinando II. Mercè loro, e mercè l'attiva protezione di D. Maria II, l'Accademia riannodò le sue antiche corrispondenze colle altre Accademie e nuove ne procurò, sicchè oggi si corrisponde con 42 corpi scientifici: fra i quali ricorderemo l'Accademia delle Scienze di Torino, l'Imperiale de' Georgofili di Firenze, e la Reale di Napoli. E van ricordati fra i doni numerosi che da que-

ste Accademie e da privati individui ottenne, la Collezione de' documenti pubblicati dalla Commissione reale degli Archivi della Gran Bretagna, e i libri rari donatle dal suo socio Monsignor Ferreira. Esprime del pari l'Accademia la sua gratitudine ai Ministri di S. M. tanto negli Affari del Regno che presso le corti estere, che gareggiano in renderle segnalati favori ed efficaci pruove dell'interesse che per lei prendono.

Vien poi a passare a rassegna i lavori presentati all'Accademia dall'epoca dell'ultima pubblica seduta, che furono i seguenti:

Il sig. Giuseppe Maria Dantas Pereira lesse due Memorie storiche, l'una intorno al P. Giovanni Chevalier, l'altra circa il Ministero del Marchese di Pombal per ciò che riguarda la marina da guerra portoghese; un Riassunto sistematico della Legislazione criminale portoghese, ed un Estratto o Compendio di un progetto di legge relativa alle diserzioni nel ripartimento della marina: infine presentò il Portogallo in mappe, carte e piante. Il sig. Matteo Valente do Couto, vincendo gl'incomodi della sua cagionevol salute, offrì una breve Esposizione de' principii d'ottica onde aiutare coloro che si dedicano alle scienze fisico matematiche, e una Memoria sull'approssimazione delle formole della precessione degli equinozii. Il sig. Giuseppe Cordeiro Feio svolse in una Memoria la teoria de' calcoli delle radici e potenze indicate, riducendola a regole chiare ed assoggettandola a rigorose dimostrazioni. Il sig. Francesco Pietro Celestino Soares lesse il suo Saggio sulla fortificazione terreo-vegetale, la Descrizione di una nuova tromba aspirante e comprimente denominata *portoghese* colla quale si propone di ovviare ai difetti che producono l'attrito e la difficoltà di formare il vuoto perfetto nelle trombe aspiranti e l'attrito nelle comprimenti, e una Memoria sui battelli a vapore nella quale si propone di mutare in essi la situazione della forza motrice e di rimediare agl'inconvenienti della complicazione del macchinismo, quali il gran peso, gli attriti, ec. Il sig. Fortunato Giuseppe Barreiros lesse il principio del suo Trattato di artiglieria, una Memoria sulla reciproca riduzione dei pesi e delle misure di Portogallo Spagna Inghilterra e Francia, e compose i Principii generali di strategia e di castrametazione. Il sig. Antonio Maria da Costa e Sa con-

tinuò i suoi lavori astronomici, dando annualmente gli Annunzii delle occultazioni delle stelle visibili per la Luna, ed inoltre il Calcolo del passaggio di Mercurio pel disco del sole, e le Osservazioni fatte nell'Osservatorio della marina. Il sig. Diogo de Teive e Vasconcellos Cabral inviò una Memoria sull'applicazione de' principii teorici alla costruzione delle trincee. Il sig. Giovanni de Fontes Pereira de Mello scrisse il Trattato pratico dell'arte di arredare o attrezzare un naviglio (a) con varie aggiunte che il rendono indispensabile alle genti di mare. Il sig. Antonio Lopes da Costa e Almeida proseguì la pubblicazione del suo Itinerario (*roteiro*). E infine i sig. Antonio Dionigi do Couto Valente e Matteo Valente do Couto Diniz si occuparono della pubblicazione delle Effemeridi nautiche calcolate pel meridiano dell'Osservatorio di marina, nel quale il primo di questi due signori fece pure Osservazioni astronomiche impresse nella collezione delle Memorie dell'Accademia.

Nella classe delle Scienze Naturali il sig. dott. Carlo Giuseppe Pinheiro mandò all'Accademia le Osservazioni meteorologiche da lui fatte in Coimbra sino alla fine di giugno del 1834, e i suoi Saggi sopra un nuovo metodo di legare l'arteria nell'aneurisma secondo Asley Cowper. Il sig. dott. Francesco Soares Franco lesse una Memoria sugli ordinarii alimenti. Dal sig. Visconte de Villarinho de S. Romão ebbesi una Memoria sull'urgenza che si ha di riattare le strade che da Oporto conducono a Lisbona, alcune Riflessioni intorno ai mezzi proposti dal Barone di Eschwege per arrestare gl'incendii e per aumentare le acque in Lisbona, e la sua Traduzione del Viaggio di Dea-born in Egitto. Il Barone di Eschwege fece pure alcune Considerazioni sulla costruzione delle strade, e compose inoltre una Memoria geognostica sui dintorni di Setubal, un'altra sul miglioramento delle disposizioni per impedire gl'incendii e aumentar l'acqua di Lisbona (che diede luogo alle Riflessioni del Visconte di Villarinho), e da ultimo un'altra sull'istoria moderna dell'amministrazione delle miniere in Portogallo. Il sig. Luigi da Silva Mousinho de Albuquerque rimise le sue Osservazioni per servire all'isto-

(a) Questo appunto dinota il vocabolo portoghese *aparelho*, corrispondendo il verbo *aparelhar*, nel senso in cui l'usano i marini, al francese *gréer*.

ria geologica delle Isole di Madera, Porto Santo e Deserte, nelle quali fa la descrizione geognostica di quelle Isole. Il sig. Feder. Luigi Gugl. de Vernhagen inviò uno Schizzo dimostrativo della necessità di organizzare in Portogallo un sistema di boschi, e lesse una Memoria sopra lo stato delle ferriere della Foce d'Algarve, e fu nella stamperia dell'Accademia impresso il suo *Manuale d'istruzioni pratiche sulla piantagione; coltura, ec. de' pini*. Il sig. Alessandro Augusto de Oliveira Soares presentò una Memoria sulla medicina cutanea, le basi d'un Regolamento per la polizia sanitaria delle meretrici, e una parte della Storia della medicina portoghese dal principio della monarchia sino alla fondazione dell'Università. Il sig. Maire diede in francese una Memoria sull'*organogenia generale*. Il sig. Gioacchino Luigi da Cruz inviò una Memoria sui pini e loro prodotti. Il sig. Antonio Albino da Fonseca Benevides prese a suo carico la nuova edizione del *Compendio di Botanica* del sig. Brotero con quelle aggiunte che lo stato della scienza richiede. Ed il Segretario infine lesse una Memoria archeologica e litologica sui vasi *murrini* mentovati da Plinio e da Svetonio (a).

Nella classe di Scienze Morali e Belle Lettere il sig. Antonio Gioacchino de Gouvea Pinto presentò una Memoria storica sugli *Escrivães da Puridade* (Scrivani del Secreto) dai primi tempi della monarchia, ed un'altra per servir di supplemento alla Storia della marina portoghese. Il sig. Antonio d'Almeida inviò alcune aggiunzioni e ritocchi alla prima parte dell'Esame comparativo delle cronache portoghesi relativamente al governo del Conte D. Enrico, e una Memoria sugli errori storico-cronologici di Fr. Bernardo de Brito nella Cronica di Cister. Il sig. Giovan Pietro Ribeiro rimise un Estratto critico e analitico dell'archivio (*cartulario*) della Cattedrale di Oporto, ed una Memoria sull'economia de' giudici di prima istanza nel regno di Portogallo fin dal governo de' re di Leon. Il sig. D. Francesco de S. Luiz, vescovo rëssignatario di Coimbra e conte di Arganil, compose un Glossario de' vo-

(a) Il Segretario che qui si nomina è senza fallo l'estensore del Discorso che compendiamo, il quale benchè faccia parte della Classe di Scienze Morali e Belle Lettere, pure avrà qui voluto annoverare la sua Memoria, perchè forse più dal lato litologico che dall'archeologico esamina quei vasi.

caboli portoghesi derivati dalle lingue orientali e africane (tranne l'araba), una Memoria sull'istituzione dell'ordine militare *da Ala* attribuita al sig. D. Alfonso Henriques, un'altra in cui cerca provare che la lingua portoghese non è figlia della latina, un'altra in cui tratta dell'origine del nome di *Portogallo* e de' suoi limiti in varie epoche, alcune Memorie storiche sul Conte D. Enrico, un'altra Memoria in cui si accordano le notizie che rimangono intorno al dott. Giovanni das Regras e tocasi alcun che circa la legge mentale, e infine delle Memorie cronologiche e storiche sul governo della regina D. Teresa. Il sig. Francesco Emmanuele Trigoso d'Aragão Morato lesse una Memoria sopra la vera significazione della parola *Privado*, un'altra su gli *Escrivães da Puridade* e sul loro ufficio, e una terza su i Cancellieri maggiori de' Re di Portogallo considerati come i presenti Primi Ministri del Dispaccio e Espediente. Il sig. Emmanuele Agostino Madeira Torres terminò la sua Descrizione storica e economica di Torres Vedras. Il sig. Ignazio da Costa Quintella scrisse gli Annali della marina portoghese. Il sig. Giuseppe de Santo Antonio Moura finì la sua traduzione del Viaggio di Ben Batuta (viaggiatore africano del XIV secolo) del quale non era stampato nè l'originale nè alcuna versione. Il sig. Emmanuele Giuseppe Maria da Costa e Sa tessè l'Elogio del sig. Cipriano Ribeiro Freire. Ed infine il Segretario fece alcune giunte alla già pubblicata Memoria sulle vere epoche in cui cominciarono le navigazioni e scoperte de' Portoghesi nell'Atlantico.

Da persone che non appartenevano all'Accademia si ricevettero pure applauditi lavori; l'opuscolo *De arte hermeneutica* di Fed. Gugl. Schutze, e due Memorie (sulla Cocciniglia e sulla Topografia e statistica dell'Algarvia) da Giovambattista da Silva Lopes.

Fu inoltre l'Accademia dal Governo incaricata d'importanti lavori, e consultata sopra argomenti la cui risoluzione dipende dalle cognizioni scientifiche. Dovette quindi per mezzo de' suoi membri esaminare lo stato dell'Intendenza delle Miniere e Metalli del Regno; esaminare una mostra di oricello di Benguella; verificare lo stato del Giardino botanico *da Ajuda* e proporre un progetto di riforma e miglioramento di quello; consultare sulla convenienza e modo di porsi d'accordo colla Commissione per-

manente del Congresso medico di Brussella circa il modo di evitare la propagazione della sifilide; formare una relazione di tutti gli edifizii pertinenti agli ordini regolari estinti e che fossero notabili per fondazioni, fatti storici, monumenti funebri, reliquie d'uomini celebri, architettura, ec. onde non sieno alienati o distrutti, ma conservati come oggetti d'interesse nazionale (a); dar parere sulle domande di varii particolari tendenti a sollecitare privilegi esclusivi o altri favori; proporre un progetto di misure sanitarie e di polizia per arrestare la sifilide; creare una Commissione per l'ispezione scientifica e economica del Giardino botanico soprammentovato; proporre un progetto di statuti per lo stabilimento dell'Accademia di Belle Arti; analizzare alcune terre venute da Ponta Delgada nell'Isola di S. Michele le quali si supponea contenessero oro, la cocciniglia prodotta nell'Isola di Madera, ed alcune mostre di zinco carbonato e di argilla venute dall'Isola de' Fiori; fare il programma del concorso pel posto di Direttore dell'Orto Botanico da Ajuda.

Infine S. M. D. Ferdinando II volle che l'Accademia gl'indicasse una qualche impresa utile alle lettere alla quale egli potesse contribuire, e sulla proposta fattagliene, assunse l'obbligo di pubblicare a sue spese la Collezione delle antiche *cortes*. Questo lavoro si esegue da una Commissione composta del Vescovo resignatario di Coimbra, del sig. Francesco Ribeiro Dosguimaraes, e del Segretario dell'Accademia, ed ha già pronte per darsi alle stampe tutte le *cortes* che si celebrarono fin quasi alla fine del regno di D. Diniz.

Deplora poi l'A. di questo Discorso le numerose perdite di socii fatte in questo spazio di tempo, e riporta i nomi di coloro che le hanno supplite, frai quali molto ci gode l'animo di vedere quello del cav. Teodoro Monticelli Segretario perpetuo della nostra Accademia delle Scienze fra i socii corrispondenti.

Seguono alcuni Discorsi in varie cerimonie detti dal Segretario, colle risposte delle reali persone a cui furon diretti.

Leggesi in seguito il programma de' premii per gli anni 1839 e 1840. Frai quesiti noteremo i seguenti: 1.° La

(a) Questo lavoro dell'Accademia salvò dalla distruzione gran numero di monumenti.

storia della lingua e letteratura portoghese nel secolo XV; 2.° Determinare cosa intendasi per autor classico relativamente allo studio delle lingue, e applicare questa dottrina agli Scrittori portoghesi, dando un catalogo di quelli che meritano questo nome; 3.° Una storia succinta delle controversie che ebbero Castigliani e Portoghesi per le Molucche; 4.° Dimostrare l'essenziale dipendenza del progresso intellettuale o scientifico dal progresso e perfezionamento morale; 5.° Quali fossero le relazioni politiche del Portogallo colle altre nazioni sotto i regni di D. Fernando e D. Giovanni I, e quali ne furono i risultamenti per la mutua civilizzazione; 6.° Determinare l'influenza della nazione portoghese nei progressi intellettuali e nello stato sociale e politico dell'Europa. Infine sono argomenti premiabili in qualunque tempo la Descrizione economica o fisica di qualche contrada o territorio dei domini portoghesi, un Compendio in portoghese di tutte le matematiche pure, l'Elogio di qualche illustre Portoghese, la Storia filosofica del regno di alcuno de' re di Portogallo, una Tragedia portoghese, una Commedia di carattere in verso o in prosa.

Conseguita la nota delle persone che compongono l'Accademia. S. M. la Regina D. Maria II n'è la protettrice, Presidente D. Ferdinando II, Vicepresidente il sig. Francesco Emmanuele Trigoso d'Aragao Morato, Direttore della Classe di Scienze Naturali il sig. Ignazio Antonio da Fonseca Benevides, di quella delle Scienze Esatte il sig. Giuseppe Cordeiro Feio, di quella delle Scienze Morali e Belle Lettere il sig. D. Francesco de S. Luiz vescovo resignatario di Coimbra e Conte d'Arganil.

Infine è il notamento delle opere pubblicate dall'Accademia dal 1832 al 1838. Ricorderemo fra queste i num. 5 a 14 della Collezione d'Istruzioni sull'Agricoltura, le Arti e l'Industria, pubblicati nel 1832; la II parte del vol. XI degli Atti pubblicata nel 1835; i vol. IV e V della Collezione di notizie per la Storia e Geografia delle nazioni oltremarine, e il vol. V delle Dissertazioni cronologiche e critiche impressi nel 1836; la I parte del vol. XII degli Atti ed il Glossario dall'antico Vescovo di Coimbra stampati nel 1837; ec. ec.

Questo faceva il Portogallo, anzi la sola Accademia delle Scienze di Lisbona, in un'epoca tanto contraria ai pacifici studii degli scienziati. Ma in mezzo alla generale

commozione la Regina e i suoi Ministri non cessavano punto dal proteggere e incoraggiare le scienze, le lettere e le arti, persuasi forse, e non a torto, che le glorie coronate dell'olivo di Pallade son più durature e proficue di quelle che inghirlanda l'alloro di Marte. Laonde bene a ragione potette il suo bel Discorso chiudere il dotto Segretario G. G. da Costa de Macedo colle seguenti parole dirette agli Accademici, che ci sembrano opportunissime per chiudere questo nostro riassunto: « Voi lasciate » a' vostri eredi un legato che gli accidenti della fortuna » non possono menomare, che gli uomini potranno inviarvi » diare ma non usurparvi, a gloria del vostro nome che » sarà ripetuto con ammirazione e rispetto nella più remota » mota posterità. »

EMMANUELE ROCCO.

Storia di Teramo e della Diocesi Aprutina.

Vol. 5. Teramo ec. in 4.°

Abbiain compendiato questo titolo; chè a riportarlo quale sta in fronte dell'opera onde prendiamo a ragionare, non sarebbero bastati un dieci o dodici versi. L'arte di ben intitolare un libro, nella quale tanto sono eccellenti i Francesi, manca affatto di rudimenti, nè si apprende mica nelle scuole. Ben potè l'ab. Depina scrivere una *Bibliopea* per insegnare a compor libri; ma come insegnare a comporne i frontispizii? Arte è questa poco nota e che si fa per lo più desiderare ne' barbassori della dottrina, generazione di uomini che sogliamo appellare, come per antonomasia, gli eruditi. E dotto ed erudito uomo per certo è il canonico teramano D. Niccola Palma autore di questa Istoria; la quale, *ecclesiastica e civile*, riguarda, non tutta la provincia del Primo Abruzzo Ulteriore, ma quella regione più settentrionale del Regno di Napoli che fu detta dagli antichi Praetutium, ne bassi tempi Aprutium, ed oggi Città di Teramo e Diocesi Aprutina. Alle quali cose aggiugnendo i titoli dello storico, siccome colui che, oltre all'esser canonico della Cattedrale Aprutina, è ancora Dottor di leggi e Socio dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, avremo appena in parte trascritta la prima faccia del libro. Ma si rispon-

derà: a gran tempio gran frontispizio. E sia; chè la nostra critica avvertenza sul titolo del libro non s'estende già sul libro medesimo, del quale, eccettuato lo stile, non altro potremmo dire che bene.

Ecco in qual modo prese il N. A. a trattare il suo soggetto. Divisa l'opera in tre parti, egli racconta nella prima gli avvenimenti che hanno, più o meno, rapporto alla intera Regione, e il fa in tre volumi, il primo de' quali conduce la narrazione sino a tutto il secolo XII, il secondo sino al 1529 (epoca a Teramo memorabile, poichè in quell'anno riuscì a liberarsi per sempre dagli Acquaviva, duchi di Atri, che pretendevano esercitar su di lei feudale dominio), e il terzo colle appendici sino al 1835. Nella seconda parte, che forma il quarto volume, ci considera tutti i pii luoghi della diocesi, la storia de' quali abbia qualche generale importanza, e ne tesse separate cronache: vasta materia, nella quale seppe egli non pertanto recar somma chiarezza ed ordine non comune, poichè prima parlò de' capitoli, delle collegiate, delle cappellanie residenziali, delle chiese ricettizie e delle parrocchie; poi de' cenobii, fra' quali distingue le dipendenze di Monte Casino, di Farfa, di Casauria e di altre illustri fondazioni; appresso delle canoniche de' regolari, de' monasteri di Celestini, de' conventi e di altre case religiose di uomini; in fine de' monasteri di monache, de' così detti conservatorii di donne, e delle case di educazione, quali il seminario aprutino, il seminario di Campli, il Regal Collegio di Teramo e la scuola di disegno anche in essa città stabilita sin dal 1816. L'ultima parte, o sia il quinto volume, è serbata alle biografie degli uomini illustri, ed in tre sezioni è distribuita; la prima trattando di coloro che furono erroneamente attribuiti alla pretuziana regione, la seconda di quelli di cui non è intera o è dubbia quella appartenenza, la terza di quelli che sono affatto della regione. Questi ultimi poi son ripartiti in dieci paragrafi, secondo la categoria della loro illustrazione, cioè, per santità di costumi, per dignità vescovili, per altri superiori ecclesiastici uffici, per simili gradi negl'istituti regolari, per cariche e magistrature, per fama dovuta ad opere in giurisprudenza canonica e civile, nelle scienze, nella letteratura, nelle belle arti e nelle armi. L'undecimo ed ultimo paragrafo è serbato alle donne. Non me-

no di 267 nomi si veggono in questo volume passati in rassegna, tutti decorati dell'epiteto d'*illustri*; ma qui l'illustrazione, delle cento volte le novanta, è relativa alla provincia, anzi alla diocesi, nè di ciò si vorrà redarguire chi la storia di quella provincia o diocesi compilava. Bensì troviamo altro peccatuzzo che non sembra di così facile assoluzione, ed è quello di aver l'A. dato luogo fra tanti illustri anche a persone che in Teramo o in Napoli respirano tuttora felicemente le aure vitali. In un'opera storica come questa è novella cosa e poco a parer nostro convenevole si fatta invasione di contemporanei viventi. Comunque di onorata menzione meritevoli, pure *non erat hic locus*.

Così nelle storiche ricerche come nelle biografiche, il N. A. fa pruova di gran diligenza e non minore studio del vero. Ben si conosce qual fatica abbia egli dovuto durare a comporre questi cinque grossi volumi, dove con ordine plausibile e con quella minutezza che in tal maniera di libri è da riputarsi pregevole, ha saputo riunire quanto mai importava alla storia da esso impresa. Gli avvenimenti civili vi stanno tutti a lor luogo, da più antichi tempi sino a due o tre anni addietro. Le cose ecclesiastiche vi sono poi trattate ampiamente, aggiustatamente, come da un canonico del duomo si conveniva. Lo stesso dicasi delle memorie biografiche, fra le quali ne abbiamo notate alcune veramente lodevolissime: tale fra le altre quella di Melchiorre Delfico, in cui sono rettificati parecchi sbagli commessi da coloro che dettarono articoli necrologici intorno all'insigne uomo, senza aver con esso, come il can. Palma, e concittadinanza ed intimità di più lustri. Chi scrive queste parole, essendo nel loro numero, gli sa mille gradi d'averlo fatto accorto di due o tre errori di data ne quali malavveduto inciampò. Il dotto Palma medesimo conosce per pruova che in simili scritture di cronologici fatti e particolarità bibliografiche nessuno potrebbe gittare la prima pietra; ed egli stesso nell'ultimo di questi tomi ha posto lealmente non poche rettificazioni e giunte a que' luoghi dell'opera che riconobbe abbisogñarne. Alla quale cresce ancora pregio la Tavola corografica dell'antico Pretuzio, da lui stesso disposta. Peccato che in troppo angusti limiti abbia egli voluto restringersi! Non è questa, come avvertimmo, la sto-

ria che del solo Pretuzio, della sola aprutina diocesi, e non di tutta la provincia di cui essa è parte e Teramo città capitale. Manca, è vero, tutto il distretto di Penne, abitato anticamente da' Vestini; ma tale è l'analogia delle vicende di questi con quelle de' Pretuziani, massime dopo che fecero parte d'una stessa provincia, che la storia degli uni può in certa guisa considerarsi agli altri comune. E però ci estenderemo a dire che la lacuna d'una Storia del Primo Abruzzo Ulteriore è alla fine cessata. Così una parimente ne avessero tutte le altre nostre provincie! così l'esempio dello storico aprutino fosse imitato! Comune oramai è il desiderio di queste corografiche o topografiche istorie, dalle quali tanto giovamento può trarre e la storia generale del Regno e la sua statistica. A ciò intendano adunque i nostri dotti provinciali; riuniscano, essi che soli il possono, questi materiali, e seguendo i recentissimi ed onorati vestigi del Valentino e del Capialbi in Calabria, del Ravizza nel Chietino, del Palma nel Teramano, benemeriti si renderanno delle patrie loro.

L'opera di quest'ultimo incominciata nel 1832 terminò a pubblicarsi nel 1837. Or perchè parlarne nel 1839? Perchè v'ha de' libri efimeri e leggieri i quali sembrano decrepiti anche prima che la critica abbia avuto il tempo di esaminarli; ma ve n'ha pure di quelli che per la gravità ed importanza loro meritano, qualunque siasene la data, di essere e considerati e lodati e propalati da periodici fogli, nè bastano pochi mesi ad invecchiarli. Or la Storia del Palma appartiene asseveratamente a questi ultimi.

R. LIBERATORE.

MISCELLANEE

LETTERE INEDITE DI T. TASSO (a),

LETTERA I. (*Per soprascritta*). *Al magnifico sig. mio e parente honor. il sig. Alessandro da Spilimbergo, Pittore — Venezia.*

Magnif. sig. mio e Parente osserv.

Bench' io abbia molti parenti nobili, ed alcuni illustri, ho fatto nondimeno sempre stima di V. S., onde ora che il sig. Duca non nega di concedere ad alcuno dei miei parenti ch' io me ne vada seco, prego V. S., ch' è il più vicino, che voglia venire a Ferrara, e credo ch' ella potrà farlo senza suo incomodo, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 21 Genn. del 1582.

Di V. S.

Affezionatiss. Zio TORQUATO TASSO.

LETT. II. — *Al molto magnif. sig. mio sempre oss. il sig. Curzio Ardizio — Mantova — R. al sig. Giulio Muzzi.*

Molto mag. sig. mio sempre oss.

Mando a V. S. un sonetto, e la prego che 'l dia al sig. Principe per arra della promessa ch' io le feci, e

(a) Dobbiamo queste Lettere alla gentilezza del sig. Melchiorre Persico, Registrante presso l' I. R. Direzione generale degli Archivi in Milano, il quale le diresse al sig. Emmanuele Rocco colla seguente Lettera:

„ Pregiatissimo signore — In un foglio della Gazzetta Ticinese del „ p. p. dicembre ho letto con molta mia soddisfazione che V. S. stassi „ occupando a gloria delle italiane lettere intorno alle opere di Torquato „ Tasso, e con intento di volerne formar di esse nuova collezione oltre a „ quanto siasi potuto raccogliere fin qui d' inedito di quel sommo onore „ dell' italiana epopea. Eccole pertanto, o signore, alcune lettere del nostro „ Torquato, che fin dall' anno 1830 ho potuto io stesso trascrivere dalle au- „ tografe che si conservano nell' I. R. Archivio Governativo di Mantova, „ le quali io m' avviso non fatte per anco di pubblica ragione, quando „ pure ottenute non l'abbiano con le stampe di quel sig. Caraneuti, dan- „ do egli fuori non ha guari la sua edizione di tutte le opere del Tasso „ conforme a quella dell' Osanna. „

„ In qualunque modo, prego V. S. di aver per accetta l' offerta di „ questa mia trascrizione, ed a volermi credere ec. ec. — Milano, 26 gen- „ najo 1839. — Obbl. e dev. serv. — Melchior Persico „.

E noi ringraziando di cuore il sig. Persico della sua gentilezza, ci affrettiamo di pubblicare tali lettere, facendo voti perchè la stessa sollecitudine adoprinò tutti coloro che trovansi possessori di altri simili o più importanti documenti; i quali finchè non sono fatti di pubblico dritto, rassomigliano al tesoro chiuso nello scrigno dell' avaro. (*Nota de' Compil.*)

del desiderio ch' io ho di servirlo, e baci in mio nome le mani al sig. Marcello, ed agli altri Gentiluomini di S. Altezza, e mi raccomandi ancora al sig. Gio. Batta Cavallaro, e viva felice.

Di Ferrara il 5 di Xbre 1582.

Di V. S.

Affez. Servitore TORQUATO TASSO.

Prego V. S. che faccia ricopiar il Sonetto prima che 'l mostri a S. Altezza.

LETT. III. — *All' ill. sig. mio oss. il sig. Marcello Donati — Mantova.*

Ill. sig. mio osserv.

S' avvanzerà a V. S. tempo di rileggere il mio dialogo, vedrà cassata due volte la parola *infiendo*, e ripostavi *occultando*: credo che si legga la terza volta *simulando*, vorrei che fosse parimente cassata, e postavi *ricoprendo*; perchè mi spiacerrebbe ch' altri pensasse ch' io formi il Cortigiano simulatore: ma io non intendo d' altra simulazione che di quella di nascondere se stesso, della quale c' è un libretto di Plutarco: ma non è la medesima o è diverso il modo, e si vedrà quel ch' egli ne scriva. Se io rileggerò il dialogo rimuoverò ogni parola sospetta. Frattanto mi raccomando a V. S.

Da S. Anna il 2 di Febbr. del 1585.

Di V. S.

Serv. Aff. TORQUATO TASSO.

LETT. IV. — *All' ill. sig. mio oss. il sig. Marcello Donati — Mantova.*

Ill. sig. mio oss.

Io stimo che 'l sig. Principe avrà letto il mio dialogo, però prego V. S. che si contenti di rimandarmelo: nè le darei questa noja, se non mi convenisse sodisfare a molti padroni ed amici a' quali non posso negare questo piccol trattato de la Corte, senza parer mal cortigiano: e quantunque dove sono tanti difetti, questo potesse ritrovarsi con gli altri, è ragionevole che da questo principio io cominci a purgarmene. Si contenti dunque V. S. di compiacermi, e baci le mani da mia parte a S. Altezza. S. a la quale manderò una Canzona.

Di Ferrara il XXI di Febbr. del 1585.

Di V. S.

Aff. Serv. TORQUATO TASSO.

LETT. V. — *All' ill. sig. mio oss. il sig. Marcello Donati — Mantova.*
Ill. sig. mio oss.

Non mando a V. S. la Canzona, perchè l'ho già mandata al padre Don Angelo Grillo cortesissimo, ed amicissimo di tutti i buoni, e di tutti i letterati, il quale senza dubbio l'avrà fatta dare a la S. sig. Duchessa, ovvero al sig. Cesare Galvani segretario di S. Altezza, a cui V. S. potrà dimandarla: e se la stima degna di questa grazia, mostrarla al Ser. sig. Principe: e prima ragionando in questo proposito col sig. Galvano, le dica in mio nome: ch'io vorrei partirmene tanto obbligato alla sua cortesia, quanto già poteva s'avessi voluto rimaner a la liberalità di un suo parente, e benchè i tempi sian mutati non dovrebbero mutarsi gli animi: ed io conservo la gratitudine, quantunque allora perdessi una parte de la memoria ne la quale non di meno altamente sono impressi tutti i favori c'ho ricevuti dal sig. Principe, nè per età nè per alcuno accidente se ne perderanno i vestigj. Gli bacio dunque le mani con l'affetto medesimo, e con la medesima riverenza, ed aspetto il dialogo, il qual nel suo ritorno riporterà forse quella grazia che non ebbe nel venire, e molto mi raccomanda a V. S.

Di Ferrara il p: di Quaresima del 1585.

Di V. S. Ill.

Affez. Serv. TORQUATO TASSO.

LETT. VI. — *Al Sereniss. sig. e Padron mio distintiss. il sig. Principe di Mantova.*

Sereniss. sig. e Padron mio colendiss.

Mando a V. Altez. il maggior de' miei nipoti, il quale essendo fuor giudicato del Regno di Napoli, è venuto a vedermi, e la supplico che si degni di accettarlo a' suoi servigj, come povero gentiluomo, il quale benchè abbia necessità di servire, servirà nondimeno piuttosto per onore che per necessità: e di conceder questa grazia a le mie preghiere, perch'egli non oserebbe di chiederla: ma di tutte l'altre ch'io potrei dimandar per me stesso, ne sarà da lui pregata: perch'io l'ho informato a pieno: nè la supplicherà di cosa che non sia conforme a la sua umiltà, ed alla mia fede. Ma dove mancasse l'ardimento de l'uno, o l' merito de l'altro, spero che debba supplire la cortesia di V. Altez., la qual non vorrà ch'io rimanga sen-

za questa consolazione, ch'è la maggiore ch'io possa ricevere in questo mondo, e le bacio le mani.

Di S. Anna il 9 d'Aprile del 1585.

Di V. Altezza

Devotiss. Serv. TORQUATO TASSO.

LETT. VII. *All' ill. sig. mio e Padrone oss. il sig. Fabio Gonzaga — Mantova.*

Ill. sig. e Padron mio oss.

Di nuovo torno a nojar V. S. co' miei proprj fastidi, e con la mia fortuna, la quale per avventura non le consente ch'ella possa compiacersi ne la cortesia come suole. Ma non sempre nè tutte le operazioni de le virtù sono piacevoli. alcuna volta meritano maggior lode, perchè sono moleste. Tal sarà questa di favorirmi contra la mia fortuna, con la vostra medesima, la quale non può spaventarsi del mio genio. Le ricordo tutte le sue promesse, e di tutte riserbo a me stesso l'obbligo degli effetti, a V. S. quel de le sue parole. Ma particolarmente la prego che spedisca questa lite con l'Osanna, che non ha ragione alcuna di negarmi quel c'ha promesso, e di trattenermi così lungo tempo. V. S. può farne miglior testimonianza di ciascun altro, se la verità in cosa così picciola può aver bisogno di testimonio di tanta autorità; ma io dimando a V. S. cose giuste: ma co' termini convenienti a suoi pari. Non avrei per un dolor di testa recusato il favor ch'io aspettava dal sig. Principe di Molfetta. Però mi doglio di aver perduta l'occasione, ma la sua cortesia la può far nascer di nuovo. Io non attenderò ad altro, ch'a finir le stanze cominciate, ed a giungere alcuna cosa di nuovo, la qual mi paresse necessaria. Raccomando a V. S. mess. Geronimo il qual non può esser mess. a miei servigi, ed io ho gran bisogno di chi mi serva: ma più di tutti gli altri me stesso; e le bacio la mano.

Da Mantova il 4 di Ottobre del 1591.

Di V. S. Ill.

Aff. Serv. TORQUATO TASSO.

BOTANICA

Nuovo genere di Leguminose.

Il sig. de Jussieu nell' Accademia R. delle Scienze di Parigi, seduta del dì 10 dicembre 1838, lesse in suo nome ed in nome del sig. Richard un rapporto sopra una memoria del sig. Guglielmo Gasparini che ha per titolo *Descrizione di un nuovo genere della famiglia delle Leguminose*.

Questo nuovo genere è stato stabilito dall' Autore per l'*Acacia farnesiana* W. col nome di *Farnesia*; ma il sig. de Jussieu fa osservare che il sig. Walker Arnott nel prodromo della Flora della penisola delle Indie Orientali aveva proposto nel 1834 lo stesso genere col nome di *Vachelia*. Il sig. Gasparini si trova dunque preceduto, e per conseguenza non potrà conservarsi il suo nuovo genere (a). Ma la memoria ch' egli ha scritto su questa pianta aggiunge qualche conoscenza al lavoro del sig. Arnott. Così quest' ultimo botanico ha descritto il frutto come un « legume cilindrico, rigonfiato, appena deisciente, ripieno di » polpa e di grani in doppio rango ». Questo stesso frutto secondo il sig. Gasparini è un « legume indeiscente, fusiforme, inegualmente rigonfiato di distanza in distanza » cagione dell' abortimento di molti grani, sul principio » riempito da una polpa spugnosa, in seguito bucato di » molte cellule che risultano dai diaframmi formati dall' endocarpo ripiegato ». Questa in effetti è la struttura del frutto dell' *Acacia farnesiana*, come l' ha verificato il sig. de Jussieu. (*Articolo estratto dall' Institut, 13 dicembre 1838 p. 401*).

(a) Nella impossibilità in cui siamo di avere fatte le opere scientifiche subito dopo la loro pubblicazione, anche quelle che si pubblicano in Europa, non dee far maraviglia se al sig. Gasparini come agli altri Botanici Napoletani non sia giunta notizia dell' opera del sig. Arnott: e però se il nome di *Vachelia* deve essere preferito a quello di *Farnesia* proposto dal nostro botanico, ciò non pertanto questi ha sempre il merito di avere bene stabilito un nuovo genere di piante senza poter essere accusato di plagio.

(Nota de' Compilatori).

OSSERVAZIONI

Su di un articolo del Ricoglitore di Milano intorno all' etimologie contenute nel Vocabolario pubblicato dalla Società Tramater e C.

Così screditata in Italia era l' arte etimologica, che nel rimetterla in corso io doveva aspettarmi le più forti obbiezioni. Nè quelle solamente io aveva a temere le quali erano insite alla natura della impresa, ma quelle assai maggiori cui poteano dar luogo e la mia propria debolezza, e la mancanza di quel tempo che sì grand' uopo esigea, e la penuria de' mezzi. Par sollevommi la speranza che eseguendo alla mia maniera un sì pregevole lavoro, avrei eccitati i buoni ingegni a meglio eseguirlo; che le critiche arbitrarie, vaghe ed inurbane non mi avrebbero recato nè danno nè onta; e che le sensate ed opportune mi avrebbero data occasione di migliorar la mia opera. L' indulgenza de' dotti premiò la mia fiducia al di là de' miei meriti: e per la massima parte quegli stessi che trovarono alcuna cosa a ridire nelle mie opinioni, il fecero in guisa da provarmi in un punto e la loro umanità e la loro dottrina.

Primo a pubblicare delle critiche riflessioni su le mie cose etimologiche fu il ch. N. Tomaseo, cui l' Italia è debitrice di assai lodati lavori, e da cui ella ne aspetta premurosamente de' nuovi. A lui diedi riverenti ed onorate risposte.

Si levò secondo l' ab. Pietro Monti, che con molta erudizione e con pari modestia attaccò l' etimologie che io aveva assegnate ad alcune voci italiane e greche e latine: e poichè di niun' altra cosa egli era più sollecito che della scoperta del vero, così mostrossi soddisfatto delle mie ingenuè risposte, che acquistò grandi titoli alla mia riconoscenza.

Quasi a romper la monotonia di queste urbane contese sovraggiunse un giornalista che incominciò dal tacciarmi, di aver io, in quanto a sistema, dato per mio quel che Lanzi, cinquanta anni or fù, aveva applicato a' suoi su la lingua etrusca: e dopo aver mostrato in

tal guisa che non avea letto il mio libro, trasse innanzi il suo articolo, dando prova di essere scrittore cortese siccome era apparso accusatore verace. Nè di lui, nè di altri che adottasse i suoi modi, sia mai più parola: ed è inutile che il sia: poichè in costoro la materia è screditata dalla forma. Che se mai sfuggirà loro alcuna cosa di vero, io torrò questa per me, lascerò tutta intera la villania a chi l'usa.

Per contrario mi terrò sempre onorato da chi dia alcun tempo ad esaminar le mie cose con quel candore di animo e con quell'ingegno e dottrina di cui fan fede alcuni articoli del *Ricoglitore* di Milano: ed accogliendo con lieto e grato animo le critiche le quali sembranmi giuste, dirò per quali ragioni dissento dalle altre. Se ne dissenta a dritto od a torto, decideranno i valentuomini a' quali io rispondo, deciderà il pubblico.

Intanto io dichiaro, poichè mi cade in acconcio, di sapere assai grado a que' dotti d'Italia, i quali mi han somministrato alcune etimologie da sostituire alle mie. Poichè de' loro insegnamenti farò il debito uso nella tavola di correzioni che terminerà il Dizionario: e mentoverò con onore i nomi di coloro che me gli hannò largiti. Dove poi non mi paja che le idee comunicatemi sien fondate a bastanza, le noterò nondimeno, siccome opinioni, accanto alle mie. Il lettore che le avrà presenti, potrà a quella appigliarsi che gli sembri migliore. Voglia il cielo che l'esempio di questi generosi sia di sprone anche ad altri! Perciocchè in tal maniera la parte etimologica del nostro Vocabolario, essendo menò il mio lavoro che il risultamento generale del sapere italiano, avrà quella solidità che non potrei darle da me solo, e tornerà a maggior gloria della patria comune.

Vengo al *Ricoglitore*.

§. I.

Partizione del mio lavoro.

Il *Ricoglitore* incomincia da un prospetto generale del mio ragionamento su la scienza etimologica: ed il fa con tanta maestria e con tanta indulgenza, che assai io debbo sapergliene grado.

Pur v'ha taluno che molto affrettatamente leggendo il suo articolo, ne ha inferito che troppo favorevole idea io mi abbia formata e dell'arte etimologica e del modo con cui l'uso. Ma vegga egli, se gli piace, il capitolo XXI, sez. II, parte I, nel quale io esamino » qual » probabilità possa trovarsi nelle radici scoperte col metodo » da me esposto, e se per molte possa aversi certezza ». Si compiaccia ancora di leggere l'ultimo capitolo della parte II ch'è pur l'ultimo di tutto il libro. Ei rileverà facilmente che tutt'altro difetto può essermi attribuito da un lettore equo e sennato, che quello di riporre un'eccessiva fiducia ne' miei lavori etimologici.

Quanto poi alle cose che nel primo de' suoi articoli il *Ricoglitore* censura, ne dividerò l'esame in due capi. Discuterò nel primo di essi le sue osservazioni generali: nel secondo le sue opinioni su l'origine di certi vocaboli. Io spero di poter fare quando che sia il medesimo su gli altri suoi articoli: e voglio augurarmi che l'insigne critico accolga sì benignamente le mie risposte, come schietamente io le scrivo.

CAPITOLO I.

Su le osservazioni generali del Ricoglitore.

§. I.

Su l'applicazione del calcolo di probabilità.

Con molta erudizione il *Ricoglitore* rammenta, come con l'andar de' tempi siensi corrotti i vocaboli; di tal che, per esempio, il latino *apicula* ha dato *pecchia* a' Toscani, ed *apes* i av a' Lombardi. Ciò, per quanto egli dice, *infirmo alquanto il sistema numerico inventato da me.*

Ma s'immagini che in greco, in tedesco od in arabo esistesse una parola che con le stesse consonanti *p* e *c* esprimesse appunto la stessa idea di *pecchia*. Che avremmo noi a pensare? Senza l'uso del calcolo parrebbe già alquanto strano che a forza di alterazioni della voce primitiva il popolo toscano fosse giunto ad esprimere la nozione di *ape* con le stesse consonanti e con l'ordine stesso, con cui senz'alterazione l'esprimesse il gre-

ed o pur l'arabo. Ma il calcolo delle combinazioni drittamente rivela che l'Arabo o il Greco avea d'innanzi a se ad un di presso 272 combinazioni binarie delle consonanti di sua lingua: ed avvenirsi appunto in quella che esprime l'*ape* in Italiano era cosa sì improbabile, come il prendere una palla bianca fra 272 nere. Or perchè dovremmo preferire un' improbabilità così grande all'idèa naturale che lo schema espressivo di *pecchia* fosse stato trasfuso per comunicazione di popoli?

Se dunque ammetto che *pecchia* deriva da *apicula*, io cedo nello stesso tempo a due considerazioni. La prima è che trovo in *apicula* e buona parte del suono e la totalità del senso di *ape*. La seconda è che in altra lingua madre io non trovo parola più isofona e più isosema a quella di *pecchia*. Questo è così vero, che dovè altra io ne trovassi, nè il sagacissimo critico, nè altri del suo buon senso potrebbe appormi a difetto il darle la preferenza. Di qua dunque non sorge offesa, se pur non m'inganno, al mio sistema numerico: ne vien anzi conferma.

§. II.

Su le radici gallesi.

Ebbi già per le radici celtiche l'avversione medesima che ora addimostra il Ricoglitore di Milano (a). Ma le indagini a cui mi trasse il lavoro etimologico da inserirsi nel Vocabolario, mi costrinsero a tenere tutt'altra sentenza. Egli è fuor d'ogni dubbio che i Gallesi trincerati nelle loro aspre montagne, non domati da' Romani, separati dal consorzio delle nazioni moderne, e strettamente attaccati alla lingua de' lor padri ch'è pur quella di Ossian, chiamano *beinc* il banco, *bruach* la bricca, *bruaileon* l'imbroglia, *cala* la cala, *faltan* la falda, *fanntas* lo sfinimento, *marascal* il maresciallo (b), *mionach* la minugia, *mer* o *mire* le merie (c), *ostair* l'oste, *peac* la

(a) Vedete la mia risposta al signor Monti.

(b) Quici che traggono questa voce dal ted. *marschal*, non ne trovano in quella lingua l'etimologia. In gall. *mal* capo, principè, e *sgul* uomo.

(c) Nel Dizionario ho tratto Meria da *mer* bosco. Ma trovo nel dizionario galles *mire* per Divertimento, Passatempo, Ricreazione: e forse questo è il vero senso di Meria. Di più *meur*, *mhear* e *maran* allegro, giocondo, festevole.

puca, *pell* la pula, *poll* la pollina, *port* il porto in senso di Barca, *raite* la riotta per Filastrocca, *scud* lo scudo, *seol* la sola in senso di Barca, *sion* il sione. Egli è pur vero ch'essi hanno *rod* via, *rant* strepito, *manchain* dono, come noi abbiām *redola*, *rantolo* e *mancia*. Essi hanno *bho-sean* dopo cena, noi *pusigno*: essi *bru-lus* campagna-erba, e noi *bruolo*: essi *caraich-al* voltar cavallo, e noi *caracollo*: essi *mare-sgal* del cavallo-uomo, e noi *mariscalco*: essi *pailt* o *pill-aolach* abbondante escremento, e noi *pillaccola*: essi *rac-gas* del principe-fanciullo o del principe-servo, e noi *ragazzo*: essi *ro-breath* molto rimprovero, e noi *rimbrotta*. Così pure *meatrass* nella lor lingua val Grasso: e *matrassa* val Donna grassa nel dialetto di Napoli. Non sono questi de' vocaboli che il Bullet abbia raccolti da dizionarii manoscritti d'incerto valore: non sono de' vocaboli ch'egli abbia dedotti da sole congetture: si può anzi riscontrarli ne' migliori vocabolarii di quell'antico idioma. Or se la lingua de' Gallesi non è avanzo di un'altra che i loro fieri antenati in tempi remotissimi parlarono in Italia, ei sarà ben meraviglia che non una e non dieci, ma le centinaia di volte sia loro occorso di esprimere le stesse nostre idee con le stesse consonanti similmente disposte. Ma mentre il calcolo di probabilità potentemente resiste ad una simile ipotesi, l'istoria ne convince che veramente fu un tempo nel quale i Celti signoreggiarono, siccome altre terre, queste nostre d'Italia, e meschiaronsi a coloro che da prima le abitavano, e ad essi insegnarono le loro usanze, i loro riti. Grande parmi e visibile la verisimiglianza che sorge dalla riunione di questi dati: ma chi mai seriamente potrà assumere a tesi l'esatte e ripetute concordanze del caso?

Il Ricoglitore non dubita che presso il popolo latino assai voci esisteano, le quali non mai passarono nella lingua de' classici. E non è egli verisimile che molte di esse appartenessero al celtico? e che siensi propagate con l'andare de' secoli nella nostra favella? Noi chiaramente il vedremmo, se di quelle voci plebee a noi fosse rimasto un compiuto catalogo. Ma poichè non possiamo raccoglierle dal dizionario de' tempi in cui visser Terenzio, e Livio e Cicerone, non debbe esserci interdetto il tener ricorso alle sorgenti da cui esse sgorgarono. Nè che siensi conservate ad onta del tempo dee recar meraviglia: poi-

chè l'acuto oppositore afferma giustamente che « di niuna » cosa un popolo è più tenace che del suo parlare ».

Più dunque io consento col critico di quel che paja a prima giunta. Perciocchè egli richiama, come si vedrà fra poco, il più delle voci italiane al latino rustico: e di questo latino io raccolgo gli avanzi ne' dizionarii de' popoli che o dimorarono essi stessi nelle nostre contrade o ebbero relazione con quei che vi dimorarono.

§. III.

Su le analogie del sanscrito con le lingue d'Italia.

Oppone il Ricoglitore, che nel sanscrito stesso son molte voci identiche con le italiane, quelle, per esempio, de' numeri primitivi, *che, duce, chatoor, panch, sapt, aght, nava, das*. Egli aggiunge che *māsa* significa il Mese, ed *anda* l'Anno. Or potrebbe egli dirsi che dunque il sanscrito ha avuto influenza nel formar la nostra lingua?

La risposta è nel capo VIII, sezione I, parte I del mio ragionamento su la scienza etimologica. « Allora quando è avvenuto che due popoli diversi hanno espresse le stesse idee con gli stessi schemi vocali, senza esservi indotti da un istinto comune; non ne segue di necessità che han dovuto trovarsi immediatamente a contatto. Così altrove si disse che alcune parti d'Italia han potuto ben ricevere delle parole spettanti alla lingua de' Persiani, non da essi medesimi, ma da' Fenicii lor ospiti che hanno avuto con quel popolo una lunga corrispondenza. Si notò ancora che gli Sciti han potuto dare in varii tempi ed alla Persia ed all'Italia certo numero di voci le quali siensi conservate in entrambe le regioni. Ludovico Muratori similmente riflette, che parole analoghe alle nostre posson trovarsi nella lingua or parlata dagli Inglesi, ed essere state recate così ad essi, come a noi da' Normanni, da' Danesi e da' Sassoni antichi. Quando adunque l'etimologista afferma che un vocabolo derivi da una lingua, si dee non solo riguardarla come una lingua naturale ad una data nazione, ma come erede e rappresentante di qual si sia altra lingua da cui abbia potuto riceverlo ».

Queste cose io scriveva allorchè non era ben persuaso della cooperazione de' Celti al nostro idioma. Parmi ora che eglino abbian potuto fornire alle parole create nel più remoto oriente un mezzo efficacissimo di trasportarsi alla Italia. Poichè, secondo l'opinione de' più valenti eruditi, questo popolo conquistatore mosse dalla Scizia (a): e la Scizia era composta di due regioni vastissime, di cui l'una situata al di qua del monte Imao confinava al sud con la Persia, l'altra al di là con le Indie (b). In effetto i nomi de' numeri nel celtico gallesse consuevano egualmente ed agl'indiani ed a' latini: *aon* (ben simile ad *unus*), *dhà, tri, ceithir, coig, sè, seachd, ochd, naoi, deich* (c). Il Mese dicesi *mionsa*: ed ognuno in questa voce può riconoscere *mensis*. L'Anno dicesi *ainn* che nel primo suo senso val Circolo, Anello, ovvero *ann* che val Cerchio, Rivoluzione. Siccome poi da' Celti i nomi de' numeri, così molto appresso le cifre medesime già inventate nell'India vennero dagli Arabi recate all'Europa (d). Egli è dunque manifesto che l'identità dell'aritmetica italiana ed indiana non è mica fortuita, ma risulta da un'antica trasmigrazione di popoli. Che se pure l'istoria non ne desse alcun indizio, la ripetizione dell'uso degli stessi schemi vocali per esprimere le stesse idee non lascerebbe di far certo, che i popoli fra cui si avvera, o furono un tempo in comunicazione diretta, o il furono con un altro medesimo popolo. Senza dubbio è ben meglio supporre muta la storia, che metodico il caso: ed assai meno arduo è il credere imperfette le memorie dell'uman genere, che il calcolo fallace.

La mia tesi verrà più chiara, se piacerà di fare il confronto della nostra favella, non dirò con quelle di America, ma per esempio con l'unghera, che pure spetta

(a) Vedete il Pelloutier, *Hist. des Celtes*, lib. I, cap. IX.

(b) Vedi l'Hofmann nel *Lexicon univ.* alla V. *Scythia*.

(c) Si osservi che i numeri primitivi diconsi:

In persiano *hek, du, seh, tschar* o *cehar, pengi, schesch, sitte, hescht, noh, deh*.

In marasto e balabando *eka, doni, tini, echari, patze, saha, sata, ata, nau, duha*.

In tamulico, egami, *due, trini, shatuari, pantschn, shatta, sapt, asta, nava, deza*.

In kuncano ed in gutzaratico son molto simili.

(d) Robertson, *Ricerche istoriche su l'India*, nell'appendice pag. 75. Napoli 1793. — Hervas, tomo XIX, trattato I, art. 6.

ad un popolo il quale ha avuto con l'Italia relazioni antiche e moderne. Tranne l'onomatopee, incontrerà appena alcun vocabolo il quale abbia co' nostrali analogia di senso e di suono (a). Or può egli sostenersi che non vi sia una ragione per cui in questi idiomi le coincidenze scarseggino, abbondino in altri? E questa ragione qual può essere, se non è una comunicazione immediata o mediata tra popolo e popolo?

Nondimeno a maggior cautela io esigo nella mia opera che la maternità di una lingua solamente allora si ammetta, quando viene guarentita nel tempo medesimo e dal calcolo di probabilità e dall'istoria. A recusare la testimonianza di queste prove riunite occorre dello scetticismo.

Da ultimo mi sarà chiesto, perchè dunque nell'etimologie della lingua italiana io non sia ricorso al sanscrito. Io rispondo che ne ho trovate quante occorressero al mio scopo in lingue o più ricche di analogie con la nostra, o parlate da popoli i quali hanno avute relazioni più strette e più lunghe con la Italia. A coloro che di proposito ricercasser le origini della lingua latina, lascio il carico d'indagare se loro tornerebbe utile il giungere alle Indie.

§. IV.

Su le radici persiane, turche ed arabe.

Ogni osservatore imparziale dee rimanere colpito dalle numerose analogie fra la lingua persiana e la latina (b). Nè potrà considerare senza molto interesse che il Lazio una volta ebbe comune con la Persia, non solo l'adorazione, ma il nome del fuoco. Poichè Ovidio scriveva:

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam
e *vesta* è vocabolo che si trova tutto intero nella lingua persiana in significato di *fuoco* (c). Pure io porto opinione che se avessimo un compiuto vocabolario de' Fenici, e così pure de' Celti antichi, noi vedremmo per avventura contro quasi ogni voce persiana ch'è analoga alla latina, la somigliante celtica o fenicia. Mancherebbe adun-

(a) Alcuni di questi pochi vocaboli ho recati nel Dizionario.

(b) Tratterò di queste analogie in una particolare memoria.

(c) Il gr. *hestia* (focolare) ha pure una relazione visibile col pers. *vesta* (fuoco).

que il bisogno di ricorrere al persiano. Ma assai voci recate da quegli intraprendenti stranieri alla nostra penisola han cessato di far parte delle loro memorie, o sono per tal modo alterate dal tempo che non possono riconoscersi. E dunque mestieri che vengano recuperate sul dizionario persiano. Quindi la necessità di consultarlo: frequente per lo latino, per l'italiano rarissima. Poichè, tranne i nomi proprii; le radici persiane che da me si sono assegnate alle parole nostrali, non so bene se montino ad un trenta o in quel torno. Più scarse ancora son le turche. Le une adunque e le altre nella immensità del Dizionario sono appena discernibili: e dove per avventura fossero state neglette, non avrebbero lasciato nel mio lavoro un gran voto. Sono inoltre manifeste le comunicazioni de' Turchi con la prossima Italia: e come lunghe ed estese sieno state quelle degli Arabi, niuno può esserne più profondamente istruito che l'esimio Ricoglitore.

Nondimeno egli scrive: « Tutte queste parole che il » sig. Borrelli mi trae dal turco, dall'arabo, dal persiano, » no, non m'entrano: anzi talvolta parmi che sieno un » vero andare a Roma per Mugello, com'è in proverbio ». Intanto ei cava dall'arabo, non solo *albicocca*; *almirante*, *assassino*, e forse qualche altra voce che veramente ne viene, ma *cavo* ed *alcova*, le quali io dubito assai che abbiano questa origine. Ne ho dette altrove le mie ragioni (a).

Veramente egli assume che in tutte queste voci « la » derivazione araba sia naturale, essendo venuto il nome » con la cosa insieme, come abbiám tratto *cioccolatte*, » *batata*, *peitro*; *cotone*, *tabacco*, *babucce*, *stendardo*, » *dobletto*, *cangiarro*, *lacchè*, *birra*, nella lingua de' paesi » si donde vennero ». Ma in effetto io non credo che i nostri Italiani non avesser de' servi prima che i Francesi insegnassero a chiamarli *lacchè*. Prima che le genti alemanne mostrassero al Tevere i loro *stendardi*, i nostri forti antenati aveano inalberati i loro sul Danubio e sul Reno. Se avevamo avute delle flotte, doveano esserci noti i comandanti di esse non per anche detti *almiranti*: e non so come avremmo potuto aver delle navi senz'aver de' *cavalli* o sia funi marinesche. E finalmente duro l'ammettere che innanzi alla venuta degli Arabi non fosser tra

(a) Nelle mie risposte al sig. Monti.

noi conosciute le *alcove*. È dunque forza il concedere che possonsi introdurre nomi nuovi di cose conosciute da antichissimo tempo: e l'esempio di *cavo* e di *alcova* fa sospettarmi a buon diritto, che se l'insigne Ricoglitore avesse tolto a scoprire le radici o di tutte o della massima parte delle parole italiane, avrebbe per avventura assai più di me urtato nell'arabo o in altri idiomi stranieri.

» Abbia pure, dic' egli, il persiano *bizar*: ciò non » basta perchè io creda che *bizzarro* sia dal persiano ». E dovremo poi credere che essendo innanzi al Toscano, il quale voleva esprimere la nozion dell' *iracondo*, nulla meno che 4080 combinazioni ternarie delle sue consonanti, sia caduto così per caso precisamente in quella stessa con cui il Persiano manifesta la stessa nozione? E per giunta dovremo credere che questo caso meraviglioso siasi tante volte ripetuto, per quanti schemi vocali isosemi ed isofoni hanno i due idiomi? Aggiungi che nel persiano è l'etimologia di *bizzarro*. Poichè oltre al *bizar* ol che notai nel Dizionario in senso d' *indignari*, quella lingua ha *bihuzur* che significa *indignato* e che si traduce alla lettera *senza quiete*. Nell'ira in fatti, dicea Seneca, *complosae saepius manus* (più sopra *inquietae*), *et pulsata humus pedibus*, *et totum concitum corpus* (a).

Sembra al valente critico che talvolta io recando l'etimologie persiane, arabe e turche, vada a Roma per Muggello. Ne converrò volentieri con chiunque mi addimostri la strada diritta che avrei avuto a tenere e che io abbia smarrita. Donde, per esempio, vien egli *bizzarro*? Da *bizza*: assai bene. Ma donde è poi *bizza*? *Ignotum per ignotum*. E che da *bizza* non venga, io mostrerò fra non molto. Mi si permetta intanto di credere, che malgrado l'acuto ingegno e l'ampia dottrina del sagacissimo critico, molte altre parole ei troverebbe restie ad altre derivazioni che all'araba, alla persiana ed alla turca, se per fortuna della nostra lingua ei si desse di proposito a rintracciarne le origini. Ne sien di esempio le seguenti:

DALL' ARABO: abbiccare per Aggrapparsi, aduggiare, afa per Tedio, baire, bricco, bufera, calca, calefatare, ciurma, felluca, fescera, fiacco per Rovina (b), ficina, fondaco, fretta, frotta, fu, gabbiano, galeare, garabullare

(a) *De ira* in princ.

(b) Anche in celt. gall. si ha *feoch*, ma in senso di Appassirsi, Scadere.

per Andare a zonzo o Ingannare, garbello, garrare, gazzella (a), giarda, giarra, giubbetto, giulebbe, giulecco, giuntare, gnaffa, gribana, inaffiare, intamolare, inuzzolare, lazzaruolo, lemare, lesina per Risparmio eccessivo, luf, maccatella, manticchi, matteo per Seccatojo, meschino, minchione, morfire (b), mugavero, muzzo, nannunfero, nefa, quarnaglio, rais per Direttore di pesca, razzumaglia, regaglia, risilo, rilla, rinvenire per Indebolirsi, rinvesciare, rinzaflare, risacca, risorto, rovigliare, romano, rubizzo, sensale, sollo, tariffa, tazza, zafferano, zanni, zecca, ziro, zibibo. Ed in dialetto napoletano *azzeccare* per Attaccare, Appicare, *bazzariota* per Uomo di strada, *camorra* per Luogo in cui la plebaglia si aduna a giuocare, *cunzo* per Vile, *far fiasco* per Aver cattivo esito, *guaglione* per Fanciullo, *nizzo* per Mezzo, *rabbino* per Avido, Rapace, *scorbutico* per Burbero, *sebbecone* o *totaro* per Istupido, *tavuto* per Bara, *zirria* per Ira puerile.

DAL TURCO: caicca, caviale, cucciolo, leventi, magazzino (c), maoui, morti per Istanti di pietra o d'altro a' quali legansi le navi, papusce, prama, saicca, sandalo, stiva.

DAL PERSIANO: bazzecola, bazzicare, bizzarro, brando, gioggiata, raspo, reva, ribeba, ricadia, ridere per Traboccare, rob, rocco, sappi, scacco, scaccomatto, sciarra, serra per Sommità, per Tumulto e per Istanza premurosa. E nel dialetto napoletano *attassato* per Animo perculsus (d), *pingiara* per Capanna, *scurassato* per Lacerato ec.

§. V.

Su le radici francesi e spagnuole.

Ma l'etimologie orientali non sono le sole cui nega il Ricoglitore il suo assentimento. Egli in vero confessa che un gran numero di voci noi abbiamo comune con la

(a) In ebr. *ghuazazel* caper emissarius.

(b) In spagn. *furbesco* *muflir* vale anche Mangiare.

(c) Molti rapportano questa parola all'arabo anzi che al turco.

(d) Rimanere *attassato* nel dialetto napoletano si dice di Chi è percosso da subita paura, o di Chi ode all'improvviso una funesta notizia.

Francia e con la Spagna: ma a' suoi conti questo non significa che le italiane derivino da quelle.

Che nol significhino in generale, ammetterò volentieri. Poichè siccome si è detto, l'aver due popoli comune uno schema vocale per una medesima idea non prova necessariamente che lo abbiano per una comunicazione immediata: giacchè è possibile che entrambi lo abbiano attinto dal medesimo fonte, per esempio dal latino, dallo spagnuolo o dal tedesco. Quindi nel capo XI, sez. I, parte I de' miei Principii di scienza etimologica, mi studiai di fissare per virtù di quai segni si potesse riconoscere che di due lingue contemporanee abbia l'una data all'altra una qualche parola. Nè io credo che molti vorranno mettere in dubbio che vengano, ad esempio:

DALLO SPAGNUOLO: abborracciare per Ubbriacare, alborotto, alfanà, allindare, bisogno per Soldato, borraccia, creato per Servo, entragne, gorra, guaragno, mazzamorra, mengare, lei, muccianghero, picaro, proveccio, raffica, rancare, remolino, scriato, ec. E nel dialetto napoletano ammainare per Mettere in collera, attappare per Turare, cezare per Alimentar gli uccelli, empara per Impedimento alla scarcerazione di un debitore, nfado per Fastidio, pelea per Rissa, perro aggiunto superfluo di Cane, pinto per Attilato, sguarrare per Iscindere un corpo animato in due parti, spanto (voce anche toscana) per Meraviglia grande, toccato per Ornamento del capo, tonto per Balordo, zancarrone per Uomo di cosce lunghe e scarnie, zotte per Colpi di frusta ec.

DAL FRANCESE: bernare, certano, ciniglia, cocchino, garenna, giubbetto per Forza, giuggiare, gridellino, gurretta, magrana, mencio, origliere, plusori, ponsò, preso, razione, refola, regretto, rendezvous, rispetto, roggio ec. E nel dialetto della capitale o di altri luoghi del regno di Napoli, bucciero per Beccajo, chiarchiosa per Chercheuse, cognato per Iscure ec. ec.

» Al postutto (scriveva il Grassi) la famiglia de' Villani aveva il privilegio d'introdurre nella nostra lingua » quanti neologismi più le tornavano in acconcio, senza » maturo consiglio e senza cima di giudizio. La voce am- » mattamento tolta così di peso dallo spagnuolo senza ne- » cessità e senza il corredo del suo verbo, è da metter- » si co' gallicismi dell'altro Villani, al quale andiam de-

» bitori d'intamato, di ottriato, e simili quisquilie (a) ».

La libertà che il buon Grassi rimproverava al Villani, si cangiò in turpe licenza allorchè la letteratura francese si sparse in tutti i punti dell'Europa civile, e più ancora allorchè l'armi di quella prode nazione soggiogaron tanta parte del mondo: e sì profondo e sì esteso venne il male neologico, che tutta la sollecitudine e l'iracondia del purismo non giunge ancora a curarlo.

§. VI.

Su le ragioni di escludere le radici straniere.

L'Italia non è stata certamente la sola che abbia accolte ospitalmente le voci straniere. Assai ne ha prese la Francia dalla nostra italiana: la Germania, che nol nega, e non lo ha mai negato, assaissime. L'Inghilterra che aveva alcuni secoli indietro permutata la sua lingua con la francese e con la sassone, ha di poi tanto ingrossato sì fatto miscuglio con altre voci straniere, che sembra divenuta nuova. Dell'introdursi di voci barbare nel greco e nel latino ragionarono Platone, Quintiliano ed altri antichi (b). In qual copia le settentrionali inondassero l'Europa dissero dottamente e profondamente il Du Cange (c), il Muratori e molti altri, fra i quali un luogo onorato è da assegnare al nostro Grande per lo suo sensatissimo ed eruditissimo libro *su l'origine de' cognomi*. Quanto poi all'*invasione de' idiomi* in generale dissertò con molto studio e con grande conoscenza l'abate Lorenzo Hervás. Ma ben altro che un articolo converrebbe formare, se con le autorità degli archeologi e degli storici migliori si volesse restringere ed ordinatamente produrre tutto quello ch'è noto circa il mescolarsi delle lingue e l'estinguersi di alcune per dar luogo ad altre sovraggiunte da terre lontane. Per altro tal fatica non è necessaria al mio scopo. Perciocchè i dotti convengono, che in più regioni i Fenicii, arrecando la lor lingua, o spenser le natie, o le restrinser di molto. I Greci fecero il medesimo e nell'Asia Minore ed in Italia; e di molte nazioni può giusta-

(a) *Saggio intorno a' sinonimi*, alla V. amattamento.

(b) Platone nel *Cratilo*. — Quintil. lib. 1, cap. 9.

(c) Vedete la dottissima prefazione del Du Cange al suo *Glossario*.

mente affermarsi ciò che Strabone scriveva intorno agli abitanti della Betica: *Cangiarono in guisa il lor costume nel romano, che più non ricordarono nè pure il loro idioma* (a).

Pur dimanda il sagace e dotto Ricoglitore: « Se un popolo possiede il nome di una cosa, qual è la ragione sufficiente per cui debba mutarlo con quel d'altra favella? » È la vaghezza delle cose nuove: è la naturale tendenza che ha l'uomo ad imitare: è il desiderio di piacere allo straniero che arriva: è qualche volta la necessità di farsi intender da lui: e per comprendere in una tutte le altre ragioni non facilmente assegnabili, è in fine il capriccio. Secondo Platone, le voci *pyr*, *hydor* e *cyon* i Greci tolsero da' Barbari (b). Ma che? Innanzi al tempo in cui le tolsero, non sapean dunque nominare nè il fuoco, nè l'acqua, nè il più fedele de' bruti? Aveano i Latini molte voci per esprimere il cocchio: eppure, secondo Quintiliano, essi presero da' Galli *rheda* e *petoritum* (c). Appresero anche da loro a dir *casnar* per *assentator*: e dagli Spagnuoli ebbero *gurdus* in senso di Stolido (d). Qual bisogno avean mai i nostri maggiori di nominare ammiraglio il comandante della flotta, e fu la valeriana, e luf la serpentaria, e matteo il seccatojo, ed *alborotto* il tumulto? E pure essi il fecero. Avean certo i Tedeschi le voci equivalenti ad *abortiren*, *absolviren*, *accordiren*, *accurat*, *administriren*, *adressed*, *affectiren*, *agiren*, *copieren*, *krepiren*. E pur queste mutuarono dagli Italiani o da' Francesi. Ogni pagina di un dizionario inglese esibisce parole esotiche accanto alle indigene: si poteva di queste esser pago, e ricusar quelle come inutili: e pure avvenne il contrario.

Le parole introdotte a colpi d'ascia da' Barbari « o furono di cose nuove (così l'egregio Ricoglitore) o con-

(a) Strabone, lib. 3.

(b) Crede l'Appendini che *pyr* e *hydor* sieno di origine slava. — In pers. si ha *ebir* scintilla. — In celt. gall. *coin* plur. di *cu* cane, *cuir* leon cagnolino.

(c) *Rheda* dal brett. *red* corso. Festo dice che *petoritum* et *gallicum vehiculum esse*, et *nomen ejus dictum existimant a numero quatuor rotarum*. — In effetto appo i Brettoni *peder* quattro e *rod* rota.

(d) *Casnar* dal gall. *gas* servo militare, e *neart* potere; servo del potente. — Il *Bullet* ha *ner* in senso di Signore. — Nello stesso celtico galles *goirt* senza spirito, vigliacco: *gorachd* insania.

« esse sopravvisser le antiche ». Che non fosser sempre di cose nuove, ho poco innanzi provato. Che sovente con le nuove sopravvisser le antiche, può senza dubbio rilevarsi da innumerabili esempj. Così abbiamo ad un tempo *iracondo* e *bizzarro*, *brama* e *desiderio*, *assassino* e *ladrone*, *agile* e *snello*, *spada*, *brando* e *scimitarra*, *frode* e *maccatella* ec. ec. Ma che questo debba sempre e necessariamente avvenire, può egli assumersi a tesi? Si può in somma pretendere che le voci da per se mutabili non diventino fisse, se non quando l'introduzione di voci sinonime ne strema il bisogno? Per contrario a me sembra del tutto naturale che un vocabolo nuovo, o perchè più breve dell'antico, o perchè più sonoro, o perchè più congruo all'idea, o per altra ragione qualunque, vinca talvolta il suo emulo e lo costringa a sparire. Così la plebe napoletana ha sconosciuto del tutto il *pheretron* de' Greci ed il *feretrum* de' Latini, ed alla foggia degli Arabi si vale comunemente della parola *tavuto* (a). Ciò che fu detto da' suoi avi *coros* o *puer*, non è per lei che *guaglione*. E vedete capriccio! ella ha ricusato costantemente la voce araba *albicocca*, e con vizzo tutto greco si compiace di chiamare questo bel frutto *crisommela* (b). Chi può meravigliare della estinzione di un vocabolo, mentre l'istoria attesta quella d'interi idiomi?

§. VII.

Sul latino rustico e su l'italo antico.

Crede l'insigne Ricoglitore che « cercando attentamente il *latino rustico* e l'*italo antico*, ed esaminandone il passaggio attraverso i dialetti, si potrebbe facilmente scoprire in casa ciò che si va rintracciando di là da lontano ».

E tanto facil cosa gli pare codesta, che « se ne avessi l'agio (dic'egli), e molto più se lo credessi utile, vorrei mettermi a cercar le origini italiane nel latino o nel poco italo antico che conosciamo ».

(a) In ar. *tabut*.

(b) Si osservi che la destinazione di questo vocabolo all'*Albicocca* è tutta napoletana: poichè nel greco letterale *crisomelon* è il pomo d'oro.

Nè solamente ei scorge fin da ora la facilità del successo, ma ne dà l'esatta misura. Poichè in altro luogo dello stesso articolo afferma che l'etimologie immediate « per » tre quarti non sarebbero a cercare che nel latino ».

E pure innanzi disputando contro il professor Valentini, si duole che questo altro etimologo « all'italo anti- » co ricorra ad ogni piè sospinto. Ma perchè (aggiunge » il Ricoglitore) non farci conoscere onde apprese egli » cotesta lingua? ove ne trovò i monumenti? Perocchè, » se vi sono, da quella noi crediamo si potrà dedurre l'o- » rigine del più fra le voci nostrali ». Ed altrove il critico ragiona del *poco italo antico che conosciamo*: e non solo poco, ma pochissimo è quel che ne forniscono le tavole eugubine, e che può scegliersi a gran pena tra le supposizioni del Giambullari.

Quanto al latino rustico, ecco ciò ch'egli osserva: » Certo noi troviamo gran differenza fra la nostra lingua » e la latina: ma qual latina? la poca che ci fu con- » servata ne' libri; in libri i più che parlano di cose al- » te e lontane perciò dal parlar volgare ». Or se i libri non ci han conservati i parlari rustici latini, come mai faremo a trovarli? Ne andremo rintracciando alcuno su qualche lapide rotta, o se ti piace anche intera; spesso incerti se esso provenne dall'uso o dalla poca esattezza di chi scrisse o di chi trascrisse quella vecchia iscrizione. Ne cercheremo alcun'orma ne' classici del Lazio, come assai eruditamente fa il nostro Ricoglitore. Ma rimarrà sempre ferma la sua osservazione generale: e dovremo ammetter con lui che codesto latino rustico è cosa, se non interamente, quasi interamente perduta.

Queste osservazioni potrebbero indurre il sospetto, che l'impresa di trarre i tre quarti della nostra lingua dal latino rustico o puro, non solo non sia facile, ma disastrosa d'assai. Io dopo aver cercate faticosamente le origini de' vocaboli nostrali dalla lettera A alla S, non saprei ancor dire l'esatta proporzione fra le indigene e l'esotiche (a): ma sono almeno sicuro che di gran lunga più abbondanti son le prime che le seconde, e che la totalità del mio lavoro non fa mica obbliare esser l'idio-

(a) Prego di ricordare ciò che ho detto nel §. III.

ma italiano principalmente debitore della sua esistenza al latino.

Scriva il valente critico, che di cose si fatte egli si occuperebbe, se ne avesse l'agio, e sopra tutto se il credesse utile. Alla prima di sì fatte ragioni io non ho nulla a rispondere: poichè so bene che i letterati italiani han tutt'altro che l'agio di far quello che vorrebbero. Nè la seconda mi spaventa. Poichè se veramente egli avesse creduta questa indagine inutile, non avrebbe curato di darci e lunghi ed eleganti e dottissimi articoli intorno a questo proposito.

§. VIII.

Su l'etimologie di voci d'ignoto senso.

Osserva fra le altre cose il Ricoglitore che » qual- » che volta io do l'etimologia (cioè la vera significa- » zione) di una parola, di cui nè pure in italiano è » conosciuto il significato ». E di ciò dassi ad esempio *bon- » ciana* e *martignone*.

Ma non può dirsi che di *bonciana* il significato non sia conosciuto, mentre si sa ch'è *sorta di palla*: e che tale veramente sia, rende molto probabile il veder impiegati de' suoni assai simili a *bonciana* in esprimere alcun che di rotondo. *Bunch* in ingl. val Gobba, Nocchio: *bang* in gallese Nocciuola: *bing* in persiano, secondo la dichiarazione del Meninski, *globulus vestis*: *bunqus* in arabo *rotundior pars sive apex melonis*.

Alla voce *martignone* io non dico che derivi nè dallo spagnuolo nè dal celtico: ma nell'una e nell'altra lingua apporto delle isofonie: e non per altro le apporto, se non perchè ajutino in qualche modo a scoprire la significazione del vocabolo non per anche accertata.

§. IX.

Su' nomi proprii di uomini.

Pare al valente critico che *Adelgide*, *Adelgonda*, ed altri nomi sì fatti, non appartengano alla nostra lingua, e che però non occorreva ricercarne l'origine. A me pare per l'opposto che avendo essi ricevuta un'inflessio-

ne italiana, essendo molti di essi tuttavia usati in Italia, e potendo chi il vuole applicarli a' proprii figliuoli; possono essere considerati siccome una parte del patrimonio di nostra lingua. Non può dunque rimproverarsi ad un vocabolario italiano l'averne fatta menzione, e per me non sarà colpa l'averne indicata l'origine.

Aggiunge il Ricoglitore che talvolta nell'indicarla io mi sia male apposto; e di ciò punto non dubito. Ma se i miei errori sien quelli ch'ei nota intorno a certi nomi, sarà discusso nella seconda parte di questo medesimo articolo.

» Qualora avesse il signor Borrelli (così egli continua) voluto esercitare il tanto acume e l'erudizion sua per ispiegar nomi proprii, larga messe gliene avrebbe potuto fornirne que' de' paesi e delle città italiane. Del che il valentuomo adduce ad esempio le spiegazioni etimologiche di 16 di tali nomi proprii: ed il fa con molto criterio e con molta dottrina.

Io non dubito che il lavoro accennato da lui sarebbe stato sì utile come egli stima: e non poco per avventura avrebbero potuto facilitarcelo l'etimologie espone dal Bullet nel primo volume delle sue *Memorie su la lingua celtica*. Anche molto profitto avrei potuto cavare dal dizionario etimologico che il ch. Malte-Brun ha premesso al geografico, dalla grande opera del Vargas su *I Fenicii primi abitatori di Napoli*, e da quelle sì famose del Bochart. Ma con tutti questi ajuti, e con tutti quegli altri che avrei potuto procurarmi, sì grave era l'impresa, che di molto trascendea la periferia de' miei mezzi: e però assunsi a mia regola l'astenermi rigorosamente dall'etimologie geografiche. Sien queste dunque la messe d'ingegni più felici, e che abbiano maggior agio per così fatte ricerche. Oh fosse quel desso l'erudito e sagace uomo cui ora rispondo!

§. X.

Su l'etimologie latine che diconsi omesse.

» Continuando col valoroso signor Borrelli, dirò come nel suo vocabolario sarebbonsi agevolmente potute introdurre altre etimologie: per es. Domani da *de mane*, Foemina da *foetus*, ec. »

Nella prefazione al Vocabolario io annunziai il mio disegno. Non solo non assunsi il carico dell'etimologie latine, ma dichiarai che nè pure di tutte le italiane io mi sarei occupato. Eran già pubblicati i primi volumi dell'opera, allorché alcuni dotti vivamente m'instigarono ad indicare le origini di quelle parole latine che si andavano notando di contro alle italiane. Io credetti che se turpe cosa è rimanere al di sotto delle obbligazioni contratte, è per contrario lodevole il far più di quello che si è promesso. Presi adunque a notare, sempre che n'ebbi l'agio, le derivazioni verisimili delle parole latine. Piacemi che il Ricoglitore, di cui molto stimo il giudizio, abbia data importanza a questa specie di lavoro: ma punto non credo che l'averla omissa a disegno ne' primi volumi possa appormisi a difetto.

§. XI.

Su le isofonie sostituite od aggiunte alle radici.

Quanta sia l'importanza de' ravvicinamenti delle lingue, fu già detto da molti e grandissimi uomini, de' quali alla testa può mettersi il Leibnitz. Questa verità fu illustrata con molti esempi dall'Hervas. Quindi nel dizionario etimologico della lingua inglese il Bailey introdusse quante più isofonie gli si pararono innanzi ne' pochi idiomi di cui avea conoscenza. Non ricusolle Samuele Johnson, ma ne fece un uso men largo. Di proposito l'Armstrong arricchì di molte isofonie il suo dizionario gallese.

Se ho creduto di seguire questi autorevoli esempi, non parmi di aver fatta cosa nè inconveniente nè inutile. Ben sarei da riprendere, se avendo io promesso d'indicare le origini di tutte le voci italiane, mi fossi poi accontentato di porre innanzi al lettore delle semplici isofonie. Ma nella prefazione dell'opera ho anzi dichiarato che non di tutte le voci avrei date l'etimologie: e se dove l'etimologie non ho potuto esibire ho notate delle consonanze fra alcuni idiomi, non parmi questa esser cosa da venirne biasimato.

Quando poi alla parola che ho indicato per radice ho aggiunto le isofone, io sono stato guidato da diversi motivi. Qualche volta ho inteso d'illustrare la derivazio-

assegnata: spesso di far vedere che ad altre assegnabili io aveva pensato, e che le avea ruscate a disegno. Perciò che ho veduto che molti non han per altro sgradite certe mie etimologie, se non perchè sovvenivansi di averne lette delle altre: ed era loro piacevole il cogliermi nel fallo di averle ignorate.

Ciò non ostante non dubito che di molte parole, per le quali ho fornite delle semplici isofonie, avrei potuto per avventura fissare le origini, se la fretta degli associati non avesse di troppo ristretto il mio tempo. Cercherò di empierne un tal voto nella tavola delle correzioni che porrò in fine del Vocabolario.

Della parola *fustagno*, la quale porge al Ricoglitore l'occasione della critica, dirò più acconciamente nella seconda parte di questo articolo.

§. XII.

Su l'influenza dell'etimologie nella proprietà del discorso.

Finalmente non pare all'esimio Ricoglitore che possano l'etimologie influir punto nè poco alla proprietà del discorso. Poichè in modo assai discorde dal valor delle radici il capriccio dell'uso determina il senso della maggior parte delle parole. E con molto ingegno ei ne allega intorno a 40, nelle quali gli par certo che l'idea legata alle parole siasi molto allontanata da quella della radice.

Non solo io non nego che ciò molte volte siasi avverato, ma ho tentato di spiegare e le ragioni ed i modi di così fatta vicenda. Pur su di questo proposito si hanno a notare più cose che accennerò appena per capi: poichè è uopo che dia fine a questa prima parte dell'articolo.

Ed in prima se in certe voci il senso della radice si è notabilmente alterato, ve n'ha per contrario moltissime nelle quali non ha sofferto un simil cambiamento. Si può riscontrarle in ogni pagina del nostro Vocabolario.

In quelle stesse nelle quali si è notabilmente alterato, serba sempre un legame col senso primitivo: e questo legame può esser utile a dirigerne l'uso. Così lo stesso Ricoglitore opportunamente ne insegna che « *foetina* è da *foetus*, ragion per cui è men nobile di *donna*, e lo si dice anche delle bestie ». Tenendo dietro a

somiglianti indirizzi, il char. Giuseppe Grassi riuscì felicemente a dimostrar le differenze de' così detti sinonimi.

Di più se qualche volta l'uso è tiranno e non ode ragione, non si può esattamente conchiuderne che si debba ciecamente secondarlo. Per contrario mi par certo che di molta lode sia degno chi avendo presente il significato della radice, cerchi di allontanarsene il meno ch'ei possa, ed eviti i pleonasmi e le discordanze di coloro che lo perdon di vista. Non perchè lo stesso Redi, seguendo l'uso comune, ha detto *emorragia di sangue*, non perchè Fra Giordano ha parlato degli *epitaffii delle marmoree sepolture*, non perchè tanti abbiano scritto e scrivano pur ora *panacea universale* (a), queste ed altre simili maniere di esprimersi saranno mai degne di venire approvate. Non solo con l'esempio comune, ma con l'autorità de' filosofi può nominarsi *fantasia* la facoltà di riprodurre le sensazioni primitive (b); pur mi sembra che parli con accuratezza maggiore chi in questa operazione o facoltà dello spirito richiede mai sempre alcun che di fittivo, e così visibilmente la distingue dalla memoria (c).

Osserverò finalmente che nè pur tutte le voci che l'egregio Ricoglitore adduce ad esempio de' cambiamenti di senso, sono atte a provarli. Poichè non parmi punto certo che, siccome egli stima, *ammazzare* sia da *mazza*, *beccajo* da *becco*, *verno* dal lat. *ver*, *schola* dal gr. *scholè* ozio. Ma di ciò nella seconda parte di questo articolo.

PASQUALE BORRELLI.

(a) Questo pleonasmo non è solo frequente in Italia, ma pure in altri paesi. — Vedete il Boiste alla voce *panacée* del suo dizionario francese.

(b) Fra gli altri i Wolfiani definiscono la fantasia a questo modo.

(c) In gr. *phantasma visum, spectrum, quod inani specie deludit oculos; phantasticos meram speciem habens; phantasiacopeo vanis imaginibus percellor; etc.*

FILOSOFIA MORALE

Attuale stato della Istruzione primaria nelle diverse parti d'Europa.

I.

TOSCANA, LOMBARDIA, DANIMARCA, PRUSSIA.

Da che la scienza non è rimasta più concentrata ne' santuarii e ne' chiostri, da che la stampa s'ha preso l'incarico di allargarne la sfera e farne divergere i raggi su' punti più lontani, s'è cercato di fare numerosi sforzi per secondare questo movimento. Il libro, il giornale, le pubblicazioni d'ogni specie, sono state vicendevolmente messe in opera per propagare l'istruzione fra le differenti classi della società. Ma questa era una barriera contro la quale dovean venir meno gli sforzi più tenaci. La nobiltà ed il medio ceto, i negozianti e gli artigiani, a motivo della loro agiata situazione erano solo nello stato di prender parte alle scoperte ed a' progressi del mondo intellettuale. Al di là, come si conosce, non si ritrova che sofferenza e miserie: or la parola scritta non perviene se non a colui che la compra. Non si può negare che nelle principali città furono stabiliti pubblici depositi di libri, ma questi tesori lentamente accumulati sono anche fin oggi inaccessibili a' più. D'altra parte l'iniziarsi alla lettura non è una cosa tanto facile, e havvi bisogno di tutta l'arrendevolezza d'un ingegno infantile per poter prontamente ritenere i rapporti ch' esistono tra mille segni che compongono la pagina di un libro. Tostochè l'uomo è giunto ad un'età matura, non può assoggettarsi ad uno studio siffatto e l'ha a vile. Perciò qual vantaggio han prodotto quelle distribuzioni di libri fatte senza alcun discernimento dalle società bibliche? Fra i tre milioni di Bibbie sparse da esse nelle diverse parti del globo, quante ve ne sono state che abbian dato un utile? La semente quasi sempre è rimasta infeconda nel seno di coloro presso i quali era stata deposta. È il peggior mobile della mia casa, diceva una giovane sposa *seminola*, mostrando col dito al colonnello Wallis una Bibbia legata in pergamena, e che servivale di scabello. La povera donna, soggiunge il colonnello, non sapeva che i fogli le sarebbero stati immensamente utili.

Il capitano Kotzebue e tutti i viaggiatori che han percorso le isole della Polinesia, raccontano le cose più strane dell'uso che fanno que' poveri isolani delle Bibbie che loro in profusione sono state distribuite. E' fa compassione, dice un di costoro, il vedere que' poveretti accovacciati nel tempio, che quasi tutti tengon fra le mani la Bibbia capovolta, e si sforzano d'im-

tare, mediante un tal quale balbettamento, l'azione che fanno i fanciulli quando compitano. I missionarii hanno adempito il loro obbligo: hanno distribuito la Bibbia, essi hanno dimostrato in due o tre sedute la maniera di doverne far uso; e poi sono andati in altri luoghi a continuare le loro efimere distribuzioni. Pur non di menò la Polinesia in quanto a ciò è più fortunata dell'Irlanda. Quanti maestri di scuola irlandesi son costretti a stracciare gli affissi da' cantoni delle strade per insegnare a leggere a' loro allievi! E questo pure è progresso, poichè cinquant'anni fa la maggior parte de' fanciulli d'Irlanda facevano i loro primi studii sopra le pietre sepolcrali.

In un'epoca egoista, nella quale la fede e quel volenteroso sacrificio di se stesso hanno sì poca influenza, l'istruzione assai debolmente s'è sparsa fra le classi inferiori. Il medio ceto, dopo l'esito della lotta sostenuta a suo vantaggio, verso la fine del diciottesimo secolo, ha cercato ritrarne tutto l'utile, senza punto brigarsi di dare a' poveri qualche briciola del festino. Così gli operai, già mal compartiti nella distribuzione de' prodotti del lavoro, non hanno potuto partecipare al gran movimento intellettuale che intorno ad essi facevasi. È stato questo un calcolo della classe vittoriosa? No: è dimenticanza, è indifferenza. È una grande occupazione il pensare a se stesso! Ma quello che è certo, si è che in tutti gli stati dove il governo non ha presa l'iniziativa in favore del povero, in ogni luogo ove una legge imperiosa non ha messo l'istruzione al livello di lui, egli è rimasto ignorante e privo delle consolazioni e de' vantaggi che offre sempre l'educazione.

Percorrete gli annali di tutti i popoli, poco monta sotto qual latitudine essi siano posti, sotto quali leggi politiche essi vivano, voi troverete che dovunque il sistema della istruzione primaria è esteso e ben ordinato, egli è al governo che va dovuto questo beneficio. Negli Stati Uniti la prima casa che s'innalza in un piccolo borgo dev'esser la scuola; in Danimarca la legge vuole che ogni individuo sappia leggere; l'Austria e la Prussia assoggettano a pene severe i genitori che trascurano di mandare i loro figli alla scuola; e ciò ch'è da osservarsi, nei paesi che non hanno adottato una legislazione tanto imperiosa, i progressi della istruzione sono in ragion diretta della sollecitudine più o men grande del legislatore. Questo fatto non vale a distruggere i ragionamenti di tutti que' pubblicisti che domandano in tutto e per tutto il lasciate fare, la libertà. Strano abuso di parole: la libertà come essi l'intendono, il libero arbitrio, è l'anarchia. Il lasciate fare, il lasciate correre, nella politica, nella industria, come in tutti gli atti più ordinarii della vita, è una cosa fatale per l'uomo; il suo egoismo la vince, il suo amor proprio l'acceca. La più grande libertà politica è la più grande sommissione dell'individuo alla

legge di tutti; è il sacrificio costante dell'interesse privato all'interesse generale. Le nostre strade sarebber forse ben ordinate, i nostri fiumi ben arginati, le nostre proprietà garantite, se l'autorità cessasse per un istante d'invigilare tutte le cose? In qualche stato il governo deve accordare premii alle madri perchè facciano vaccinare i loro figliuoli: non credete poi che il sentimento materno sia in esse indebolito; egli è l'indolenza, è l'ignoranza. Il governo dev'esser vigile e riguardar tutti; esso deve possedere i mezzi necessari per istimolare ed istruire gl'ignoranti e gl'indolenti. Nel corso di questo articolo avremo occasione di conoscere quanto rilevi che l'amministrazione generale sia investita di questa forza. Lo sappiamo, il pericolo è nell'abuso dei mezzi di coercizione affidati alla discrezione de' governi. Così negli stati rappresentativi, i delegati della nazione, per odio del potere, non gli lasciano nè abbastanza forza per reprimere il male, nè abbastanza spazio per fare il bene. Sono lotte di diffidenze, di recriminazioni continue che assorbiscono un tempo prezioso, a scapito effettivo del vero bene della nazione.

Non è in vero strano il veder la Francia e l'Inghilterra, poste a capo per la loro ricchezza, per la loro potenza e pei loro lumi del movimento sociale della nostra epoca, ed intanto rimanersene indietro, sotto il rapporto dell'istruzione primaria, ai più piccoli stati dell'Alemagna? Non vi sono ancora leggi in Inghilterra che assicurino il fondamento di un buon sistema d'istruzione elementare, nell'Inghilterra ch'è poi tanto superba di tutto ciò che può rialzare la dignità dell'uomo. La legge ora stabilita in Francia è insufficiente. Talmente che queste due nazioni, per le quali sarebbe immenso utile che più s'ampliassero le cognizioni, rimangon private di questo vantaggio perchè il loro governo non ha avuto la forza per regolare un buon sistema d'istruzione elementare. Nè son loro mancati i consigli e gli ammaestramenti. Lord Brougham in Inghilterra, Cousin in Francia, non han nulla trascurato per vincere gli ostacoli; ma le difficoltà che noi abbiamo indicate sono state più forti che gli sforzi d'un'amministrazione costretta di lottare contro due Camere che si fan dominare più dalla caparbiata che dal vero bene del paese. I quadri comparativi dell'ordinamento dell'istruzione elementare nelle principali contrade dell'Europa, faran meglio rilevare la verità di quanto noi abbiamo asserito.

In questi ultimi anni gli abitanti della Toscana han dimostrato che l'amore delle scienze e delle arti, che rese una volta celebre il loro paese, non era affatto in essi spento. Le scuole alla Lancaster e le scuole superiori fioriscono nel Granducato, ed ogni abitante, sia qualsivoglia la sua credenza e la sua religione, è sollecito di contribuire alle spese di questi stabilimenti. Oltre le rinomate Università di Pisa e di Siena delle quali

la prima fu fondata nel 1160 e la seconda nel 1275 e l'una conta 600 alunni e l'altra 300, oltre gli *Studi Accademici* di Firenze dove s'insegna la medicina e le belle arti, hanovi ora cinque collegi che son frequentati da 1200 scolari, sette scuole dove s'insegna la lingua latina superiore nelle quali vi sono 1800 alunni, e finalmente 21 seminarii che oltre di mille convittori contengono molte centinaia di alunni esterni. Ma non potea qui ristarsi la vigile premura dell'intelligente Toscana: non bastava che la classe elevata avesse tutti i mezzi da potersi istruire, il popolo benanche dovea avere una parte de' vantaggi della istruzione. Nel termine di pochi anni nelle 247 comuni del Granducato le scuole sono arrivate a 230; Firenze n'ha nove di tal fatta, delle quali sei regolate secondo il metodo di Lancaster sono mantenute a spese della società del conte Demidoff, e le altre tre sono stabilite per l'istruzione de' fanciulli al di sotto di dieci anni. Una di queste scuole, aperta nel mese di febbrajo 1829 in Livorno, conta ora 250 alunni; le sei ore di lavoro sono compartite a metà fra la mattina ed il giorno. Vi s'impara a leggere, a scrivere, l'aritmetica; le classi superiori imparano il disegno lineare; la scuola è divisa in 22 classi per la lettura e la scrittura, e in 30 per l'aritmetica; questa divisione è stata creduta necessaria, perchè il passaggio da una classe nell'altra fosse impercettibile, e perchè il fanciullo che per mancanza di stare attento non avesse fatto alcun profitto nella classe inferiore non fosse ritenuto nella classe che lo precede. Riepilogando, il numero degli scolari che frequentano queste scuole è alla popolazione come 1 è a 30; cioè a dire che i due terzi de' fanciulli di questo paese ricevono i primi elementi della istruzione. Questo numero, egli è vero, non saprebbe contentarci; ma almeno, e lo proveremo or ora, l'educazione che ricevono i fanciulli in queste scuole non è punto illusoria.

Senza alcun dubbio fra queste scuole la più importante è la *scuola commerciale* ch'è stata aperta in Livorno nell'agosto del 1833. Questa scuola, diretta oggi dal professor Doveri, è della sfera degli alti rami dell'educazione elementare. I proprietari dello stabilimento sono i padri stessi de' fanciulli che vi si ammettono: son dessi che fanno le spese della scuola, che stabiliscono la paga de' professori, e che danno ordine a' lavori; quindi il nome di *scuola de' padri di famiglia* che le s'è dato. L'amministrazione è posta sotto la vigilanza immediata d'una commissione composta di quattro ispettori e d'un tesoriere, che sono scelti annualmente fra' parenti degli alunni. Ogni ispettore dirige alla sua volta gli affari della scuola ed esercita le sue funzioni durante tre mesi consecutivi. I fanciulli, divisi in tre classi, fanno il loro lavoro nel modo seguente: tutte le classi sono istruite nella storia sacra e nella geografia; le lezioni si fan-

no il sabato. La storia naturale si studia anche in tutte le classi; le lezioni si fanno tre volte la settimana. L'aritmetica e la geografia si studiano soltanto nella prima classe; le lezioni si fanno tre volte la settimana. Ecco il sistema ch'è stato messo in uso in questo stabilimento per imparare le lingue viventi: Nella prima e nella seconda classe la filosofia morale è insegnata in italiano tre volte la settimana; la storia antica e moderna è dettata in francese alla prima e alla seconda classe tre volte la settimana; la geografia è insegnata in inglese in tutte le classi. Il professore, ch'è francese, legge prima e corregge dopo il tema della storia che ogni alunno ha scritto in francese sotto la sua dettatura alla prima lezione. Finita la lettura e le correzioni, il professore fa a ciascun alunno alquanto domande in francese sul tema dato, e quegli risponde in francese. Nello stesso modo è insegnata da un inglese la geografia. Ma questi studii non si fanno che nelle classi superiori. Nelle classi inferiori i fanciulli cominciano a balbettare il francese o l'inglese. A questo fine il professore scrive con la matita su d'una lavagna un periodo francese, e a misura ch'egli scrive e pronunzia lentamente ogni parola, i fanciulli la copiano sul loro quaderno; dopo lor vien fatta la spiegazione d'ogni parola e di tutto il periodo. Il corso di questi studii dura circa quattro anni, il pagamento è di 32 lire per anno, più 2 lire per le spese de' primi anni. I risultamenti che già hanno ottenuto queste scuole han fatto nascere fra' proprietari una viva emulazione; e fra breve agli studii anzidetti s'unirà il latino, la logica, la metafisica, la giurisprudenza commerciale, la teoria e la pratica del commercio, la lingua tedesca, l'algebra, la chimica applicata alle arti, la meccanica e la chimica.

La Lombardia ci si mostra sotto un aspetto più favorevole, e pur nondimeno le scuole elementari non sono state introdotte in questa contrada che nel 1822. Ma in quest'epoca il governo austriaco promulgò una legge che ingiungeva alle famiglie di mandare i loro figli alla scuola, e le scuole elementari sursero come per incantesimo. Queste scuole son distinte co' nomi di *scuole minori* e *scuole maggiori*, esse han di mira le classi inferiori e le classi medie, e il loro scopo è di formare buoni agricoltori, abili artigiani, e cercare di procurare alle classi secondarie i mezzi di addirsi con profitto al commercio, all'agricoltura e alle belle arti. Le *scuole minori* ammettono i fanciulli da sei a dodici anni; l'istruzione abbraccia la religione, la lettura, la scrittura, l'aritmetica, e qualche nozione di grammatica; le fanciulle imparano di più a lavorare d'ago e di aguechia: queste scuole son divise in due classi, e l'istruzione che vi si dà abbisogna di due o tre anni al più. Le scuole maggiori che sono stabilite sopra un più ampio fondamento, si dividono in tre classi, ed alcune n'han quattro.

Le diverse branche della istruzione sono: la calligrafia, l'aritmetica, la geometria, l'istoria naturale, la meccanica, il disegno lineare e l'architettura.

La legislazione austriaca ha dovuto naturalmente avere una grande influenza su' progressi di queste scuole e sull'accrescimento degli alunni. Nel 1822 il numero delle scuole maggiori pe' fanciulli era solamente di 19, per le fanciulle 11; il numero delle scuole minori era per i fanciulli di 2103, per le fanciulle 492; queste scuole contavano 81,244 fanciulli, e 26,524 fanciulle. Dieci anni dopo questi numeri si sono aumentati in una ragguardevole proporzione: essi presentano 57 scuole maggiori di fanciulli, 14 scuole maggiori di fanciulle; 2279 scuole minori di fanciulli, e 1184 scuole minori di fanciulle; il numero degli allievi è di 112,127 fanciulli e di 54,640 fanciulle. A questi numeri bisogna aggiungere 228 scuole della domenica (*scuole festive*) dove vanno 4566 fanciulli al di sotto de' dodici anni; le scuole particolari delle città ragguardevoli che sono mantenute a spesa di qualche persona caritatevole, e dove tutte le sere un gran numero di principianti e di artigiani ricevono una conveniente istruzione; le scuole primarie degli ospizii addette agli orfanelli ed a' fanciulli esposti; finalmente 36 scuole di carità, delle quali 20 son frequentate ogni giorno da 702 fanciulli, 16 da 732 fanciulle; 24 scuole primarie a pagamento, dove 5119 fanciulli; 459 scuole a pagamento, dove 8631 fanciulle; e finalmente molti convitti particolari, il cui numero offre 7021 fanciulli e 1641 fanciulle. In somma 188,879 fanciulli al di sotto de' dodici anni vanno alla scuola: cioè uno scolaro sopra i dodici abitanti, o quasi la totalità de' fanciulli da sei a dodici anni che sono in Lombardia.

Ma d'altra parte il legislatore ha compreso che per avere il dritto di costringere le classi inferiori a mandare i loro figli alla scuola e di stabilire contro i disubbidienti forti ammende, era necessario che questa istruzione fosse costata alle famiglie povere il meno possibile; in una parola ha compreso che la maggior parte di queste scuole doveano esser gratuite, e che la maggior parte delle spese dovea essere a carico del governo. Perciò i due terzi di queste scuole costano allo stato un anno per l'altro 2,550,000 lire austriache, o 2,046,000 franchi; l'altro terzo è a carico de' comuni, che spendono ogni anno 1,275,000 lire austriache, o 1,075,000 franchi. Ma qui non ha avuto termine la cura del governo: perchè la legge fosse in tutto eseguita, ha disposto che ogni provincia, che ogni distretto fosse regolarmente visitato da ispettori nominati dallo stato. Questi ispettori hanno l'alta sorveglianza delle scuole. Nè minor cura ha avuto nella scelta de' maestri. La maggior parte de' maestri sono giovani o ecclesiastici. Dopo aver fatto i loro studii essi vanno a soggiornare sei me-

si a Milano o a Padova per apprendere la maniera d'istruire; essi sono poi impiegati per un anno come sottomaestri in una scuola pubblica, e se dopo questo esperimento si trova che sieno capaci, son nominati a fare da istitutori. Infine in molti di questi stabilimenti de' medici e de' chirurghi prestano la loro opera a' fanciulli.

Entriamo ora in queste scuole, e vediamo qual n'è il meccanismo. Vi si vedono pochi libri. E d'uopo imparare storia? il maestro solo prende il libro e legge ad alta voce il punto di cui si tratta; poi perchè resti più impresso nella mente de' suoi uditori, dà agli alunni una figura colorita ove è dipinta la scena della quale egli ha fatto la lettura. Questa figura sorprende in generale i fanciulli, essi fan domande sopra domande: altri su' colori de' vestiti, altri sopra i personaggi. Lo stesso metodo viene usato per le arti meccaniche. Questo metodo è applicato a' fanciulli di otto anni. Ai più piccoli s'insegna solo a pronunziare distintamente i loro nomi, quello di tutte le parti che compongono il loro vestito, e ciascun mobile della stanza nella quale essi sono. Per contare si fa uso di un gran quadro, al quale son legati orizzontalmente, l'un sopra l'altro, dodici fili di ferro, a ciascuno de' quali è appesa una grossa palla. Con queste palle, il fanciullo conta uno, poi due, poi tre; ed in poche lezioni giunge a fare l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione e la divisione. La numerazione, o il valore de' numeri secondo il luogo che questi numeri occupano, vien loro insegnata mediante questo stesso quadro, ma i fili di ferro invece di essere orizzontali sono perpendicolari. Ognuno di questi fili ha nove palle che si possono fare disparire alla vista dello spettatore mediante una molla; i fili che stanno a dritta rappresentano le unità, le decine, le centinaia, ec., e sopra ciascun filo sono poste carte mobili dov'è sono dipinti numeri arabi, in modo che il fanciullo possa vedere nel tempo stesso il numero arabo ed il numero delle palle che gli corrispondono. Per le frazioni si fa ugualmente uso di un quadro al quale son conficcati fili di ferro orizzontali; ad uno di questi fili è un cilindro, al filo di sotto due cilindri metà più piccoli, e che, quando son uniti, formano un cilindro uguale a quello ch'è di sopra. Questi due cilindri in tal modo rappresentano due metà. Al terzo filo son tre cilindri, o tre terzi del primo, e così al quarto. Si comprende facilmente come si giunga, col movimento di questi cilindri, ad insegnare a' fanciulli il meccanismo delle frazioni. Per le sillabe o per leggere le parole, i fanciulli mettono sopra un quadro, in presenza di tutta la classe, carte mobili su le quali sono impresse le lettere. Sia data la parola *libro*: il fanciullo prende una ad una le lettere della parola, e dopo averle divise in sillabe, rileva ogni sillaba separatamente. Trattasi in fine di una lezione

ne d'istoria naturale? in luogo di stancare l'intelligenza e la memoria de' fanciulli con lezioni, si opera sul loro spirito con semplici fatti che han relazione con gli animali sui quali si richiama l'attenzione di loro; dopo lor si fanno domande su gli usi le abitudini ed i gridi degli animali. Non si può immaginare l'ottimo effetto che produce questo metodo su l'intelligenza del fanciullo.

Il metodo usato nelle scuole elementari della Toscana è diverso. In tutte le classi, quando si vuole imparare a leggere o a scrivere al fanciullo, si adopra due modi, che possonsi chiamare l'uno d'imitazione, l'altro d'applicazione. Esempio: per leggere, il monitore scrive una sillaba e la legge ad alta voce, lo scolare ripete ugualmente ad alta voce; ecco l'imitazione. Il monitore ordina quindi al fanciullo che trovi la stessa sillaba, questi la cerca e la nomina; ecco l'applicazione. Per l'aritmetica il monitore tira quattro linee e dice: « Per dinotar quattro, ecco la figura che si adopra » e fa un 4. Il monitore avendo di nuovo scritto questo segno, domanda al fanciullo: « Quante linee ho io tirate? » E quegli rispondendo alla domanda, scrive il numero richiesto. Nella lettura s'è lasciato l'antico sistema secondo il quale il fanciullo deve imparare i nomi delle lettere prima che impari ad accozzarle. Sia la parola *madre*: nell'antico metodo si deve pronunziare *m, em; a, a; d, de; r, erre; e, e*. Per evitare un lungo tirocinio, s'insegna sulle prime al fanciullo qual sia il suono di ciascheduna sillaba; e mediante questo sistema egli giunge in poco tempo a leggere speditamente.

Ma in questo metodo è un difetto essenziale, d'operare più su la memoria che su l'intelligenza del fanciullo. Talmente che si vede una gran parte di questi fanciulli leggere speditamente tutte le parole d'una espressione, e pronunziarle tanto distintamente quanto è possibile il farlo, senza ch'essi abbiano la minima idea della frase che hanno letta. S'è cercato dare un rimedio a questa mancanza, obbligando ciascun monitore di esercitare la mente degli allievi della sua classe con domande proporzionate al soggetto della lezione; ma questi monitori di dodici a quattordici anni non sono sempre nel caso di comprendere se il fanciullo ch'essi interrogano abbia veramente capito. Pur nondimeno questo metodo è stato applicato con gran successo alle scuole di reciproco insegnamento in Firenze. Là gli allievi sono sottomessi ad un esercizio chiamato *sviluppo intellettuale*. Questo esercizio consiste a far leggere un paragrafo a ciascheduno allievo; il direttore fa loro poi delle domande, e lor dimostra la moralità di quel passo; oltre questo esercizio gli allievi più provetti fanno in casa qualche piccol componimento.

In quanto alla disciplina il governo austriaco ha saggiamente pensato che di niun utile fossero i premii, poichè il fanciullo che riceveva una ricompensa non ne poteva comprendere tut-

to il valore, mentre poi l'amor proprio di quelli che non avevano nulla veniva ad esser irritato. S'è cercato rimediare a ciò con altri mezzi. Primieramente le punizioni corporali sono severamente vietate; il maestro o la maestra ha solamente il dritto di lagnarsi, e se il fanciullo persiste nel male, vien diviso da' suoi compagni, o gli si proibisce di prender parte alle ricreazioni. D'un espediente molto semplice s'è servito il governo in questa parte difficile dell'educazione. La musica è regina sotto il bel cielo d'Italia: piccoli e grandi, ricchi e poveri, tutti sanno o vogliono conoscer la musica. Il governo ha introdotto questa sorta d'esercizio nelle scuole primarie, e mediante la natural disposizione che i fanciulli mostrano per questa sorta di studio, s'è giunto senza fatica a renderli docili e pieghevoli.

Un egual sistema è stato messo in uso in Toscana con profitto; i fanciulli non vanno soggetti a pene corporali; nel regolamento è detto che il maestro non potrà battere nè con la verga nè con la mano. Nelle scuole tutta la fiducia è riposta ne' monitori, e questi monitori sono scelti fra gli scolari più distinti. Ecco il modo che si tiene per la loro scelta: il maestro dopo aver conosciuto che l'allunno è abbastanza idoneo per sostenere le funzioni che egli si vogliono affidare, domanda a tutta la classe se ha qualche obbiezione a fare contro la nomina ch'egli propone. La risposta essendo negativa, l'allunno è eletto. In tal maniera il terzo quasi degli alunni formano il corpo de' monitori. Questi monitori esercitano la suprema vigilanza nella scuola; è lor proibito di parlare agli alunni della lor classe, sorvegliano i loro condiscipoli indicando al maestro quelli che si fanno distinguere per l'abilità e per lo zelo, e dispongono che sian messi in istato d'accusa coloro che si conducono male. In questa occasione voi rinvenite, quantunque in abbozzo, lo stesso modo di agire che quello delle corti d'assise. Questo scolare, accusato in tal modo, si presenta avanti al giurì, composto de' suoi condiscipoli; la mancanza ch'egli ha fatta vien sottomessa all'esame de' membri, i quali la vanno scrutando, e si giudica come se si trattasse d'un delitto capitale. Per parte sua l'accusato mette avanti la sua difesa; si sente, e se nella sua saggezza il giurì lo riconosce delinquente, emette un *verdict* come egli sia colpevole, e la sua suprema decisione è registrata su d'un libro destinato a quest'uso.

Tal era nel 1832 lo stato dell'educazione in Toscana e nella Lombardia. Ma d'allora in poi, in Bergamo, in Cremona, in Venezia, in Vicenza e in Verona s'è accresciuto il numero delle scuole elementari. Nel 1837 Milano ha aperto tre nuove scuole dove vanno ogni giorno 300 allievi, fra' quali il più grande non ha più di dieci anni. Ma questo numero fra breve s'accrescerà. Cinque nuove scuole destinate allo stesso oggetto, e delle quali una comprenderà 150 fanciulli, sono in pro-

cinto d'essere aperte. Così fra breve Milano avrà moltissime scuole, talmente che tutte le classi de' cittadini posson godere de' vantaggi della istruzione.

In Danimarca è pur molto soddisfacente lo stato dell'istruzione pubblica. Le scuole vi son divise in tre categorie, quelle delle piccole città, quelle di Copenhagen, e quelle de' villaggi. Nelle scuole delle piccole città e in quelle de' villaggi gli allievi cominciano i loro studii all'età di sette anni, e proseguono finchè sian già formati, cioè sino a quattordici o quindici anni. Le branche dell'educazione sono: la lettura, la scrittura, l'aritmetica, i principii di religione, gli elementi della storia e della geografia di Danimarca. Le fanciulle imparano dippiù tutti i lavori donneschi. Ogni scuola si divide in due sezioni: la scuola del mattino e la scuola del giorno. Le lezioni durano, in estate dalle sette alle undici nel mattino e dalle quattro alle sei nel giorno, nell'inverno dalle otto a mezzo giorno e dalle due alle quattro. Le scuole primarie in Copenhagen son più elevate. I fanciulli cominciano ad andarvi all'età di circa sette anni, ma più generalmente a sette. Ne' primi mesi della loro dimora alla scuola, la loro educazione si restringe a ben pronunziare ed intendere il significato delle parole, ed a' primi principii della religione. Questi studii durano fin che il fanciullo sappia compitare, scrivere e conoscere i numeri. Allora l'educazione comprende l'ortografia, la grammatica, lo stile, i pesi e misure, il calcolo mentale, il calcolo scritto in tutte le sue applicazioni alle circostanze ordinarie della vita, gli elementi delle scienze naturali, qualche principio di fisica e d'igiene, non che la tecnologia, la geometria e l'uso delle macchine. Il giorno di vacanza è il sabato; tutte le scuole de' villaggi e delle piccole città fanno pure vacanza nel tempo del raccolto. Il metodo più usato è quello di Lancaster, quantunque non ha guari siasi molto gridato contro questo sistema. In quanto all'istruzione queste scuole sono completissime: lo scolaro può apprendervi tutte quelle conoscenze le quali poi gli saranno di una grande utilità per guidarlo in quella carriera cui vorrà addirsi; bisogna per altro che le lezioni non sieno interrotte. Ed a ciò ha pensato il legislatore danese, e l'educazione elementare deve tutta la sua prosperità alle cure del governo. Come in Lombardia, la più parte delle scuole danesi sono state stabilite dallo stato; con questa sola differenza, che esse son mantenute a spesa de' proprietari delle comuni nelle quali sono questi stabilimenti, o, se la comune è troppo povera, le spese vanno a carico dello stato. Ma quivi ancora il legislatore ha messo come un obbligo a' padri di famiglia ed a' padroni di mandare i loro figli ed i loro servitori alla scuola. Ogni Danese deve saper leggere e scrivere: così vuol la legge; e perchè questa legge sia adempita, il legislatore ha stabilito pene severe contro tutti coloro che l'infrangessero senza una

giusta ragione. E non credete che sia tanto facile d'eluderla; il legislatore ha preveduto tutti gli ostacoli che posson nascere dall'ignoranza o dalla mala volontà, istituendo forti esami ai quali tutti debbon esser sottomessi, obbligando tutti gli alunni di render conto ogni anno de' loro lavori ad una commissione creata dallo stato, e stabilendo in ogni parrocchia una commissione di sorveglianza incaricata di esattamente sindacare le scuole del luogo. Questa commissione si compone di un prete e di due cittadini che hanno il titolo di rappresentanti della scuola (*skole forstander*); superiore ad essa è la direzione, i cui membri sono il vescovo o due preti dell'alto clero, un membro della commissione de' poveri, il primo magistrato della città, il primo borgomastro e due aggiunti; finalmente superiore alla direzione è l'amministrazione centrale o la cancelleria. I doveri della commissione di sorveglianza sono di visitare la scuola ogni quindici giorni e farsi presentare il giornale delle osservazioni del maestro, d'invigilare al mantenimento del locale, di soddisfare la paga a' maestri ed eseguire le istruzioni che le sono state comunicate dalla direzione; inoltre è incaricata di fare ogni anno il censimento de' fanciulli che sono nell'età di andare alla scuola, e, a questo scopo, essa percorre i villaggetti e i villaggi per iscrivere i fanciulli ed obbligarne i parenti a mandarli alla scuola della parrocchia o dimostrare che sono altrove educati; finalmente di sei in sei mesi essa fa un rapporto alla direzione nel quale sono indicati i progressi degli allievi e le cose necessarie alla scuola.

Pur non di meno, per quanto minuziosamente siano queste precauzioni, non avrebbero corrisposto al prefisso scopo se si fosse trascurata la scelta de' maestri. Dalla capacità, dallo zelo di un maestro dipende il destino e l'avvenire d'una scuola. Il governo danese ha compreso tutta l'importanza di una tale scelta, e per formare soggetti che fosser degni dell'alta missione d'insegnare agli altri, ha aperto scuole normali, nelle quali i giovani che s'addicono ad esser precettori ricevono l'istruzione che si conviene alle loro funzioni. Queste scuole sono quattro; nel 1790 la Danimarca n'avea una sola. Ognuna è diretta da quattro professori, de' quali uno ha il titolo di rappresentante. Gli alunni entrano in queste scuole a diciotto anni e n'escono a ventuno. Vi si pagano cento scudi l'anno; ma se l'alunno dimostri d'esser povero, e si scorgano in lui buone disposizioni per divenir maestro, non paga nulla. I rami dell'insegnamento sono la religione, la bibbia, l'evangelo, la lingua danese, la grammatica, lo scrivere, la storia naturale, l'aritmetica e la geometria pratica, la storia della religione, la storia e la geografia del paese, il canto chiesastico e la musica strumentale, la pedagogia, qualche principio d'anatomia e d'igiene, acciocchè divenuti maestri possan dare utili consigli

a' contadini, e finalmente i principali rami dell'economia rurale ed alquanti lavori di mano che hanno uno scopo di pratica utilità. Questi rami d'istruzione quando sono bene intesi, bene studiati, adempiono a tutte quelle cose che vogliansi in uno istitutore elementare. Sei sono i giorni di lavoro, e si fanno sette ore per giorno di lezione; alla fine di ogni anno gli alunni danno un esame, e all'ultimo anno l'alunno riceve un diploma, o, se n'è creduto immeritevole, è mandato via, e paga cento scudi alla scuola.

Qui cade in acconcio di far parola del come fossero stabiliti questi istituti, della parte ch'essi hanno avuto nell'educazione pubblica, e del bene che può ancora derivarne quante volte non si allontanino dal fine pel quale furon fatti.

Queste scuole esistevano fin dal principio del passato secolo. In quell'epoca Franke fonda a Halle il suo *paedagogium*, come pure un altro stabilimento destinato ad istruire i maestri. Steinmetz gli succede. Incoraggiato dalla pubblica opinione, che avea già cominciato a proteggere queste benefiche innovazioni, Steinmetz fonda una scuola per i maestri a Klosterberge, vicino Magdebourg. Questa scuola fu stabilita secondo i principii di Franke; ebbe moltissimi alunni, e mediante le cure del suo fondatore essa divenne un vasto semenzaio dal quale usciron poi per lungo tempo distinti maestri che si sparsero per tutto il nord dell'Alemagna. Questa buona riuscita fece nascere l'emulazione, e ben presto a fianco delle scuole di Steinmetz e di Franke sorsero il *seminarium doctrinae elegantioris* di Cellario a Halle, e la scuola filologica scolastica di Gottinga, che deve la sua istituzione a Gesner, e che fu la prima scuola regolare in questo genere; poscia Jena, Halle, Erling, Helmstad, Lipsia, Heidelberg, Kelle, Breslavia, Berlino, Monaco, Dorpat, ed altre città, ebber ognuna una scuola speciale per l'istruzione de' professori.

Ma queste scuole, che allora chiamavansi Corsi accademici di pedagogia, non aveano altro di mira se non l'istruzione superiore; gli alunni non ne uscivano che per insegnare le belle lettere ed i classici; la maggior parte veniva addetta all'università. Hecker ripará questa lacuna. Le scuole di Hecker stabilite su d'un principio meno largo, ma non meno utile di quello di Franke, ebbero il nome di *scuole borghesi* e *scuole del popolo*; esse ammettevano tutti que' giovani che volevano consacrarsi all'educazione delle classi inferiori. Fin dal loro nascere questi stabilimenti incontrarono l'aggradimento universale, e ciò ebbe grande influenza sul loro avvenire. Il gran re che allora regnava su la Prussia lor manifestò tutta la sua propensione. E prima di tutto Federico fece un'ordinanza reale acciocchè ne' domini della sua corona, nel Neumark e nella Pomerania, quante volte per qualche vacanza avesse dovuto farsi

un nuovo professore, questi fosse scelto fra gli allievi della scuola di Hecker (questo avveniva nel 1752). Alquanto anni dopo, accordò un considerabile assegnamento a queste scuole per il mantenimento di un dato numero di alunni.

Nè andò guari che queste scuole dessero un frutto. Il professore Bazedon credè un metodo eccellente: all' esempio di lui il canonico Von Rochon dimostrò i vantaggi che poteano ottenersi dalle cure date all' educazione di professori. Von Rochon stabilì le scuole di Rekan, nel Brandeburgo, e quelle che furono fondate nelle circostanti contrade; questi stabilimenti divennero un centro d' erudizione ove tutti i giovani della Germania concorsero per apprendere i principii e la pratica dell' istruzione primaria. Molti furono coloro che imitarono quest' esempio: nel 1778 in Habberstadt, e nel 1787 in Breslavia furono eretti stabilimenti destinati all' educazione primaria; due scuole dello stesso genere si formarono a Wesel e a Minden, mediante la liberalità del barone Von der Beck e del pastore Herbing.

Egli è cosa da notarsi che i piccoli stati han dato l' esempio a' grandi. Nel 1750, epoca nella quale Hecker fondava le scuole di villaggio in Prussia, l' Hannover istituiva ugualmente una scuola dello stesso genere; Mingen, Dessavia, Cassel, Dethmold, Gotha, Kheil, seguiron l' esempio d' Hannover. Gli stati cattolici han cominciato dopo di quelli finora detti; ma una volta che i cattolici vi misero la mano, andarono innanti con energia e perseveranza maggiore. In Austria i miglioramenti introdotti nell' educazione del popolo, ed in generale la fondazione delle scuole normali, van dovute allo zelo del vescovo Von Felbiger e del decano Kindermann Von Schulsteinn. I loro sforzi, che cominciarono dal 1770, ebbero una totale riuscita. Nel tempo stesso il barone Von Furstenberg istituì stabilimenti dello stesso genere nel vescovato di Münster. Allora questi stabilimenti furono introdotti in Baviera, e dalla Baviera, diramandosi negli stati vicini, si stesero per tutta l' Europa (a).

(Dalla *Revue Britannique*).

(a) Riportiamo questo articolo fedelmente tradotto, secondo le nostre promesse, benchè non tutte le opinioni in esso spiegate concuonino colle nostre.

(N. de' Comp.)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rime e Prose del Conte Giovanni Marchetti da Sinigaglia.
Seconda edizione accresciuta. Napoli da Raffaele de Stefano e Socii, 1833, in 12.

I. LE RIME.

La letteratura deve servire ad utile e vantaggio della società, altrimenti ella è inutile. Tutto nella vita deve avere un fine; il motto della grande bandiera sociale è il *nisi utile est quod facimus stultia est gloria*. Gli scienziati ed i letterati debbono essere gli educatori de' popoli, debbon far sentire all' uomo la forza e la dignità dell' uomo; debbon creare, direi quasi, le società, quante volte con questo vocabolo intendiamo una riunione ben ordinata di genti incivilite ed oneste. Se in questo grande mercato del mondo essi hanno allentate le braccia, han rifuggito dalle fatiche corporali e si son messi ad esercitare quella forza ch' è la più nobile parte dell' uomo, che appalesa in lui il suo essere divino, la forza dell' intelletto, uopo è che le loro fatiche siano utili a tutti gli altri che percorrono una strada diversa, e ch' essi nutrano lo spirito altrui come quelli faticano per nutrire ed alimentare i corpi.

Gli scienziati ed i letterati sembrano a prima vista divisi dalla comune degli uomini, pare che formino un mondo per essi solo; pure non è così. Se la società è unita col pensiero, son dessi che ne formano il cemento e la base; son dessi che posti a capo della grande massa sociale, la dirigono, l' agitano, la commuovono: ma questo impulso, questa spinta, quest' urto, è tacito, impercettibile, posato come il motore stesso che lo regola, e passa inosservato a colui che assai attentamente nol considera. Noi diciamo: quest' è l' indole, la voga del secolo; ma chi è mai questo secolo? chi vide, chi vedrà mai la figura del secolo? C' illudiamo di nomi. Il secolo siamo noi stessi, il secolo è rappresentato dagli uomini pensanti; le loro idee sparse, disseminate, crescono, s' aumentano, s' in-